

# LETTERE MERIDIANE

www.letteremeridiane.it

Anno VII - n. 26 - Ottobre/Dicembre 2011 - € 2,00

*Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive* (Franco Cassano)



## C'era chi aveva messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra...

Riapre il Teatro Siracusa  
di Reggio Calabria

**pagina 3**

Lorenzo Calogero  
il più grande poeta calabrese

**pagina 4**

La vicenda del Museo  
di Reggio Calabria

**pagina 5**

Il culto del vino:  
dai miti alla storia

**pagina 8**

Il secondo tempo  
di Gaetano Briguglio

**pagine 10-11**

Le novità della  
Città del Sole Edizioni

**pagine I - VIII**

## Io vi parlo di un tempo...

Franco Arcidiaco

**M**ilano, 14 maggio 1977, via De Amicis: Giuseppe Meleo punta una pistola contro la polizia durante una manifestazione di protesta. Questa scena (immortalata in una foto che riproduce) è diventata l'icona degli *Anni di piombo*. Rievocare gli *Anni di piombo*, quando si parla dell'*Estate Romana*, per quelli della mia generazione equivale ad un riflesso condizionato. Nella primavera del 1979 esce il bellissimo album di Lucio Dalla che comprende il brano *L'anno che verrà* a cui abbiamo rubato il verso che titola il nostro giornale (lo stesso cantautore

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

## Io vi parlo di un tempo...

avrebbe dedicato l'anno dopo all'*Estate Romana*, l'altro splendido brano: *La sera dei miracoli*).

I libri di storia non lo scriveranno mai, ma quella parte di popolazione italiana nata negli anni '50 è stata letteralmente derubata della fase della spensieratezza e della serenità che normalmente contraddistingue l'età della giovinezza. La tragica fine di *Unidad Popular* di Salvador Allende in Cile, il golpe dei colonnelli in Grecia, le minacce di colpo di stato in Italia, le piazze insanguinate dalle bombe della Cia, le menzogne di stato sull'attivismo dei cosiddetti *opposti estremismi* (in realtà si trattava di fascisti manovrati dai servizi segreti occidentali) e per finire le maledette Bri-

gate Rosse, che di rosso avevano solo il colore del sangue innocente che versavano, ma la cui unica funzione era quella di tenere fuori il PCI dalle stanze del potere. Era questo il tragico scenario di quegli anni tremendi e bui, le relazioni sociali e la vita culturale inevitabilmente risentirono di quel clima e, dopo i fasti del '68, si registrò un ripiegamento nel privato, ben descritto dai versi di Lucio Dalla.

La nomina di Renato Nicolini ad assessore alla cultura di Roma, nel 1976, ed il conseguente avvio della macchina dell'*Estate Romana* l'anno dopo, svolsero la funzione essenziale di rimuovere i "sacchi di sabbia vicino alla finestra" e stanare la gente dalle "case rifugio" in cui pensava di

aver trovato riparo. *L'Effimero lungo nove anni* rivoluzionò la vita culturale dell'intera nazione, l'essenza stessa dell'arte effimera si fece sistema, sostituendo gli stabili canoni convenzionali con l'instabilità di atti, gesti e situazioni che non avevano pretese di durata e di consistenza materiale. Fu il trionfo della libertà di espressione che emanava da azioni affrancate dal giogo scolastico di metodi e contenuti ormai stantii, si affermò un modello culturale dalla netta impronta esistenziale destinato (paradossalmente, vista la sua genesi) a durare nel tempo. *L'Effimero* dell'Estate Romana allargò a dismisura il campo delle esperienze creative e comunicative, nessuna forma di espressione fu preclusa grazie all'utilizzo dei più eterogenei materiali e strumenti, nonché le più diverse forme di linguaggio. La fotografia, la musica, la rappresentazione scenica e la poesia recitata (si inaugurerà allora la fortunata

esperienza dei reading), funsero da fattore contaminante delle arti convenzionali e non avrebbero mai più abdicato a questa funzione.

Cos'è rimasto oggi di quella esperienza? La nemesi storica ha voluto che quella contaminazione positiva subisse a sua volta una contaminazione, questa volta fatale. Ed oggi c'è addirittura qualcuno che pensa che le notti bianche, le sagre e le kermesse commerciali siano figlie di quella memorabile stagione; il berlusconismo ha purtroppo inciso pure su questo e, minando fatalmente le basi etiche del Paese, ne ha conseguentemente inquinato il tessuto culturale. La trasfigurazione de *Estate Romana* nell'orgia commerciale delle *Notti Bianche* ne è la tragica dimostrazione.

**Il libro di Renato Nicolini *Estate romana* è stato ripubblicato in nuova edizione dalla Città del Sole Edizioni (vedi pag. I inserto centrale).**



Prima edizione del Salone del Libro di Messina 15, 17 aprile 2011 da sinistra:

Lucio Falcone  
Pungitopo Editore di Patti,  
Antonella e Franco Arcidiaco Città del Sole Edizioni di Reggio Calabria e Ugo Magno Mesogea editrice Messina



## Lettere Meridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI  
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa  
Trib. di Messina n° 17  
dell'11 luglio 1991  
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A  
89131 Reggio Calabria  
Città del Bergamotto  
Tel. 0965644464  
Fax 0965630176

[www.cittadelsoledizioni.it](http://www.cittadelsoledizioni.it)  
e-mail: [lettere meridiane@cittadelsoledizioni.it](mailto:lettere meridiane@cittadelsoledizioni.it)  
[federicalegato@virgilio.it](mailto:federicalegato@virgilio.it)

**ABBONAMENTO ANNUO:**  
€ 20,00 comprese spese postali  
da versare su CCP n. 55406987  
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:  
**FRANCO ARCIDIACO**

Direttore Editoriale:  
**FEDERICA LEGATO**

Coordinamento Editoriale:  
**ORIANA SCHEMBARI**

Redattore:  
**ALESSANDRO CRUPI**

Stampa:  
**Tipografia A. Trischitta - Messina**



Associato USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

**3** Riapre il Teatro Siracusa di Reggio Calabria.  
*Dopo due anni di silenzio, l'atteso nuovo spazio culturale per la città*

Il Premio Valarioti al giudice Nicola Gratteri.  
*Assegnato il riconoscimento in memoria del giovane dirigente del Pci ucciso dalla mafia.*

**4** Lorenzo Calogero: il più grande poeta calabrese.  
*Sempre più viva, dopo anni di imperdonabile oblio, la sua memoria.*  
*Il suo verso una scrittura altra che irrompe e disorienta per condurci su strade mai percorse.*

**5** La vicenda del Museo più importante dell'area Magno-Greca.  
*Un presidio di cultura per eccellenza che ospita tracce preziose dall'VIII secolo a.C.*  
*"Il Disconauta" Rubrica di Dave Mangano.*

**6** Il difficile mestiere del traduttore.  
*La simbologia faunistica nelle marche tipografiche antiche, raccontata in una mostra.*

**7** Eugenio Montale: trent'anni senza.  
*La vita e l'opera del poeta genovese tra disillusione e intensa ricerca.*

**8** Il culto del vino: dai miti alla storia.  
*La bevanda di Dioniso e le sue profonde radici nella Calabria meridionale tirrenica.*

**9** Le Chiavi del Regno si trovano in Calabria.  
*I precetti filosofici di Pitagora e quelli religiosi di Cristo per ristabilire un equilibrio di vita.*

**10-11** Il secondo tempo di Gaetano Briguglio:  
cultura e impegno civile.  
*Le passioni di un filosofo antimilitarista che anelava al bello.*  
*Il liceo Classico di Locri potrebbe un domani portare il suo nome*

**12** Villa Sant'Antonio: la dimora dei Cordopatri  
tra storia e leggenda.  
*Il palazzo del XIII secolo fondato dal nobile ghibellino Capece.*

**13** Il premio Calabria Omaggio alla Cultura al sociologo Mimmo Petullà.  
Nel libro di Mario Cannizzaro,  
l'eterna vicenda umana nel profondo Sud.

**14-15** Kragujevac: una Città Martire della Resistenza.  
*A settant'anni dall'eccidio nazifascista, la storia e la dignità di un popolo pacifico senza pace.*

**16** Cripiano di Calamizzi: un santo dimenticato.  
*La storia dell'eremita reggino di cui insieme alla reliquia è andata persa la memoria.*

**17** Recensioni

**18** Poesie

**19** *Parole segrete*: poesie di Assunta Scorpiniti

**I-VIII** Le novità della Città del Sole

# sommario

# Riapre il Teatro Siracusa di Reggio Calabria

*Dopo due anni di silenzio, l'atteso nuovo spazio culturale per la città*

Oriana Schembari

Ogni tanto c'è un lieto fine anche in questo nostro Sud disastro, così bravo a nascondere i suoi beni e le sue risorse, anche umane e professionali, soffocandole nel noto pantano di insipienza, improvvisazione e inutile burocrazia.

Per una volta raccontiamo, invece, una storia di successo, giunta alla sua realizzazione, invocata e quasi insperata. Riapre alla città il Teatro Politeama Siracusa di Reggio Calabria, dopo due anni di chiusura. E riapre grazie a una sinergia di forze partite dalla cittadinanza: un manipolo di uomini e donne di buona volontà – potremmo definirli – che si è impegnato a fondo affinché il secondo teatro della città, dopo il comunale “Francesco Cilea”, non fosse trasformato nell’ennesimo esercizio commerciale. Piccolo gioiellino in stile liberty situato nel centrale corso cittadino, inaugurato nel 1922, il Siracusa è di proprietà privata; negli ultimi anni era stato affidato all’Ardis, Ente regionale per il diritto allo studio, che faceva capo all’Università Mediterranea di Reggio Calabria. Oltre ad ospitare le attività del Laboratorio Teatrale Universitario “Le nozze”, diretto da Renato Nicolini e Marilù Prati, era diventato la location per diverse rassegne teatrali, concerti, incontri assolvendo alla sua funzione di spazio giovane, non “paludato” di offerta culturale cittadina. Alla dismissione dell’Ardis, è seguita la chiusura e, così, la mancanza di spazi alternativi per gli artisti reggini e non solo.

Dopo due lunghi anni di concertazione, quindi “una corrispondenza di amorosi sensi” tra Regione Calabria, Università Mediterranea e intellettuali di varia estrazione, gli stessi Nicolini e Prati, ma anche il prof. Tonino Perna, Franco e Antonella Arcidiaco, titolari della casa editrice Città del Sole Edizioni, e altri soggetti via via coinvolti,



Nicolini e Prati insieme al gruppo del C.A.R.R.O., all'inaugurazione del Siracusa

è riuscita a portare a termine l'arduo compito di riportare alla città uno spazio importante, per il quale si aprono ora diverse e inedite prospettive. Soggetto capofila di questa nuova gestione sarà la Fondazione Horcynus Orca, che opera da anni nella sede di Capo Peloro a Messina; istituzione di rilievo che si pone come centro di relazioni tra le sponde diverse del Mediterraneo, con particolare attenzione ai temi della ricerca scientifica marina, dell'economia etica, e dello sviluppo politico, culturale e sociale, ogni anno è anche promotrice di un festival che mette insieme arti visive, cinema, teatro e musica. Una realtà che già dialoga tra le sponde del Mediterraneo e che ha come sbocco naturale, nonché sancito già giuridicamente – alla Fondazione partecipano infatti, la Provincia di Reggio e l'Università Mediterranea – una giusta e felice simmetria proprio con la costa gemella, reggina; oggi trova

quindi la sua sede proprio in un teatro, concretamente e simbolicamente, luogo di accoglienza e crescita.

Alla Fondazione si sono dunque uniti tutta una serie di attori locali che hanno risposto al bando della Regione pensato appositamente per la gestione del Siracusa.

Tra questi: il C.A.R.R.O - Consorzio Artisti Reggini Resistenti Ottimisti, che riunisce varie realtà teatrali e artistiche della città -; i due circoli del cinema “Chaplin” e “Zavattini”, la Fondazione “Italo Falcomatà”, la compagnia teatrale “Mana Chuma”, il Laboratorio Universitario “Le nozze”, la compagnia Teatro delle Rane, la cooperativa sociale Alta Marea, la Città del Sole Edizioni e vari altri.

Grandi progetti ed entusiasmi, quindi, per quello che si propone di diventare uno spazio aperto alla città, con una programmazione che parta “dal basso”, come sottolinea Massimo Barilla,

drammaturgo reggino che insieme a Renato Nicolini sarà direttore artistico del teatro, «così come dal basso è partita l'idea di questo progetto che vede oggi la sua realizzazione». Una programmazione teatrale che privilegerà i generi del teatro civile e di narrazione, con un occhio attento alla ricerca e alla sperimentazione, e che si alternerà ad attività di formazione ed educazione teatrale. Molto cinema, ma anche momenti dedicati alla letteratura e alla poesia, con presentazioni di libri, reading, concerti.

Ad aprire la nuova stagione sono una serie di importanti appuntamenti: primo fra tutti taglia il traguardo lo storico circolo del cinema “C. Chaplin” che insieme al “C. Zavattini”, è stato per decenni protagonista dell'animazione culturale della città. Il Chaplin trasferisce qui la sua lunga programmazione annuale, che va dalla fine di novembre a maggio e che conta diverse centinaia di soci.

Prende poi il via la sessione invernale del Festival Horcynus Orca “Desideri, utopie, libertà” in due lunghi weekend, dal 25 al 27 novembre e poi dal 2 al 4 dicembre. Un festival che s'inaugurerà proprio con l'ultimo lavoro della compagnia reggina Mana Chuma teatro, *L'ultimo inganno. L'altra Iliade*, di Massimo Barilla e Salvatore Arena. Un testo di teatro di narrazione, com'è nella tradizione di questa compagnia, che ha ricevuto numerosi riconoscimenti in ambito internazionale e che, per la prima volta, calcherà le scene della propria città.

Un momento di rinascita per Reggio Calabria, salutato con sollievo e speranza da chi attende, finalmente, una vera politica culturale, non quella vanesia e superficiale propinata nell'ultimo decennio dal fantasma della “città turistica”.

## Il premio Valarioti al giudice Nicola Gratteri

*Assegnato il riconoscimento in memoria del giovane dirigente del Pci ucciso dalla mafia*

Federica Legato

In una sala gremita di giovani rosarnesi, si è svolta la cerimonia di consegna del Premio “Un percorso di Legalità”, dedicato alla memoria di Giuseppe Valarioti, giovane professore e dirigente del Pci, ucciso dalla mafia l'11 giugno del 1980.

A cornice della cerimonia, tenutasi a Rosarno, presso l'Auditorium comunale, alla presenza dei familiari di Valarioti - che ha preso le mosse dall'incontro-dibattito dal titolo “Il lavoro dei magistrati” con la presentazione del libro “La giustizia è una cosa seria” del giudice Nicola Gratteri - è stata inaugurata, presso la Mediateca comunale, dalla responsabile Carmen Lacquaniti e dall'Assessore regionale alla Cultura, Mario Caligiuri, una sezione dedicata ai “Libri della Legalità”, che comprende circa 60 testi sul fenomeno mafioso.

L'incontro è stato moderato dall'Assessore con delega all'Istruzione, Michele Brilli, che ha spiegato le forti motivazio-

ni che hanno spinto l'Amministrazione, guidata da Elisabetta Tripodi a riprendere, dopo sei lunghi anni, l'istituzione del Premio dedicato a Valarioti, istituito negli anni '90 e assegnato, nelle varie edizioni, a persone ed enti che si sono distinti nell'impegno antimafia.

«In qualità di amministratori - ha affermato Brilli - è nostra intenzione riconsegnare a questo comune la normalità; era ciò che trent'anni fa voleva fare Peppino Valarioti, un ragazzo di partito che oggi viene ricordato come un ragazzo di Rosarno».

L'Assessore Mario Caligiuri, nel suo intervento, ha definito l'iniziativa del Comune di Rosarno, «un'azione importante per contrastare la criminalità», perché la criminalità «si contrasta facendo leva sulla repressione, sullo sviluppo economico e sulla cultura». D'altro canto, secondo Caligiuri, la 'ndrangheta è stata per troppi anni, «mal valutata, male identificata e mal raccontata» e per «liberarci

**Inaugurata anche una sezione di “Libri della Legalità” nella Mediateca di Rosarno**

dalla malapianta» è necessario puntare ad educare i giovani alla legalità, proprio attraverso la lettura, utilizzando «i beni confiscati a scopi didattici e prolungando il tempo scolastico nei comuni ad alta densità mafiosa» come suggerito dal procuratore Gratteri.

«Da Rosarno, dunque, - ha concluso, infine, Caligiuri, - un messaggio importante che testimonia che la Calabria sta cambiando».

Il giudice Nicola Gratteri, - che ha ricevuto il Premio Valarioti, per il continuo impegno profuso nella lotta alla criminalità organizzata - nel suo appassionato intervento, ha inteso lanciare un importante monito ai numerosi giovani pre-

senti, che, vivendo in una zona ad altissima densità mafiosa, divengono facilmente preda della criminalità organizzata, che li abbindola con la promessa di una vita agiata, che si rivela, poi, una via senza ritorno. Nella sua lucida analisi della realtà locale, il procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria ha spiegato ai ragazzi perché non conviene essere mafiosi e perché è importante, invece, leggere libri e quotidiani.

Tra gli altri, sono intervenuti: l'onorevole Peppino Lavorato, ex sindaco di Rosarno e compagno di partito di Valarioti e Claudio La Camera, direttore del “Museo della 'ndrangheta” di Reggio Calabria, con il quale il comune di Rosarno ha siglato un protocollo d'intesa, che darà vita ad un “tavolo progettuale permanente che punterà alla promozione di iniziative nel campo della legalità e della sicurezza e azioni di sensibilizzazione sul fenomeno 'ndranghettistico”.

Un anno di iniziative dedicate alla sua memoria

# Lorenzo Calogero: il più grande poeta calabrese

Sempre più viva, dopo anni di imperdonabile oblio, la sua poesia

Anna Foti

(...) Forse non saprai mai il nero mistero del mondo delle sue vie impervie e tenebrose! i suoi mille passaggi disumani fermati sotto le unghie dell'essere (Parla uno spirito dalla Raccolta "Poco Suono").

Con questi versi si racconta uno spirito, parla uno spirito. Lo spirito di colui che è stato fucina di liriche vibranti, il più importante poeta calabrese, apprezzato solo dopo la morte e che ora sono in tanti a volere alla ribalta. Rifiutato dalle case editrici e ignorato dalla critica in vita, oggi Lorenzo Giovanni Antonio Calogero, un medico con la vocazione poetica, nato, vissuto e morto a Melicuccà, in provincia di Reggio Calabria, tra il 1910 ed il 1961, viene ricordato in questo anno 2010-2011, in cui ricorrono, rispettivamente, il centenario della nascita ed il cinquantenario della morte. Una poesia piena e peculiare, definita un caso quando, pubblicato postumo, attirò l'attenzione anche della stampa straniera e venne definito il "Rimbaud italiano". Da anni il circolo culturale Rhegium Julii intitola a Lorenzo Calogero, il premio Inedito di Poesia.

Una poesia carica di visioni, di echi musicali, di immagini folgoranti che ben si è prestata alla trasposizione teatrale, ad una innovativa dimensione multimediale. Liriche complesse, mai lineari, ma con degli elementi ricorrenti quali i paesaggi e la figura femminile, difatti, Lorenzo Calogero era molto legato alla madre, Maria Giuseppa Cardone.

Una parola che si presenta al lettore ancora prima di essere tale, attraverso quella verità autentica che precede la scrittura e l'espressione. Così, tra le "Povere cose miracolose che sono le cose dei poeti", - come scritto dal poeta e riportato sulla sua lapide -, si snoda l'esistenza di Lorenzo Calogero, segnata dalla poesia come dalla patofobia che lo relegò nella casa di cura Villa Nuccia, l'ultimo periodo della sua vita in cui continuò a scrivere assiduamente liriche; un'esistenza segnata dall'oblio, come dalla rinascita di questo fortunato frangente, che vede adesso impegnate tutte le istituzioni nella riscoperta della sua straordinaria produzione poetica.

Nel mese di ottobre si è tenuta in Calabria, presso l'aula consiliare del comune di Melicuccà, la presentazione dei due eventi che si sono svolti, in sua memoria, nella capitale, lo scorso 4 novembre, una tavola rotonda e, dal



Lorenzo Calogero

16 al 20 novembre, al Teatro Belli, uno spettacolo video teatrale intitolato "La città fantastica: il lungo canto di Lorenzo Calogero" interpretato da Roberto Herlitzka e Lidia Mancinelli, ispiratrice del regista e drammaturgo Carmelo Bene, profondo estimatore di Calogero. Una produzione dell'Associazione "Villa Nuccia", con sede a Firenze, ma animata da artisti calabresi, cresciuti in questo ultimo decennio proprio intorno alla riscoperta dei multiformi versi di Lorenzo Calogero.

Un evento patrocinato da Comune di Melicuccà, Provincia di Reggio Calabria, Regione Calabria e dall'Assessorato alle Politiche Culturali di Roma con l'adesione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Lo spettacolo si ispira alle raccolte poetiche edite dallo stesso poeta bi-sfrattate dalle case editrici, ai quaderni di Villa Nuccia pubblicati postumi da Roberto Lerici, per altro padre di Carlo Emilio Lerici che co-produce lo spettacolo nella capitale, e dall'inedito, scritto nel 1955, "Avaro nel tuo pensiero".

Presenti al lancio dello spettacolo il sindaco Emanuele Oliveri, Eduardo Lamberti, asses-

sore alla Cultura della Provincia di Reggio Calabria, Marzia Martalone, appassionata di poesia e capo ufficio stampa dello spettacolo, il compositore musicale Girolamo Deraco, direttore artistico del "progetto Calogero", Nino Cannatà, l'editore deliese Raffaele Leuzzi di "Nuove edizioni Barbaro", che ha dato alla ristampa la prima raccolta "Poco Suono", Carmela Calipari, flauto dell'Orchestra di Fiati di Delianuova, che ha eseguito un brano dalla partitura originale dello spettacolo, tratta proprio da una bozza dello stesso Calogero, e Michele Calogero, uno dei nipoti ancora residenti in Calabria a cui si deve la commovente considerazione: "Di Lorenzo Calogero siamo eredi tutti".

Lorenzo Calogero era terzo di sei fratelli; gli eredi di sangue sono sparsi per l'Italia.

In video conferenza anche l'Assessore regionale alla Cul-

tura Mario Caligiuri. Lette, in video, anche alcune liriche a cura dell'attore Roberto Herlitzka, oggi settantacinquenne, interprete di eccezione dello spettacolo nella capitale e che, ventenne, lesse tra i primi le liriche di Calogero in pubblico, in tempi non sospetti. Le celebrazioni calogेरiane hanno, infatti, contraddistinto questo anno di attività del comune di Melicuccà che, in collaborazione con l'associazione Villa Nuccia, offrirà a Roma una serata culturale dedicata ad un importante poeta del Sud, proprio nel centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. L'assessore alla Cultura Eduardo Lamberti, che ha dichiarato di impegnarsi per il sostegno alla pubblicazione dell'opera omnia di Calogero, ha anche annunciato che lo spettacolo "La città fantastica: il lungo canto di Lorenzo Calogero", prima di Natale, andrà in scena anche al teatro "Francesco Cilea" di Reggio Calabria.

Un progetto sostenuto dalla regione Calabria, che non intende fermarsi qui e ha già annunciato sostegno per la creazione di una casa Museo dove esporre le opere di Lorenzo Ca-

logero, a Melicuccà, lì dove è vissuto e morto e per la pubblicazione dell'opera omnia, poiché altri 804 quaderni di poesie di Calogero inediti esistono e necessiterebbero di un'analisi filologica prima della pubblicazione. Inediti, oggi, custoditi, - dopo 25 anni di oblio nella casa della Cultura Leonida Repaci di Palmi -, presso l'Università della Calabria a Cosenza, dove il dipartimento di filologia ha già condotto delle importanti attività di studio, volte alla valorizzazione e alla informatizzazione, che culmineranno in una giornata ad hoc che si terrà in dicembre.

L'opera omnia, inoltre, deve essere preceduta da un'opera filologica, che potrebbe impegnare giovani ricercatori dell'ateneo cosentino, come già proposto dalla stessa Università, al fine di arricchire l'attuale bibliografia del poeta di Melicuccà che, attualmente, consta di alcune raccolte pubblicate in vita a sue spese quali, "Poco Suono" (1933-1935, edito nel 1936 da Centauro Milano), "Parole del Tempo", (1932-1935, edito nel 1956 da Maia Siena), "Ma Questo...", (1950-1954, edito nel 1955 da Maia Siena), "Come in Dittici", (1954-1956, edito nel 1956 da Maia Siena), con la prefazione di Leonardo Sinigaglia, "Sogno più non ricordo", (1956-1958), ed anche dei Quaderni di Villa Nuccia, (1959-1960) che raccolgono le ultime liriche scritte proprio a Villa Nuccia.

La più alta produzione poetica, che raccoglie queste ultime ed altre, è rappresentata dalla pubblicazione postuma in due volumi, nel 1962 e nel 1966, a cura di Roberto Lerici, intitolata Opere Poetiche. La prima, con l'introduzione di Giuseppe Tedesco.

Temeva di essere sotterrato vivo, lascia intendere l'ultima sua poesia, quella trovata accanto al suo corpo in casa il 25 marzo 1961. Invece ad essere stato sotterrato è stato il suo corpo esanime e ad essere ancora viva, sempre più viva, dopo anni di imperdonabile oblio, è la sua poesia.

Un cappotto, la cravatta, quella valigia stretta nella mano destra e gli occhiali tondi, così lo si ricorda e così che viene ritratto nel monumento alla sua memoria nel suo comune natio in Calabria.

"Con la sua poesia, ci ha diminuiti tutti", scriveva Ungaretti, ma parlava dei poeti, perché quanti hanno conosciuto e amato le sue liriche dicono: "Lorenzo Calogero con la sua poesia ci ha illuminati".

## Il suo verso una scrittura altra che irrompe e disorienta per condurci su strade mai percorse

Giuseppe Gangemi

**Sono il solitario origliere di ciò che dorme. Perciò scrivo colla tacita mano, l'occhio rivolto ai sonni.**

(Essenza del poeta, Lorenzo Calogero)

La poesia ci giunge inaspettata, ci sorprende. È un evento nel senso derridiano del termine, un evento linguistico che rompe con il linguaggio usuale, come fa il sogno con la vita cosciente. E questo rapporto tra il sogno e la poesia è particolarmente visibile nelle ri-

me di Lorenzo Calogero (Melicuccà, 28 maggio 1910 - Melicuccà, 25 marzo 1961). Il linguista Stefano Agosti definisce l'assenza di grammaticalità la forma più raffinata del verso e Calogero è maestro nella rottura o nell'attenuazione dei vincoli normativi, che fanno esplodere il linguaggio come un fuoco d'artificio. L'artificio poetico di Calogero consiste nell'accostamento innovativo di termini, tramite i paragoni e le metafore, ossia, nell'uso di parole che normalmente fanno parte di contesti diversi e che rompono con la logica quotidiana.

In realtà, non esiste un senso proprio (originario) e un senso metaforico (derivato), ma un uso della lingua abituale e uno in-

novativo. Il poeta anticipa i nostri contemporanei, giocando con le parole, che a volte ripete, e creando assonanze impreviste.

Calogero abitava la morte, egli ci parla da quel luogo, dall'alterità assoluta, per questo la sua è una scrittura altra, o una scrittura dell'altro, che irrompe e disarticola, disorienta per condurci su strade mai percorse. Il poeta calabrese era attraversato dal linguaggio della morte, che cancella i significati e lascia spazio ai sensi, alla deriva dell'interpretazione, un nuovo linguaggio parla attraverso lui. La morte e il dolore sono stati i fedeli compagni del poeta e sono presenti in molti suoi componimenti. La poesia era la sola consolatrice.

Lorenzo Calogero viveva in bilico tra la vita e la morte, il sogno e la vita cosciente, il senso e il non senso. Anche i suoi versi a volte sembrano sospesi e incompiuti.

Alla ricerca di un mondo originario e puro che si rispecchia nella natura, Calogero evoca con frasi suggestive un amore immaginario. L'autore sfugge alle classificazioni critiche essendo stato un solitario nella vita e nell'arte. Più vicino al simbolismo che al surrealismo e all'ermetismo, ebbe ed ha ancora riconoscimenti limitati se consideriamo il suo grande valore. Insieme a Franco Costabile, di cui condivise il tragico destino e la terra natia, è una delle voci più originali del Novecento.

A Reggio, il rischio di un'altra incompiuta

# La vicenda del Museo più importante dell'area Magno-Greca

Un presidio di cultura per eccellenza che ospita tracce preziose dall'VIII secolo a.C.

Anna Foti

Luminoso ed austero. Sarà questa la nuova veste del Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria che tornerà ad ospitare gli straordinari reperti del prestigioso presidio culturale. Permeata di speranza è la voce della soprintendente Simonetta Bonomi che auspica un'apertura nella prossima estate grazie al sostegno della regione Calabria. La vicenda del museo più importante dell'area Magno-Greca, con sede sulla riva calabra dell'area dello Stretto, ha recentemente riservato pagine di incertezza sul futuro della sua riapertura.

Il rischio di un'altra incompiuta a Reggio purtroppo è presente ed il sapore è particolarmente amaro, trattandosi di una struttura bloccata in fase di costruzione, di un presidio di cultura per eccellenza e non solo in Italia. Con sede nello storico palazzo Piacentini, esso accoglieva materiali di scavo provenienti da siti della Calabria, della Basilicata, e della Sicilia, tracce preziose dell'arte e della storia della Magna Grecia dal VIII secolo a.C.

Oltre i guerrieri che tutto il mondo ci invidia, i Bronzi di Riace, sul cui ritrovamento esistono ancora diatribe, più volte nelle mire di chi avreb-



Il Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria

be voluto clonarli, restaurati nel laboratorio allestito a Palazzo Campanella, anche altri reperti di pregio tra cui la Testa del filosofo ritrovata a Porticello vicino Reggio, il Kouros di Reggio (acquisito di recente dal museo ed esposto in occasione dei XX Giochi olimpici invernali) piccola statua marmorea, forse di un atleta vittorioso, il Gruppo dei Dio-

scuri, le Tavole bronzee dell'archivio del tempio di Zeus, e le collezioni di pinakes da Locri Epizefiri. Collezioni di gioielli, di specchi in bronzo e medagliere.

I lavori di ristrutturazione erano giunti al 90%, al momento del ritiro della ditta e del licenziamento degli operai, qualche mese fa. La Cobar S.p.a., infatti, ha lasciato il cantiere,

licenziando operai e collaboratori locali. A vedere questo cantiere abbandonato nel cuore di Reggio, la Cultura piange. Speriamo non sia sola.

Per rendere agibili i quattro piani, occorrerebbero altri 11 milioni di euro. Sei sarebbero i milioni di euro non più erogati dal Cipe ad integrazione, per il completamento dell'allestimento dei piani superiori. Alla denuncia della soprintendente Bonomi è seguita la proposta rivolta alla cittadinanza attiva e responsabile per raccogliere il denaro che lo Stato non era in grado di reperire, lanciata dall'assessore provinciale alla Cultura Lamberti. Altri cinque milioni sarebbero dovuti derivare dai fondi POR della Regione Calabria. Forse la riapertura, quindi, nell'estate 2012. Intanto sottratti alla polvere dei depositi in assenza dei fondi necessari per l'allestimento dei piani espositivi, il circolo didattico di Gallico Marina, dopo la bella esperienza della festa del Mare e del Museo a Cielo aperto con l'esposizione sulla via marina di Gallico, ha proposto lo scorso ottobre di ospitarli per sei mesi. Altri reperti ha annunciato la sovrintendente Bonomi saranno allestiti nel centro jonico di Brancaleone.



## A.A.A. cercasi rock star

Il mondo sta pagando a caro prezzo le conseguenze della crisi, nessun settore purtroppo è riuscito ad evitare l'impatto di questo vortice e non esiste medicina che possa curarne gli effetti devastanti. Fortuna che esiste la musica, che è uno dei pochi "palliativi" in grado di salvarci dalla disperazione derivante da questo stato di cose, come faceva Achille che quando rientrava dalle battaglie si rifugiava cantando e accompagnandosi con la phorminx (lo strumento a corde degli aedi) per alleviare le pene del suo animo.

D'altronde, al giorno d'oggi è molto facile diventare "cultori musicali", basta accendere il televisore... Ormai è finito il tempo dei grandi cantautori, sostituiti da burattini, la forma "canzone" non è più impegnata bensì un'evoluzione del genere *neomelodico provincialotto* con testi che parlano solo e sempre d'amore (nulla da togliere a questo nobile sentimento), questa tematica comoda, infatti, assicura le vendite (anche in tempi di crisi) senza far riflettere la gente e mette da

parte artisti veri che, fortunatamente, ci sono ancora nel nostro paese e che, nella maggior parte dei casi, provengono da etichette indipendenti o - se ne hanno le possibilità - si auto producono e dunque sono "introvabili".

Quindi, spesso e volentieri, ci tocca ancora ricorrere al sogno americano, magari ascoltando un vecchio disco di grandi musicisti, che hanno avuto i natali proprio in questo periodo dell'anno e che hanno dettato lo stile, la moda di un'epoca, introducendo il concetto di sperimentazione musicale.

Come Jimi Hendrix (1942-1970), considerato il più grande chitarrista moderno di tutti i tempi, l'uomo che per pura creatività intellettuale e straordinaria abilità tecnica è riuscito ad essere capostipite della generazione degli anni '70. Memorabile la sua esibizione al Monterey Pop Festival in California (precursore del mitico rock festival di Woodstock nato due anni più tardi), nel 1967, dove Jimi prima incantò la folla suonando alcune parti di assolo con i denti e, poi, a fine

esibizione bruciò la propria chitarra, entrando nella leggenda. Per non parlare del grande Jim Morrison (1943-1971), "Re Lucertola" e poeta maledetto, una delle voci più belle e profonde, l'uomo che riusciva a essere scandaloso, pungente, scomodo e che è riuscito persino a farsi arrestare durante un concerto, a Miami nel 1969, per atti osceni in luogo pubblico, solo che le forze dell'ordine preferirono non prelevarlo sul posto ma a fine concerto, per timore di una rivolta. In seguito fu condannato a otto mesi di reclusione e al pagamento di una multa di 500 dollari.

Un altro è Frank Zappa (1940-1993) considerato un musicista *onivvero*, - poiché sapeva spaziare dall'Hard rock alla musica sperimentale, per poi arrivare alla *computer music* - e il più prolifico (60 album ufficiali e 30 live) di tutti i tempi, un artista geniale senza tempo, nell'82 in un concerto a Pistoia fece installare un megaschermo per proiettare i mondiali di calcio durante il suo concerto, e prima di iniziare disse: «Chi non capisce un

tubo della musica che faccio, può tranquillamente guardarsi le partite, così non ha buttato i soldi del biglietto».

Come non citare, poi, Stevie Ray Vaughan (1954-1990) l'uomo dall'anima blues, considerato il degno erede di Jimi Hendrix, un bianco con la voce black, uno dei chitarristi più imitati di sempre. La sua peculiarità era quella di utilizzare corde decisamente spesse (0.14 e oltre) che gli procuravano ferite non indifferenti alle dita, a favore di un suono potente, corposo e inconfondibile, un suono tutt'oggi inimitabile.

Il 27 agosto del '90, dopo un concerto nel Wisconsin, - durante il quale si esibì insieme ad altri grandi del blues come Eric Clapton e Buddy Guy - morì durante il volo di ritorno e venne così inghiottito dal "fatale destino blues".

Devo ammettere che facendo questo tuffo nella musica e nel passato, anch'io ho alleviato un poco le pene del mio animo, come succedeva ad Achille. Ma per altre battaglie.

# Il difficile mestiere del traduttore

*Un'arte in grado di infrangere l'ostacolo invisibile che separa uomini di lingua diversa*

Domenica Minniti Gonia\*

La Traduzione, che nel passato, come per primo ha rilevato Georges Mounin, fu per lungo tempo considerata una specie di occupazione secondaria, oggi è diventata quello che tutti sappiamo, cioè un fenomeno di massa. Come tutti i fenomeni di massa, presenta momenti di fortuna alterni e soprattutto aspetti molteplici, talvolta incongruenti. I saggi scientifici, gli incontri di studio internazionali e specialmente la riflessione nell'ambito delle cattedre presenti ormai in molte università, testimoniano l'alto livello sia di teoria che di prassi raggiunto dagli studi sulla traduzione (*Translation Studies*); inoltre, i premi assegnati nei vari Paesi ai traduttori di letteratura e saggistica confermano l'ordine di precedenza dato dalla Comunità Europea a questa attività. Attività indubbiamente affascinante e momento di grande creatività, se si considera che vi si dedicano da sempre scrittori e poeti, fra cui il greco Jorgos Seferis che definì *dèfteri grafi* "seconda scrittura" la propria traduzione di *The Waste Land* di T. S. Eliot. E tuttavia, la prassi quotidiana impone seri interrogativi sulla Traduzione come viene spesso intesa oggi, ovvero come attività di ripiego ed esercizio linguistico di facile esecuzione. La Giornata Mondiale della Traduzione, fissata il 30 settembre, ha rappresentato un'occasione propizia per riflettere nuovamente sulle competenze della traduzione e sullo stato delle traduzioni. In tale giorno si festeggia san Girolamo (III-IV secolo dopo Cristo), dottore e padre della Chiesa, ma anche protettore dei traduttori. La storia vuole che san Girolamo



San Girolamo, Caravaggio, Olio su tela, 1606, Galleria Borghese, Roma

sia stato il primo traduttore "ufficiale" della Bibbia dall'ebraico e dal greco in latino. Tuttavia, nel passare al latino, l'opera - in assoluto la più letta in tutto il mondo - cade vittima di una delle più magistrali "gafes" che si ricordano nella storia della traduzione. Infatti, nella *Vulgata*, Girolamo, invece di scrivere "l'aureolato Mosè" (in greco *photosteph's*, ovvero "portante una corona di luce") preferì l'indimenticabile "Mosè provvisto di corno" (in greco *kerasfóros*), che fu la causa per cui Michelangelo provvide a coronare la testa del suo Mosè di un bel paio di piccoli corni. La questione che si pone non è di poco conto per chi razzola nell'orticello della Traduzione: è possibile che l'insufficienza del traduttore, un suo errore di comprensione del si-

gnificato nella fonte (*source language* ovvero la lingua di partenza) o di adeguata resa semantica, ciò che costituisce il suo obiettivo (nella *target language* ovvero la lingua d'arrivo), comprometta irrimediabilmente il valore del testo originario? Al di là delle annose e talvolta drammatiche dispute teologiche originate dalle incomprensioni del testo, sia che queste ultime siano state casuali o deliberate, non si può eludere il dato di fatto. E cioè che le traduzioni dei libri di Agatha Christie e di sir Arthur Conan Doyle (l'autore di *Sherlock Holmes*, tanto per intenderci) di regola sono piuttosto improvvisate e alla buona. Tutti concorderemo però che ciò non ha influito sul successo di questi libri e meno che mai sulle vendite. Anche Boris Vian quando traduce "all'impronta" Raymond Chantler, scrive opera di alta letteratura, che tuttavia ben poco ha a che fare con l'originale (già il titolo *The Lady in the Lake* diventa *La dame du lac*). A chi potrebbe dunque importare della precisione e della qualità in una traduzione? Lungi da noi il voler affermare che la traduzione non gioca alcun ruolo nella fortuna di un libro. Al contrario, i casi appena citati rappresentano delle eccezioni: casi

eccellenti sì, ma pur sempre rari. L'esperienza insegna che se la qualità di esecuzione di una traduzione non garantisce il successo dell'opera, tuttavia vi contribuisce considerevolmente. Il traduttore è pur sempre *un artista della parola!* Il suo è un compito che non sarebbe esagerato definire *sacro*; ce lo rammenta Mounin, quando dice che la Traduzione deve contribuire a infrangere l'ostacolo invisibile che separa profondamente uomini di lingua diversa. Tale sentimento era vivissimo in Sant'Agostino, il quale scriveva: *Solo la parola ci fa essere uomini e ci permette di essere legati fra noi: così che due uomini di nazionalità diversa non sono, l'uno per l'altro, uomini (se conoscono solo la propria lingua).*

**Per saperne di più sulla traduzione:**

- Apiliotis. *Ena periodikò gia tin Metafrasi*. Atene. Rivista elettronica per la Traduzione.
- Susan Bassnett-McGuire, *Translation Studies*, 1980.
- Georges Mounin, *Traduction et Traducteurs*, 1965 [Titolo ital.: *Teoria e storia della traduzione*].
- George Steiner, *After Babel*, 1975.
- *Testo a fronte*. Milano. Rivista diretta da Franco Buffon e Allen Mandelbaum.
- *T & T. Terminologie et Traduction*. Rivista della Commissione Europea. Bruxelles.
- Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, 2003.

\* (docente di Linguistica e Traduzione presso l'Università di Atene)

## La simbologia faunistica nelle marche tipografiche antiche

*Quaranta preziosi testi, datati tra il XVI e il XVIII secolo, in una mostra allestita dalla Biblioteca De Nava*

Anna Foti

Gabriele Giolito De' Ferrari, editore e tipografo attivo a Venezia dal 1536 al 1578, sceglie l'imponente Fenice; Aldo Manuzio, editore, tipografo e umanista attivo a Venezia dal 1494 al 1515, sceglie il grazioso Delfino, Giorgio De' Cavalli, tipografo attivo a Venezia dal 1564 al 1570, sceglie il ponderoso Elefante, i Fratelli De Tournes, tipografi attivi a Ginevra dal 1727 al 1779, scelgono vigoroso Leone, la "Società dell'Aquila che si rinnova", attiva a Venezia dal 1575 al 1608, sceglie, appunto, un'agile Aquila sulla roccia con agli angoli un Gatto, una Salamandra, una Sirena e le Grazie ad indicare i quattro tipografi aderenti alla società. Quest'ultima, per altro esemplare di marca composita, fu dedicata principalmente alla pubblicazione di tomi giuridici. A ciascuno di questi protagonisti dell'antica stamperia, e dunque della diffusione della cultura attraverso la stampa dei caratteri, è associato l'animale dagli stessi scelto per la loro marca tipografica. Di tutte queste marche vi è traccia del ricco patrimonio della Biblioteca "De Nava" di Reggio Calabria, costellato di preziosi testi datati dal XVI al XVIII secolo. Per motivi di spazio, la mostra "L'ABC degli animali nelle marche tipografiche antiche", è stata allestita presso la villetta De Nava, attingendo dal Fondo Antico e dal Fondo Sandicchi della stessa Biblioteca comunale di Reggio Calabria e individuando le marche più celebri in cui ricorre la figura di un animale. «Tra le più famose marche, quella di Aldo Manuzio, che scelse come marchio, della

sua impresa tipografica, un simbolo e una frase presenti sulle monete romane del I secolo, ossia, un'ancora accollata da un delfino e il motto: "Festina Lente". L'ancora - ha spiegato la progettista della mostra, Maria Pia Mazzitelli -, considerata simbolo di fermezza, solidità e fedeltà, legata a un delfino, simboleggia i concetti contrapposti ma complementari di ponderatezza e riflessione nella decisione e rapidità nell'esecuzione». «Molto conosciuta fu la marca di Gabriele Giolito de' Ferrari - ha spiegato, ancora, la progettista della mostra - che rappresenta una fenice sul rogo che si sprigiona da un'anfora recante le iniziali G.G.F. L'anfora poggia su un basamento ai cui lati siedono due satiri». Una scelta che altri antichi tipografi ed editori hanno condiviso anche a Napoli, con la ragnatela di Carlino e il cocodrillo di Longo, a Roma con l'istrice di Bonfaldino, nel padovano con il cane di Percacino, ed anche all'estero in Austria, con il gufo di Stanhofer, e in Francia, a Lione con l'orso di Baland, l'aquila di Rouillium ed il granchio di Frelon, a Parigi con la salamandra di Sonnus ed il serpente sul ramo di ulivo di Estienne. Il cavallo alato è stato scelto a Francoforte da DeMarie, mentre la gallina da Mariuz a Coimbra in Portogallo. Vi sono marchi anche con elementi vegetali, frutti della terra, come il Cavolo per Zoppino a Venezia. Una peculiarità, quella di scegliere degli animali per farsi rappresentare, ricorrente al punto da ispirare lo studio e l'analisi dei



Marchio di Aldo Manuzio, editore tipografo e umanista attivo a Venezia dal 1494 al 1515

singoli marchi che rivelano una simbologia specifica che nulla lascia al caso e che raccontano un'epoca e l'impegno per la diffusione della cultura. Questa l'intuizione che ha ispirato la mostra allestita a Reggio Calabria in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio che richiamano 49 paesi a valorizzare i loro patrimoni con iniziative pubbliche. Così, lo scorso settembre anche l'Italia, che si presenta con lo slogan "Italia, tesoro da

scoprire" ed anche Reggio Calabria con la manifestazione "Tesori da scoprire". La mostra in questione ha rappresentato la prosecuzione della Settimana della Cultura dello scorso aprile, sempre incentrata sulla riscoperta del libro antico. La mostra, di cui è stata progettista Maria Pia Mazzitelli, è stata curata da Anna Casile, Mariella Basile, Ida Triglia, Giusy Scopelliti, Donatella Rizzi. Il titolo significativo "L'ABC degli animali nelle marche tipografiche antiche" dell'esposizione attraversa i 40 esemplari di volumi che, nella loro prima pagina, fanno bella mostra del marchio tipografico antico. Un percorso che parte dalla prime marche tipografiche, comparse circa una cinquantina di anni dopo l'invenzione della stampa, nella seconda metà del XV secolo, e che poi si articolano anche in marche composte con simboli araldici dei casati dei singoli tipografi riuniti in società editoriale. La marca tipografica, che nasce e si sviluppa con lo scopo di salvaguardare i tipografi-editori dalle contraffazioni, nel Seicento evolve nel suo ruolo di elemento decorativo nel frontespizio. I sigilli a forma di globo o croce o limitate alle iniziali del tipografo, nel decennio 1520-1530, lasciarono in seguito, infatti, la scena alla diffusione delle imprese figurate o simboliche, caratterizzate da figure mitologiche, classiche e allegoriche, emblemi, stemmi araldici, animali, oggetti comuni e strumenti scientifici. Ennesima evoluzione, infine, con le marche composite.

# Interprete del male di vivere in un tempo in cui tutto rimane incompiuto Eugenio Montale: trent'anni senza

La vita e l'opera del poeta genovese tra disillusione e intensa ricerca

Anna Foti

*Là fuoresce il Tritone  
dai flutti che lambiscono  
le soglie d'un cristiano  
tempio, ed ogni ora prossima  
è antica. Ogni dubbio  
si conduce per mano  
come una fanciulletta amica.  
Là non è chi si guardi  
o stia di sé in ascolto.  
Quivi sei alle origini  
e decidere è stolto:  
ripartirai più tardi  
per assumere*

Porto Venere dalla raccolta  
"Ossi di Seppia" (1925)



Eugenio Montale



“**P**er la sua poetica distinta che, con grande sensibilità artistica, ha interpretato i valori umani sotto il simbolo di una visione della vita priva di illusioni”, così il più rappresentativo poeta della lirica italiana contemporanea, Eugenio Montale, riceveva il quarto dei cinque premi Nobel per la letteratura assegnati a personalità del Regno d'Italia prima e della Repubblica Italiana dopo. Il poeta, giornalista, e critico musicale genovese, senatore a vita, di cui ricorre nel 2011 il trentennale della morte, ha infatti ricevuto il prestigioso riconoscimento dopo il poeta toscano Giosuè Carducci (1906), la scrittrice sarda Grazia Deledda (1926), lo scrittore siciliano Luigi Pirandello (1934) e prima dello scrittore lombardo Dario Fo (1997).

*“ In quella riviera  
che ha stigmatizzato  
la sua solitudine ”*

Una lirica improntata alla ricerca impossibile e pertanto infruttuosa di un senso esistenziale compiuto e definito, tale da estirpare quel male di vivere invece così radicato. Ed il poeta, che dovrebbe offrire quelle risposte che non trova, lo sa bene. Le sue raccolte di liriche disegnano un percorso che si dipana dai frammenti dell'essere per approdare a frammenti di vita preziosa, come quella condivisa con la moglie, Drusilla Tanzi, cui dedica le ultime liriche raccolte in "Xenia" (nell'antica Grecia i doni fatti all'ospite), pubblicata unitamente ad un'altra raccolta "Satura" (1971). Un titolo che di per sé suggerisce ciò che rimane di una vita di parole, di inchiostro, di intima e intensa ricerca. Ma tutto parte da quei frammenti iniziali spalmati su quartine, versi liberi ed endecasillabi dall'odore che non sa staccarsi da terra e piove in petto una dolcezza inquieta, a qualche storta sillaba e secca come un ramo, a quei muri con su cocci aguzzi di bottiglia. Una frantumazione che avviene anche nel verso con il ricorso all'enjambement che altera l'unità del verso e l'unità sintattica, spezzandolo apparentemente e conferendogli, invece, un'inattesa e squisita musicalità.

"Limoni" (Movimenti), "Non chiederli la parola che da ogni lato squadri" e "Meriggiare pallido e assorto" (Ossi di Seppia) sono solo alcune delle liriche maggiormente conosciute del poeta ligure, racchiuse nella prima raccolta intitolata, come una delle otto sezioni che la compongono, "Ossi di Seppia" (1925). Il titolo evoca l'abbandono e ciò che resta dopo di esso, ciò che il mare restituisce, dopo averlo vissuto, alla terra e alla spiaggia. Tutto ciò, in un tempo in cui tutto rimane incompiuto, come le rivelazioni del poeta capace di interpretare solo il male di vivere, poeta che, nonostante ciò, non smette di attendere un miracolo che tinga di azzurrità un mare grigio o un cielo cupo in attesa del suo sole.

Portami il girasole ch'io lo trapianti  
(da "Ossi di seppia")

Portami il girasole ch'io lo trapianti  
nel mio terreno bruciato dal salino,  
e mostri tutto il giorno agli azzurri  
specchianti  
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.

Tendono alla chiarezza le cose oscure,  
si esauriscono i corpi in un fluire  
di tinte: queste in musiche. Svanire  
è dunque la ventura delle venture.

Portami tu la pianta che conduce  
dove sorgono bionde trasparenze  
e vapora la vita quale essenza;  
portami il girasole impazzito di luce

La raccolta successiva "Le occasioni" (1939), una cui ristampa ha rappresentato l'omaggio di Mondadori per il trentennale della scomparsa del grande poeta, racchiude in sé la casualità dei momenti di verità e di pienezza nell'arco di una intera esistenza. Un bagliore, una illuminazione che, nell'attesa ostinata di quel miracolo, di quell'evento prodigioso che accenda barlumi di verità nelle piccole cose, rivelando il senso nascosto dell'esistenza, bisogna essere in grado di cogliere ed interiorizzare. Segue la ricca produzione poetica con "Finisterre" (1943), "Quaderno di traduzioni" (1948), "La bufera e altro"

(1956), "Farfalla di Dinar" (1956), "Xenia" (1966), "Auto da fè" (1966), "Fuori di casa" (1969), "Satura" (1971), "Diario del '71 e del '72" (1973), "Sulla poesia" (1976), "Quaderno di quattro anni" (1977), "Altri versi" (1980), "Diario Postumo" (1996), sulla cui autenticità si dubita. L'animo di Montale, nutrito dei paesaggi liguri, di quella riviera che ha stigmatizzato la sua solitudine, ha sfidato la precarietà umana, la sua fragilità e l'inquietudine dell'essere umano con una lirica disincantata ma che dell'incanto ha conosciuto, profondamente e senza filtri, la disillusione conseguente. Grandi temi, idee folgoranti e intense emozioni, uno scrigno, le sue liriche, di ancora inestimabile ricchezza.

*“ Uno scrigno,  
le sue liriche,  
di ancora inestimabile  
ricchezza ”*

Autodidatta, imbevutosi della letteratura di Dante, Petrarca, Boccaccio, D'Annunzio, coltivò anche la passione per il canto prima di una breve parentesi nell'esercizio da cui si congedò nel 1920. Nel 1925 sottoscrisse il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti di Benedetto Croce cui seguì un periodo di reclusione nella provincia ligure che più di ogni altro cullò il suo "male di vivere".

Spesso il male di vivere ho incontrato  
(da "Ossi di Seppia")

Spesso il male di vivere ho incontrato:  
era il rivo strozzato che gorgoglia,  
era l'incartocciarsi della foglia  
riarsa, era il cavallo stramazato.

Bene non seppi; fuori del prodigio  
che schiude la divina Indifferenza:  
era la statua nella sonnolenza  
del meriggio, e la nuvola, e il falco  
alto levato.

Negli anni venti conobbe a Monterosso Anna degli Uberti, ispiratrice di certa poesia montaliana, nota come "ciclo di Arletta" (chiamata anche Annetta o capinera). Ispiratrice di "Ossi di seppia" e de "Le occasioni" è invece Paola Nicoli, giovane di origine peruviana conosciuta nel 1924.

**“Il giornalismo  
sta alla letteratura  
come la riproduzione  
sta all'amore”**

E. M.

Eugenio Montale fu solito trascorrere le vacanze a Monterosso mare, una delle incantevoli Cinque Terre, parco nazionale patrimonio dell'Unesco in Liguria dove a Punta Mesco si erge villa Montale, la pagoda giallognola scampata anche alla recente alluvione. Tappe della sua vita sono poi state anche Firenze e Milano. Nella capitale toscana, capitale culturale attenta all'Europa e alla poesia italiana, con le Edizioni de "La Voce", i "Canti orfici" di Dino Campana (1914), le prime liriche di Ungaretti per Lacerba e l'accoglienza di poeti come Vincenzo Cardarelli e Umberto Saba, Montale fu redattore presso l'editore Bemporad e scrisse per le principali riviste letterarie, cimentandosi anche nella pittura. Si trasferì a Milano, dove sarebbe morto trent'anni dopo, il 12 settembre 1981. Montale, infatti, fu anche giornalista nella redazione di Via Solferino, l'assunzione come redattore del Corriere della Sera all'età di 52 anni, nel 1948, lo portò nella capitale lombarda. A memoria di questa permanenza, in via Bigli 15, dove risiedette, dal 2006 è apposta una targa. Un amore il suo per la scrittura e la letteratura in tutte le sue sfaccettature. Anche al momento del suo pensionamento dal quotidiano di Via Solferino, il 30 novembre 1973, Montale ricordava, proprio che «Il giornalismo sta alla letteratura come la riproduzione sta all'amore». L'uno senza l'altro, nulla sono di compiuto.

# Il culto del vino: dai miti alla storia

La bevanda di Dioniso e le sue profonde radici nella Calabria meridionale tirrenica

Gianluca Sapio

Allora io al Ciclope parlai, avvicinandomi con in mano un boccale del mio nero vino: "Ciclope, tò, bevi il vino dopo che la carne umana hai mangiato, perché tu senta che vino è questo che la mia nave portava. Per te l'avevo recato come un'offerta..." (...) Così dicevo; e lui prese e bevve; gli piacque terribilmente la dolce bevanda; e ne chiedeva di nuovo... (Omero, Odissea, IX, 345 segg., trad. R. Calzecchi Onesti)

I versi riportati, tra i più antichi e noti della letteratura europea, sono tratti dall'episodio dell'accecamento del Ciclope da parte di Ulisse e dei suoi compagni; si tratta di una delle innumerevoli testimonianze di come già nella società greca arcaica erano ben note le proprietà del vino oltre al fatto che esso costituiva un elemento essenziale per l'alimentazione, ma anche per il vivere sociale. In realtà, attraverso i dati archeologici, è stato possibile accertare come già nel 4000 a.C. in area mesopotamica venivano realizzati banchetti con grande uso e diffusione di vino. Anche dall'Antico Testamento (*Salmi*) sappiamo che gli Ebrei consideravano la vite come "uno dei beni più preziosi dell'uomo" ed esaltavano il vino che "rallegria il cuore del mortale".

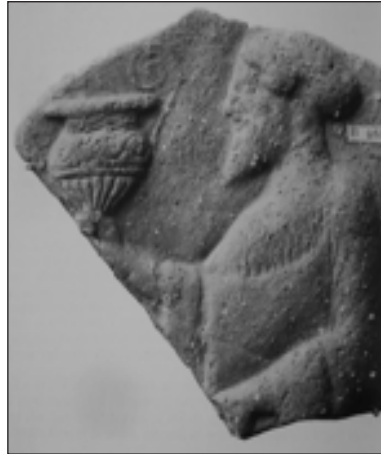
Il diffuso utilizzo del vino nella vita sociale di comunità umane risale comunque certamente almeno all'età neolitica, quando venne probabilmente scoperta in maniera casuale la possibilità di far fermentare il succo degli acini d'uva.



Tomba del Tuffatore, scena di *kottabos* - Paestum (Sa)

Nel bacino del mediterraneo venivano prodotte in antico moltissime qualità e varietà di vini: bianchi, rossi, secchi, abboccati, leggeri e pesanti a bassa e ad alta gradazione alcolica. La loro qualità dipendeva dall'esposizione del vigneto, dalle caratteristiche delle piante e dai metodi di coltivazione.

In base a quanto conosciamo, il processo di vinificazione avveniva secondo una tecnica simile a quelle usate fin quasi ai nostri giorni: la raccolta e la pigiatura dei grappoli in larghi bacini, la torchiatura dei raspi e la fermentazione del mosto in recipienti lasciati aperti fino al completo esaurimento del processo. Decisamente importante nella cultura classica greca e romana era l'uso del vino. Dioniso (figlio di Zeus, padre degli dei, e di Semele) era riconosciuto dai Greci come il dio del vino, per gli Etruschi (almeno a partire dal VII sec. a.C.) esso era identificato con la divinità agreste Fufluns, nel mondo romano esso era riconosciuto come Bacco. La "tutela" del vino da parte di queste divinità non comprendeva semplicemente il legame col raccolto dei campi o con la stagione della vendemmia, ma anche la sfera di rituali importanti come il banchetto connesso nell'antichità, non solo alla sfera del privato, ma anche a contesti sacri ed ai rituali funebri, ovve-



Frammento di pinax con Dioniso e *kantaros* - Medma (Rosarno), V sec. a.C.

ro momenti in cui il vino "trasformava" (delirio mistico) letteralmente la condizione umana e la poneva a contatto con il divino. Il vino veniva servito in grossi recipienti come i *crateri* o le *oinokoiai* (dal greco oinos = vino) e versato con un recipiente dall'alto manico detto *kyathos* in coppe, *kylikes*, dove era bevuto mischiato a dell'acqua (data l'alta gradazione alcolica).

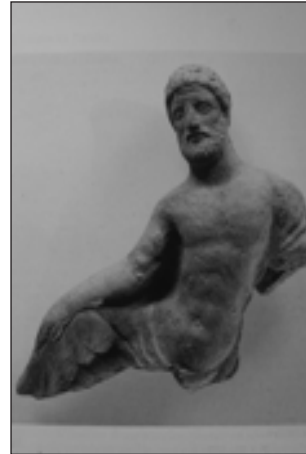
Da alcuni importanti documenti, tra cui dai dipinti della nota "tomba del tuffatore" di Paestum (Sa), sappiamo che durante i banchetti venivano fatti alcuni giochi con il vino,

tra questi il *kottabos* che consisteva nel colpire oggetti distanti lanciando dalla coppa (*kylix*) le ultime gocce di vino.

Per l'età romana le indagini archeologiche e le tradizioni letterarie hanno restituito maggiori dettagli su produzione e consumo del vino: l'uva veniva raccolta in una vasca (*lacus vinaria*) dove si procedeva alla pigiatura, quindi, una volta colmata questa vasca, si aspettava che il mosto si separasse dalle vinacce e, mentre queste ultime, quando affioravano venivano torchiate, il mosto passava in una vasca sottostante. In questo secondo *lacus*, dove poi confluiva anche il mosto delle vinacce torchiate, aveva luogo la fermentazione cosiddetta tumultuosa. Dopo sette o otto giorni si travasava il mosto in grossi doli interrati dove si completava il processo di fermentazione.

Il vino più ordinario veniva consumato o venduto appena limpido, attingendolo direttamente dai *dolii* (*vinum doliare*); quello di qualità o destinato alla vendita era invece travasato in anfore (*vinum amphorarium*), dove subiva una serie di trattamenti mirati a garantirne la corretta conservazione.

Diversi erano i luoghi di produzione privilegiati del vino, esisteva del vino pregiato proveniente dall'area levantina, dalla Grecia, dalla Magna Grecia, ma anche dall'Etruria e



Recumbente a raffigurazione singola Medma (Rosarno), V sec. a.C.

da Francia meridionale e Spagna, il suo commercio (così come per l'olio) avveniva soprattutto via mare ed all'interno di anfore con una forma solitamente affusolata, o più globulare, terminanti con un "puntale" utile ad incastrare tra loro i recipienti ed evitarne l'oscillazione durante il trasporto, e coperte da tappi in terracotta, in legno o in sughero sigillati da pece o calce. Per le anfore romane un'iscrizione a pennello sul corpo dell'anfora o un'etichetta (*pittacium*) ricordavano l'origine del contenuto.

Le testimonianze archeologiche relative alla produzione ed al consumo del vino nel basso Tirreno calabrese, documentano un rapporto molto profondo e duraturo tra l'uomo ed il vino, molte località ancora oggi conservano toponimi ("Pian delle Vigne", "Vigneto", etc.) che sono il chiaro indice della presenza in passato di grandi aree di coltivazione della vite. Con l'arrivo della cultura greca, a partire dal VII sec. a.C., il vino, già ampiamente prodotto in quest'area, venne utilizzato anche in contesti rituali per i culti pertinenti le divinità *ktonie* (da *kthonos* = terra), legate cioè al terreno, inteso sia come luogo produttivo e di vita vissuta, ma anche come sede delle divinità inferi. A Medma - Rosarno sono state indagate, nell'area dell'attuale piazza P. Orsi, le strutture pertinenti ad un santuario della città antica che restò attivo tra il VI ed il II sec. a.C. Tra gli elementi che hanno reso la scoperta importante c'è stata senza dubbio l'esplorazione di una *favissa* (fossa sacra) che ha restituito una grande quantità di oggetti figurini noti come i *recumbenti* = banchettanti (V - IV sec. a.C.).

Questi reperti rappresentano delle divinità nel caratteristico atteggiamento del banchetto, soggetti maschili singoli o una coppia (uomo e donna) sdraiati su una *kline*. Si doveva trattare di un rituale ben preciso legato probabilmente al culto delle divinità Dioniso e della coppia infera Ade e Persefone; secondo M.T. Iannelli et al., dovevano connettersi con le cerimonie di passaggio di status (matrimonio).

Altra chiara testimonianza del culto di Dioniso e del suo legame con i rituali *ctonii* legati non solo ai prodotti della terra come l'uva ed il vino, ma anche alle fasi di vita della società cittadina, si trova in alcuni dei cosiddetti *pinakes* (tavolette in terracotta) sulle quali i fedeli rappresentavano scene mitiche o di divinità per poi offrirle al dio nel santuario. Su una serie di questi pinakes viene chiaramente raffigurato Dioniso circondato da tralci di vite e recante in mano un *kantaros* (tipica coppa dionisiaca per bere vino) offerto come dono di nozze ad Ade e Persefone (490 al 450 a.C.). Numerosissime altre testimonianze archeologiche riguardano la produzione ed il consumo



Coppa vitrea da Varapodio - III sec. a.C.

del vino in età greca nel basso tirreno calabrese, tra esse alcuni servizi per bere durante i banchetti ed i rituali, tra cui uno (II sec. a.C.) in argento proveniente da c.da Mella di Oppido M., o una splendida coppa vitrea da Varapodio decorata in lamina aurea (III sec. a.C.). In età romana (a partire dal II sec. a.C.) il paesaggio calabrese è caratterizzato dal latifondo, ovvero grandi proprietà terriere sotto il controllo di un unico *dominus*. All'interno di queste si trovavano fattorie rurali nelle quali i coltivatori si occupavano delle principali produzioni per conto del proprietario. Nello scavo parziale di alcuni di questi siti rurali in diverse località (Rosarno, Cinquefrondi, Nicotera, etc.) sono stati ritrovati diversi frammenti di anfore utilizzate sia per i processi di vinificazione che per il commercio del prodotto.

La coltivazione della vite nella Calabria meridionale tirrenica, mantenne un ruolo predominante nell'economia agricola anche in età medievale e moderna. Abbondano le testimonianze archeologiche relative alla produzione del vino. Una serie di singolari esempi di pressa per l'uva si trovano a Mileto (Vv); qui, nel parco archeologico, è possibile vedere colonne romane sezionate a metà e riutilizzate per l'alloggiamento di un'intelaiatura lignea e due vaschette nelle quali confluiva il mosto. Numerosissimi sono i *palmenti* (vasche nelle quali avveniva il processo di vinificazione), uno degli esempi più antichi, scavato dalla Soprintendenza nel 2005, si trova nell'area del monastero rupestre di S. Elia speleota presso Melicuccà. Il complesso rupestre, risalente al X sec., è costituito da piccole cavità naturali che ospitavano una comunità monastica dedita alla meditazione ed alla coltivazione della terra. Nei pressi di un anfratto si trova una piccola vasca, rivestita di malta idraulica, utilizzata dai monaci per la produzione di vino.

L'insieme di questi dati storici ed archeologici sono dunque la testimonianza di un legame con la terra e con il vino che, per le comunità della provincia reggina, ha radici profonde e che forse oggi in molti casi sarebbe bello poter recuperare.

## Per approfondire:

- F. Frontisi-Ducroux, "Dioniso e il suo culto" in (S. Settis, a cura di) "I Greci", Torino 1997.

- M.T. Iannelli - M. Cerzoso, "Stipi votive nella subcolonia locrese di Medma, l'area sacra del Mattatoio", in A. Comella, S. Mele (a cura di) "Depositi votivi e culti dall'età arcaica a quella tardo repubblicana", Bari 2005.



# Le Chiavi del Regno si trovano in Calabria

*I precetti filosofici di Pitagora e quelli religiosi di Cristo per ristabilire un equilibrio di vita*

Salvatore Mongiardo

Sulla Piazza Rossa del Cremlino le sferzate di acqua e vento facevano presagire la prima neve. La grande stella rossa, posta da Stalin in cima alla torre, sfidava il cielo plumbeo. Quella stella mi fece ricordare il luogo dove era nata, Crotone, e il nome che Pitagora, suo scopritore, le aveva dato: Igea, la salute. Il filosofo forse vedeva una stabilità salutare in quella stella che si poteva costruire senza calcoli, col solo compasso. Unendo i vertici di un pentagono regolare iscritto dentro un cerchio, nasceva una stella che al centro riproduceva sempre un altro pentagono regolare. Quell'elaborazione pitagorica, nata come ideale, era diventata simbolo del terrore staliniano, e poi emblema delle Brigate Rosse. Riflettevo su quella maligna metamorfosi mentre visitavamo la Cattedrale di Cristo Salvatore, di fronte al Cremlino, che Stalin aveva fatto abbattere e che era stata ricostruita identica alla prima. Dentro la chiesa i fedeli baciavano le icone, le candele ardevano a centinaia ed echeggiavano i cori di potenti voci slave. La stella a cinque punte mi ricordò anche il congresso medico al quale mi aveva invitato a parlare il Professor Franco Perticone della Facoltà di Medicina dell'Università Magna Grecia di Catanzaro. E difatti la sera del 7 ottobre lasciai la Santa Madre Russia per Crotone.

La mattina seguente parlai ai medici internisti e mi soffermai sul modo di vivere pitagorico, non tanto sull'astensione dal mangiare carne e pesce, che era la regola fondamentale. Mi soffermai sull'importanza che per Pitagora aveva la vita in comune, essenziale per ben vivere e ben morire. La vita in comune permetteva di seguire gli insegnamenti del filosofo ed eliminava la solitudine, problematica allora come ai nostri giorni. Anche i beni dovevano essere in comune, e bisognava consegnare i beni individuali a un economo che provvedeva alla loro amministrazione. La comunità era provvista di tutto in modo sobrio ma non povero, e perseguiva con lo studio, le pratiche di culto e l'osservazione delle stelle, l'unione dei viventi a Dio in un legame di amicizia cosmica. I pitagorici si occupavano dei loro membri, curandoli e aiutandoli fino alla fine della loro vita, e ne celebravano degni funerali. Pitagora raccomandava di andare incontro alla morte con animo sereno pregando gli dei *come quando si doveva attraversare l'Adriatico selvaggio*. Così era chiamato, e lo fu fino al Medioevo, lo Ionio sul quale sorge Crotone. Il buon morire era il corollario del buon vivere, per il quale era essenziale coltivare un profondo rispetto per tutti i membri della comunità: perciò era esclusa qualunque forma di competizione che comportasse una vittoria, la quale *sporcava l'uomo perché lo separava dagli altri e lo rendeva soggetto di invidia*. Per non parlare poi del sesso che era strettamente limitato dentro il matrimonio. Insomma, un mondo che era in tutto e per tutto l'opposto del nostro mondo.



Capo Colonna, Tempio di Nera Lacinia, Crotone



Particolare dell'affresco "Scuola di Atene", Raffaello Sanzio, 1509-1511, Musei Vaticani

Quei precetti di vita pitagorici furono ripresi da Gesù, conosciuto da tutti ma non come pitagorico. La discendenza culturale di Gesù dal pitagorismo rappresenta la più grande scoperta della mia vita, e le minuziose ricerche che ho condotto non lasciano dubbi in merito. Il tutto sarà esposto nel libro che sto scrivendo *Cristo è arrivato a Crotone*, titolo che rimanda alla formazione culturale di Cristo avvenuta in buona parte attraverso la dottrina pitagorica. L'anello di congiunzione tra Pitagora e Cristo furono gli Esseni, dei quali scrive testualmente lo storico Giuseppe Flavio: *...si tratta di un gruppo che segue un genere di vita che ai greci fu insegnato da Pitagora* (Antichità Giudaiche XV, 371).

Che Gesù sia stato in qualche misura esseno è ormai dottrina comune. Lo stesso Papa Benedetto XVI nel suo bel libro *Gesù di Nazaret* (Dal Battesimo alla Trasfigurazione, pagg. 98 e 104) scrive che i *poveri di spirito* (dei quali è il regno dei cieli) era il modo di chiamarsi degli Esseni. Gesù parla del regno dei cieli, o regno di Dio, come di uno stato di equilibrio interiore, una serenità che solleva sopra i flutti tempestosi della vita: *il regno di Dio è dentro di voi!* Ma Gesù non rimase fermo alla dottrina esseno-pitagorica, andò molto oltre allargando al mondo intero le comunità pitagoriche, chiuse ed elitarie. E soprattutto spezzò il ciclo pitagorico delle reincarnazioni, la metempsicosi, *con il tempo lineare che va dalla terra al paradiso e la vita in comune anche dopo la morte: se muori e credi in me vivrai con me per tutta l'eternità*. Per la prima volta la morte viene affrontata in compagnia.

La domanda che posi ai medici interni-

sti era: se seguiamo quegli insegnamenti e pratichiamo una condotta di vita con beni in comune ed esclusione di ogni competizione, si genera o no nell'individuo un equilibrio ormonale tale che scompaiono le grandi angosce del vivere? Cioè: i precetti filosofici di Pitagora, e quelli religiosi di Cristo, hanno un valore scientifico e medico dimostrabile? Oggi si possono misurare agevolmente i livelli ormonali che si creano in certe condizioni di vita, e abbiamo attrezzature scientifiche e abilità nel condurre i test: si potrebbe accertare se i precetti pitagorico-cristiani siano *indispensabili o meno* a produrre il mix ideale di ormoni che porta a ben vivere e ben morire?

Nella crisi mondiale ed europea delle finanze sono accomunate Grecia e Magna Grecia, cioè il Sud Italia, come la parte più debole del sistema monetario dell'euro. La sostanziale identità di Grecia e Meridione mi porta a concludere che noi meridionali siamo estranei culturalmente al sistema feudale, inventato dagli anglosassoni e impiantato nel Sud dai Normanni. Quel sistema feudale non è finito, anzi si è rafforzato con le borse, le banche, la finanza che sono la forma più raffinata e anonima del feudalesimo. La Magna Grecia non ha né mai avrà la vocazione alla finanza e alla produzione: i nostri geni ci portano infallibilmente a una visione alta dell'umano destino verso il quale convergono storia, etica, filosofia e religione.

I medici, che sono una classe rispettata e stimata, dovrebbero prendere le redini della politica volando alto per ristabilire, con l'evidenza della ricerca scientifica, un equilibrio di vita ormai smarrito, ma che a Crotone era stato

chiaramente enunciato e praticato. Oggi la medicina dovrebbe occuparsi anche delle malattie dell'anima, quelle angosce del vivere che dilagano tra miliardi di individui.

La crisi attuale mette in evidenza le gigantesche risorse culturali che la Storia, quella con la esse maiuscola, ha accumulato nella Magna Grecia. Al confronto i giacimenti petroliferi e minerali sono poca cosa, perché non sono in grado di dare quell'autentico benessere che si costruisce con l'equilibrio e la condotta di vita.

Intorno al 440 avanti Cristo, con l'attivo interessamento di Pericle da Atene, fu riaperta a Crotone la scuola pitagorica, dopo la cacciata di Pitagora e dei suoi seguaci avvenuta intorno al 500 a. C. Scrive difatti Giamblico nella *Vita Pitagorica* (35, 264):

*Dopo molti anni... i Crotoniati furono presi da sentimenti di pietà e di pentimento e decisero di far tornare in patria i pitagorici superstiti. Fecero venire degli ambasciatori dall'Acacia, tramite i loro buoni uffici si riconciliarono con gli esuli e consacrarono a Delfi i patti giurati. I pitagorici che fecero rientro erano ben una sessantina, vecchi a parte. Tra questi ultimi, alcuni si erano dati alla medicina e curavano i malati con un opportuno regime alimentare: furono costoro a guidare il ritorno.*

Quel ritorno a Crotone, guidato dai medici pitagorici, invita oggi gli Internisti della Magna Grecia a spaziare verso orizzonti luminosi. A me il cuore dice che il solco tracciato da Pitagora, e portato da Cristo fino ai confini del mondo, ci condurrà verso traguardi di civiltà finora impensabili: *le Chiavi del Regno si trovano in Calabria*.

Un uomo, un pensatore rigoroso ed ironico da cui sprigionava u

# Il secondo tempo di Gaetano Bri

Le passioni di un filosofo antimilitarista che anelava al bello. Il liceo Clas

*A seguire, pubblichiamo una sintesi della prolusione tenuta, lo scorso 29 agosto, a Locri, dal Prof. Carlo Spartaco Capogreco, docente dell'Università della Calabria, in occasione della Presentazione del libro "Il secondo tempo - Scritti sparsi di Gaetano Briguglio", a cura di Graziella Russo, edito da Città del Sole Edizioni, organizzata dall'Associazione "I Presidi del Libro - Locride" e dal Comune di Locri.*

Fu dal 1973 che la mia amicizia con Gaetano cominciò a porre solide radici. Naturalmente lo conoscevo già prima (e chi non conosceva Gaetano Briguglio nella Locride degli anni Settanta?), ma le occasioni che mi hanno portato ad approfondire ed arricchire il rapporto con lui si concretizzarono soprattutto allora. Curiosamente, proprio nel periodo in cui – concluso il periodo liceale – stavo per trasferirmi a Torino dove avrei frequentato l'università. Il 1973 era l'anno in cui Gaetano pubblicò con Qualecultura *Il carcere militare in Italia*. Furono tanti i dibattiti e le discussioni che conseguirono all'uscita di quel testo importante e coraggioso sugli assolutismi della giustizia militare. Ricordo, per quanto mi riguarda, che quella lettura m'indusse ad un confronto più aperto con Gaetano. Cosicché il nostro rapporto divenne più intenso e consapevole, poiché corroborato da nuovi elementi di confronto e da tante affinità elettive: da semplice conoscenza, legata alla generica comune appartenenza alla "cultura di sinistra", esso si sarebbe trasformato presto in solida amicizia. Ci fu poi un'altra circostanza – anch'essa occorsa nel 1973 – che avrebbe contribuito a mantenere viva la nostra amicizia. Dall'anno scolastico 1973-74 (quello che per Gaetano Briguglio rappresentò l'inizio dell'insegnamento al Liceo Classico di Locri) tra i suoi allievi ci fu anche mia sorella Nadia. E lei – che colse immediatamente le profonde qualità umane e culturali del suo professore, e per questo gli fu particolarmente legata – finse da ulteriore elemento di collegamento tra me e Gaetano, contribuendo a far sì che il nostro rapporto non perdesse smalto col passare degli anni.

Effettivamente, da quel lontano 1973, io e Gaetano non ci perdemmo mai più di vista. A dispetto della distanza

che ci separò dopo la mia partenza per Torino, tante tematiche e passioni ci hanno tenuto vicini, alimentando e rinnovando un continuo dialogo tra di noi. Condividevamo, ad esempio, l'impegno in difesa della memoria storica, che noi intendevamo quale *conditio sine qua non* per l'affermarsi di una società realmente democratica; avevamo una comune passione per la storia e sentivamo forte l'esigenza che venisse "disimbalsamata" la narrazione antifascista tradizionale, per potere finalmente avvicinare la Resistenza ai giovani. Ci legava, ancora, un'attrazione per la Locride mai disgiunta dall'analisi sui blocchi culturali che ne hanno impedito uno sviluppo vero. Sia Gaetano che io, inoltre, attribuivamo grande centralità alla questione ambientale e – in anni di cementificazione e motorizzazione selvagge – eravamo fautori di stili di vita più sostenibili. A tale riguardo, eravamo consapevoli che lo stato di salute dei trasporti pubblici fosse un indice assai importante (non sempre, però, preso in giusta considerazione) per individuare lo sviluppo di un territorio. E ci impegnammo molto – ma purtroppo con scarsi risultati – per tentare di frenare la morte annunciata delle nostre ferrovie.

Negli anni Settanta e Ottanta, ad ogni ritorno in Calabria (sia da studente universitario, che dopo essermi laureato e trasferito a Firenze), uno dei miei consueti riti dei primi giorni consisteva nel fare una puntata a marina di Grotteria, da Gaetano e Graziella. Ricordo Cristina ed Emiliano piccini, orgogliosamente accuditi e spupazzati dai genitori, e la loro casa luminosa che guardava il mare e la ferrovia. E ricordo le nostre piacevoli chiacchierate che – dopo un primo sguardo sul menage della nostra vita – spaziavano generalmente sulle novità librarie, sui nostri progetti culturali e, non da ultimo, sulle condizioni e le aspettative della zona jonica. I nostri incontri si intensificarono dalla fine degli anni Ottanta, allorché mi trasferii a Cosenza. In quel periodo (lui nella Locride, io nel Cosentino) lavoravamo a due iniziative che ci avrebbero coinvolto molto: Gaetano a "Filorosso"; io alla "Fondazione Ferramonti".

Alla metà degli anni Ottanta, difatti, Gaetano Briguglio (con Domenico Circosta, Rocco Coluccio, Amedeo Macrì ed Enzo Pace, cui, successivamente, si sarebbero aggiunti altri professionisti ed intellettuali) fondò la rivista "Il filo rosso" che aveva sede a Locri, alla via Regina Margherita. La pubblicazione (che poi modificò la denominazione in "Filorosso", per distinguersi da un'omonima rivista di Rogliano) apparve, ancora in numero unico nel maggio del 1985. "Il compito che ci prefiggiamo – si legge nel primo editoriale – è la realizzazione

di un giornale in grado di collegare con una sorta di "filo rosso" tutti i "territori" di tipo storico politico sociale che contribuiscono a delineare e delimitare l'habitat culturale". La rivista non si rivolgeva, però, genericamente a tutti, bensì solo "a coloro che vogliono cambiare e migliorare la qualità e la consapevolezza dell'informazione e della cultura nell'ambito in cui operano". Tra le pagine di "Filorosso" (che, dopo la fase dei "numeri unici", nell'agosto 1986 uscì regolarmente per tutti gli anni Ottanta, apportando una significativa scossa alla sonnacchiosa vita culturale della Locride) si rinvennero un'infinità di contributi di Briguglio; particolarmente interessanti le sue interviste a grandi musicisti jazz ospitati dal Festival di Roccella e quelle ai registi cinematografici che più lo intrigavano. Erano davvero tanti – anche in occasione degli incontri amicali – gli argomenti su cui Gaetano si soffermava con passione e competenza. Tra essi spiccava indubbiamente il cinema, grande amore della sua vita, argomento di cui egli era insuperabile esperto e critico impeccabile. Non è un caso che l'Editore abbia scelto di intitolare "Il secondo tempo" (quasi il "secondo tempo di un film d'autore", come dice l'*Introduzione*) la pubblicazione, riferita alla seconda fase – sofferta e dolorosa, ma anche intensamente vissuta – della vita di Gaetano. Egli amava il cinema in un modo così totalizzante da spingersi persino a intervistare importanti registi; a collezionare videocassette e locandine di films; a diventare, egli stesso, attore: com'è successo, ad esempio, in *Tornare indietro* di Badolisi, in *Casarsé* della Amato e nel documentario *Memorie incantate* di Ciano. Quantunque poi – da persona disincantata e dotata di forte senso dell'ironia – non si nascondeva che "come per le storie o la vita, l'unico senso del cinema è appunto non avere alcun senso".

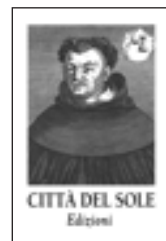
Anche i libri – lo sappiamo bene – erano per Gaetano una grandissima passione. Non ricordo di avergli mai regalato o segnalato un volume che ritenesse potesse interessargli, senza che egli mi dicesse d'averlo già letto o acquistato. O, magari, di averne già scritto una recensione. Molti dei tantissimi libri della sua biblioteca – co-



me ci mostra la copertina de *Il secondo tempo* – sembrano dei panciuti panzerotti, tanto Gaetano li farciva con appunti, ritagli e fittissime schede d'approfondimento, rigorosamente vergate con la biro. Egli era un lettore voracissimo e un bibliofilo insaziabile. Ma il suo rapporto coi libri non fu mai fine a sé stesso. Attraverso la lettura, infatti, viveva intensamente la sua vita, elaborando la cultura col vissuto e, spesso, "conversando" con i suoi autori preferiti (a prescindere dal fatto che fossero ancora viventi, o scomparsi da tempo): da Hannah Arendt a Corrado Alvaro, da Moravia a Barthes, da Pasolini a La Cava. Particolarmente significativo fu l'intenso rapporto avuto da Briguglio con la persona e con l'opera di Mario La Cava, del quale egli apprezzava molto anche i servizi giornalistici e la passione civile ("pensosa e non urlata") presente nei suoi scritti. Gaetano fu sempre convinto che l'importanza dello scrittore di Bovalino fosse notevolissima nell'ambito della letteratura italiana: definiva la sua opera una miniera, un patrimonio ancora largamente sottovalutato. E, com'è documentato ne *Il secondo tempo*, Briguglio ha lavorato molto su La Cava, autore su cui stava progettando altri due nuovi studi, rimasti purtroppo in embrione.

Moderno e pensoso, pacato ma non remissivo, Mario La Cava assomigliava tanto a Gaetano Briguglio. Anche per l'accuratezza delle ricostruzioni storiche e letterarie, per l'attenzione

# La grande stagione dell'Estate romana di Renato Nicolini



A Roma il 10 dicembre un grande evento di presentazione della nuova edizione



Renato Nicolini  
**ESTATE ROMANA**  
*1976-85: un effimero lungo nove anni*  
pp. 240 - Euro 15,00

«L'Estate romana non avrebbe mai aspirato, effimera com'era, ad un posto tra le grandi utopie come la Città del Sole di Tommaso Campanella». Scrive così Renato Nicolini, architetto e uomo di teatro, indimenticato Assessore alla Cultura di Roma nei meravigliosi anni che vanno dal 1977 al 1985, nella prima giunta comunista guidata da Argan. Anni tormentati politicamente e socialmente, ma anche di grande fermento culturale. Con la sua opera totalmente originale, Nicolini compie il miracolo: coinvolgere la massa in grandi eventi, importanti nomi internazionali in spettacoli collettivi, inaugurare l'epoca dei reading, delle notti animate in cui l'elemento dello stupore e dell'emozione diventa preponderante: in una parola, abbattere le barriere tra cultura popolare e cultura d'élite. Anni memorabili raccontati anni dopo in un libro dal titolo *Estate romana*, scritto di getto nel 1991, che viene oggi ristampato dalla Città del Sole Edizioni. «Il nuovo di allora oggi è stato ingloriosamente dimenticato, dell'estate romana si parla invece ancora», afferma Nicolini. La sua ricetta, «piena fiducia nell'autonomia della cultura, cioè sul conflitto delle idee,

come motore della convivenza sociale e dello sviluppo, è ritornata di colpo più attuale che mai. L'industria culturale è diventata, nel regresso generale dell'Italia, la prima industria nazionale. Possiamo saccheggiarla e monetizzarla, come vorrebbero Tremonti e Montezemolo. O usarla come bene comune, cornucopia che può generare sviluppo e nuova abbondanza connettendo vita quotidiana ed immaginario, creatività e l'industria più avanzata del mondo, la fabbrica delle idee... Investendo nella ricerca, nell'istruzione, nella formazione di un lavoro sempre più qualificato... Scommettendo sui beni culturali, sul restauro del territorio e del paesaggio, governando i costruttori e non lasciandoci governare da loro... L'Italia degli anni che hanno costruito il boom aveva insegnato l'importanza della cultura, col nostro cinema, col nostro teatro, coi nostri artisti ed architetti, a tutto il mondo: è ora di ricordarsene». Completa il libro una Prefazione di Jack Lang, ministro della cultura della Francia di Mitterrand, che spiega con eleganza il suo debito con l'estate romana. «Ricordi, meravigliosi ricordi... Per la mia più grande felicità, è in Italia che, nominato da François Mitter-

rand qualche settimana prima, effettuo nel 1981 il mio primo viaggio ufficiale all'estero. Ho sicuramente già sentito parlare di Renato Nicolini, del miracolo compiuto dalla sua *Estate Romana* che risponde al desiderio espresso collettivamente dagli abitanti di Roma di "(ri)vivere la loro città". (...)Ma c'era soprattutto la sensazione che quello che Renato chiamava con questa espressione così convincente il "meraviglioso urbano" fosse proprio una realtà. Una realtà forte, un'incredibile ricchezza, la cui esistenza era sospesa interamente al solo talento del suo ideatore. I romani dovevano accorgersene subito dopo la sua partenza, nel 1985...Da parte mia, avevo appreso molto, e trattenuto». La nuova edizione di *Estate romana* sarà presentata sabato 10 dicembre alle ore 11.00 presso il Cinema Nuovo Sacher di Roma, con una serie di interventi di spessore: il critico teatrale **Gianfranco Capitta**; il cantautore **Francesco De Gregori**; il regista teatrale **Ugo Gregoretti**; **Toni Jop**, giornalista de L'unità; il drammaturgo **Andres Neumann**; **Giuseppe Pullara** giornalista de Il corriere della sera; l'architetto **Franco Purini**; il produttore **Bruno Restuccia**; la presidente di Roma-Europa Festival **Monique Veaute**.

## Uno sguardo a sud tra cinema e televisione

Il saggio di Paola Abenavoli alla Fiera di Roma Più Libri Più Liberi

Paola Abenavoli  
**SUD, SI GIRA**  
*Cinema e tv alla (ri)scoperta del meridione*  
pp. 112 - Euro 14,00



Il sud come linguaggio: così Michelangelo Frammartino, regista de *Le quattro volte*, sintetizza la visione del Mezzogiorno come protagonista del mondo cinematografico e televisivo di oggi. E, con lui, altri addetti ai lavori parlano di questa rinnovata "tendenza sud" nel nuovo lavoro che Paola Abenavoli, dal titolo *Sud, si gira*, ha voluto dedicare ad una attenzione - da parte di cinema e tv - che non sembra scemare. Il lavoro della giornalista calabrese va infatti a scandagliare il fenomeno della riscoperta del sud nel cinema e nella televisione italiana. Il sud come luogo dell'anima, ma anche sud come linguaggio, paesaggio, immagine, che trova nelle produzioni degli ultimi anni grandi successi e riconoscimenti. Dalle fortune di bottega come *Benvenuti al sud* o *Mine vaganti*, al cinema d'autore che si aggiudica premi della critica nazionale e internazionale, come *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino o *In attesa dell'Avvento* di Felice D'Agostino e Arturo Laborato. Nelle interviste a registi, attori, produttori e addetti ai lavori, (da Emilio Solfrizzi, a Ivan Cotroneo, da Enrico Lo Verso, a Edoardo Winspeare, a Rocco Papaleo) l'Abenavoli compie un percorso a tutto tondo, soffermandosi anche sugli aspetti della produzione e della promozione, che trova, sembrerebbe, nel recente potenziamento delle Film Commission regionali, prima fra tutte quella della Regione Puglia, lo strumento più efficace per lavorare sul territorio. Scrive Saverio Simonelli, responsabile dei programmi culturali di TV2000, nella prefazione al volume: «(...) il lavoro di Paola Abenavoli, giornalista certamente "Sudista" come nascita e cultura, è però prima che un atto di devozione, un omaggio concreto e documentato a tutti i "Meridionali" del nostro Paese, intesi però come spazi di produzione di cultura, di occasioni di crescita personale e sociale, non soltanto "luoghi dell'anima"...». La forma scelta è per lo più quella dell'intervista, e non a caso. Come afferma il critico Steve della Casa, nella sua introduzione «... la storia del cinema italiano sfugge alla saggistica universitaria e ritrova i suoi spunti migliori nelle interviste ai protagonisti. Anche in questo senso il libro che state per leggere è un testo prezioso». Il volume sarà presentato alla Fiera della piccola e media editoria di Roma "Più libri più liberi", domenica 11 dicembre alle ore 11 presso la sala Turchese. Con l'autrice intervengono Saverio Simonelli e Renato Nicolini.

## Il cinema indiano di Bollywood in un saggio di Nicoletta Gruppi

Nicoletta Gruppi  
**LO SPECCHIO DANZANTE**  
*Guida ragionata a Bollywood*  
pp. 248 - Euro 16,00



Cinema rozzo e infantile, melenso felleuon basato su stereotipi e strutture ripetitive, baronda di colori e balli, belle fanciulle e amori ostacolati; per tutti, critici e non, il cinema di Bollywood è universalmente una produzione di serie B. Eppure è un'industria che gode di ottima salute, continua a resistere senza problemi alla macchina del cinema americano che ha spazzato via due scuole ben più valide e salde, come quella francese e quella italiana, ed è l'industria cinematografica più prolifica al mondo. Il lavoro di Nicoletta Gruppi, critico letterario e cinematografico, *Lo specchio danzante. Guida ragionata a Bollywood*, uscito nella collana dedicata al cinema Lo specchio scuro di Città del Sole Edizioni, affronta per la prima volta in Italia con sguardo attento e puntuale questo settore della cinematografia indiana. Quasi del tutto ignoto alla cultura italiana, Bollywood continua ad essere un mondo misterioso, salvo poi alcune penetrazioni sporadiche sulle prime serate delle Tv di Stato, segno che il genere non è assolutamente estraneo o lontano dal sentire popolare anche italiano. Questo libro intende aprire una finestra accurata e obiettiva su questo particolare segmento della produzione indiana, mostrandone gli elementi di interesse, e soprattutto sottolineando la sua utilità per comprendere la società indiana, una nazione che rappresenta un se-sto dell'umanità.

# L'Argentina e il fenomeno delle imprese recuperate



Esce il secondo volume della collana interdisciplinare dedicata al territorio



Francesco Vigliarolo  
**LE IMPRESE RECUPERATE**  
*Argentina, dal crac finanziario alla socializzazione dell'economia*  
Prefazione di Tonino Perna  
pp. 240 - Euro 16,00

Un nuovo e importante progetto editoriale vede la Città del Sole Edizioni protagonista insieme alle casa editrice Altreconomia di Milano, la pubblicazione della collana scientifica interdisciplinare "Leggere il territorio", che ha come obiettivo la riflessione sui mutamenti nella realtà economico-sociale, nel paesaggio urbano, nella gestione del territorio in un mondo in rapida e caotica trasformazione. Coordinata dal prof. Tonino Perna, docente di Sociologia economica nella Facoltà di Scienze Politiche di Messina, è presieduta da un Comitato Scientifico costituito da docenti universitari di varie discipline, quali Franco Cassano, Alberto Magnaghi, Alberto Ziparo, Caterina Resta e altri. Dopo *Metamorfosi urbane. Indagini morfologiche sulle nuove forme di città* di Monica Musolino, la seconda uscita riguarda l'importante ricerca sul fenomeno delle "imprese recuperate" argentine condotta dallo studioso italiano Francesco Vigliarolo, attualmente Professore associato alla cattedra di Microeconomia della Facoltà di Scienze Economiche dell'Università Cattolica di La Plata (Argentina).

Dopo il crollo finanziario del 2001, l'Argentina ha dato vita a un'inedita reazione della popolazione: le cosiddette «imprese recuperate», cioè autogestite dagli stessi lavoratori per fronteggiare il rischio chiusura; un'esperienza che può essere letta non solo in chiave squisitamente economica, ma anche dal punto di vista sociale e politico. L'autore analizza il processo che ha portato l'Argentina dall'essere una delle nazioni più ricche al mondo ad una sequenza di crisi-crolli, attraverso il processo di deindustrializzazione ed impoverimento della maggioranza della popolazione, per arrivare al nodo cruciale del crollo finanziario del 2001 ed alle conseguenti risposte sociali, tra cui quella delle «imprese recuperate». Una delle caratteristiche più interessanti di questo fenomeno è, in alcuni casi, il rapporto con la comunità locale, i diversi soggetti del territorio in cui è localizzata l'azienda, esattamente il contrario di quello che avviene con le imprese capitalistiche che, ormai, nell'era della delocalizzazione e delle catene lunghe, vive il territorio in uno stato di totale solitudine ed estraneità ai bisogni della gente che vive intorno.

Ed il rapporto di scambio sociale e culturale con il territorio è tanto più ricco ed articolato quanto più l'impresa "recuperata" ha creato forme di partecipazione e di democrazia nella sua gestione interna.

Il testo espone, in primo luogo, i risultati di una ricerca che ha preso in esame numerose aziende "recuperate", ma va oltre la pura attualità per porsi delle domande di fondo di teoria socio-economica: quanto queste esperienze di autogestione sopravviveranno? Verso dove evolve il nuovo ruolo sociale e territoriale che hanno acquisito alcune delle «imprese recuperate»? È possibile, a partire da tale esperienza, definire una "socializzazione dell'economia", come risposta alla finanziarizzazione, necessaria per permettere l'autodeterminazione delle comunità locali e dell'intera Umanità, alla luce della considerazione che le crisi sono finanziarie sono, prima di tutto, crisi di relazioni sociali? Un tema quanto mai attuale, ora che la crisi del sistema finanziario investe in pieno il mondo occidentale e l'Italia vive, proprio in questi giorni, gravi momenti di instabilità economica e politica.

## Una puntuale guida all'intelligence

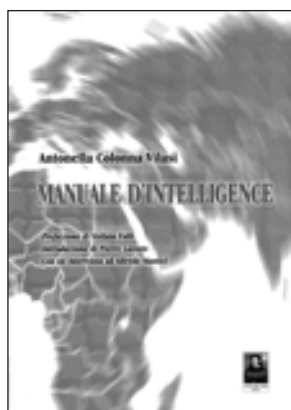
La disamina della criminologa Antonella Colonna Vilasi

Antonella Colonna Vilasi  
**MANUALE D'INTELLIGENCE**  
Prefazione di Stefano Folli  
pp. 144 - Euro 14,00

L'intelligence: questa sconosciuta. È opinione largamente condivisa che i servizi d'intelligence siano sinonimo di mistero, di operazioni oscure messe in pratica dai potenti che, come in un teatrino dei burattini, muovono i fili per manipolare le sorti del mondo. Oppure, in una società multiculturale e multi-etnica come quella odierna, si ritiene siano indispensabili per essere al sicuro e prevenire qualsiasi forma di terrorismo. La sicurezza dello stato è fondamentale soprattutto negli anni duemila, in cui recenti forme di terrorismo espongono il mondo a nuovi rischi e pericoli, dopo l'attentato dell'11 settembre che ha sconvolto gli equilibri del potere.

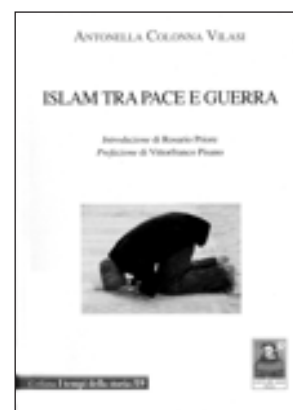
Antonella Colonna Vilasi, giurista e criminologa specializzata sull'argomento, nel suo ultimo libro *Manuale d'intelligence*, edito da Città del Sole Edizioni, (pp. 144, € 14,00) si propone di rendere meglio comprensibile questa tematica, soprattutto a chi dovesse addentrarsi per la prima volta o non avere nozioni istituzionali specifiche, partendo dalla definizione e dalle origini storiche fino ad analizzare gli obiettivi e gli orizzonti futuri dei servizi di sicurezza. Il testo è organizzato in due capitoli principali, accompagnato dalla Prefazione di Stefano Folli, dall'Introduzione di Pierre Lacoste (Direttore Servizi Esterni Francesi - DGSE), ed è completato da un'intervista ad Alfredo Mantici, ex Direttore dell'Ufficio Analisi del SISDE.

Il panorama economico, politico, sociale e culturale mondiale, dopo il 1989 con la caduta del muro di Berlino, è stato completamente mutato con un conseguente rimodellamento delle attività dell'intelligence. Il bipolarismo, che vedeva la contrapposizione delle due super potenze Urss e Usa, ha lasciato spazio al multipolarismo con l'avanzata sulla scena di nuovi stati che fino ad allora avevano orbitato intorno a uno dei due protagonisti. A ciò si sono aggiunte nuove tensioni etniche e razziali che hanno alimentato ideologie terroristiche e d'odio verso l'Occidente sfociate nell'attacco alle Torri Gemelle di New York. «Gli avvenimenti che hanno segnato gli anni tra il 1989 ed il 1991 - specifica l'autrice - hanno modificato il precedente scenario di riferimento internazionale: le situazioni tipiche di un sistema bipolare, gli interessi nazionali, le minacce e i fattori di rischio interagenti sulla sicurezza dello Stato sono crollati per subire una completa metamorfosi in riferimento ai nuovi rapporti del multipolarismo. Conseguentemente le attività d'intelligence hanno dovuto adeguarsi ed adattarsi». Come sottolinea Stefano Folli, «Sfatare il mito dell'intelligence e in definitiva opportuno. Soprattutto quando, come in questo caso, si tratta di eliminare tante scorie pseudo-ideologiche e far comprendere al lettore quanto siano importanti le funzioni che un servizio bene organizzato ed efficiente può svolgere a favore della collettività. Fare a meno dell'intelligence non si può, in un mondo in cui persino gli Stati faticano a sopravvivere alle nuove minacce che li incalzano. Quindi la cosa migliore è conoscere i servizi per quello che sono e rappresentano. Quando un paese è solido, fondato su un governo legittimo e su un Parlamento in grado di controllarne l'operato, l'intelligence ritrova tutto il suo fascino. Ed è altrettanto affascinante capire come funziona e a cosa serve».



## Un trattato agile e attento sui conflitti islamici

Antonella Colonna Vilasi  
**ISLAM TRA PACE E GUERRA**  
Prefazione di Rosario Priore  
pp. 240  
Euro 12,00



Una civiltà, quella islamica, in cui Stato e religione sono integrati al punto tale da sfociare nella cosiddetta "guerra santa". L'Islam, soffocato dal perenne conflitto tra pace e guerra, ha visto nascere, a partire dagli anni Sessanta, numerose organizzazioni criminali volte al terrorismo internazionale; fino a giungere ad Al Qaeda che, sotto la guida di Osama Bin Laden, ha messo in atto il devastante attacco terroristico contro gli Usa dell'11 settembre 2001.

Il terrorismo islamico, una realtà cruenta che agli occhi del mondo occidentale è ancora oggi incomprensibile, viene analizzato con cura dal presente saggio. «Il terrorismo islamico, anche nella sua componente palestinese, è frutto di una visione del mondo in cui la morte assume un valore finalistico totalizzante ed assoluto». Nella sua Introduzione, il giudice Rosario Priore definisce l'opera come «un trattato completo sulle organizzazioni terroristiche arabe ed islamiche» ed elogia l'approccio esaustivo alla materia; mentre nella Prefazione Vittoriofranco Pisano, capo del Dipartimento Sicurezza e Intelligence dell'Università "Hugo Grotius", sottolinea come il volume sia volto a fornire un contributo decisivo per la comprensione del fenomeno terroristico nella sua complessità.

# La voglia di scrivere per parlare delle cose che hai dentro



Giulia di Marco  
**IL MENO POSSIBILE**  
pp. 96 - Euro 10,00

Il gioco del doppio elaborato da una scrittura raffinata e avvolgente, un io che si parcellizza mostrando le sfaccettature cromatiche di un'anima che si sta cercando. I volti degli altri, che si incontrano per caso, i cui sguardi rivelano qualcosa di sé che si credeva di tenere gelosamente celato. Frammenti di un unico viaggio o di una fuga che diventa ritorno. Ritorno a se stessi, all'autenticità dell'essere, a volte dilaniante e doloroso, ma che ridona pienezza

a una vita che sembrava sfuggita per sempre.

Torna alla scrittura Giulia Di Marco, dopo la felice esperienza de *Il rospo nel pozzo*, breve racconto dalla struttura filmica. Con *il meno possibile* costruisce una narrazione più intima e personale che rivela una pena matura e ispirata.

Nel titolo ritorna il verso del noto carme oraziano, *Carpe diem*, che fornisce la chiave di lettura a questo intreccio di racconti che ruotano intorno alla stessa protagonista, una figura femminile malinconicamente ripiegata su se stessa, ma pronta a cogliere il dettato oraziano del vivere quotidianamente e intensamente. Il meno possibile fa riferimento a un processo di costruzione della

propria vita per sottrazione, tralasciando inutili orpelli esistenzialistici, che costituiscono spesso il lacerante male di vivere.

Torna la scrittura come terapia, e come condivisione «la voglia di scrivere per parlare di cose che hai dentro, quelle cose segrete che neanche tu conosci di te e che vorresti capire, ma non hai lo strumento per accedervi. Anche se, in realtà, da quando hai imparato che la scrittura è liberatoria ed estrinsecante, non fai altro che usarla per questo. Poi ti accorgi che il tuo dentro piace. Non perché lo sai descrivere bene, ma perché è comune a tanti dentro. Non esattamente uguale. Ma qualche parte corrisponde a parti di altri e ci si trova a leggere cose di qualcuno che ti riportano alle tue».

## In bilico tra speranza e illusione le vite raccontate da Angela Barbieri

Angela Barbieri  
**IL LUPO È VERAMENTE CATTIVO**  
pp. 176 - Euro 12,00

Vite apparentemente normali che celano scenari di una società in cui la normalità è una continua conquista che, a volte, può rivelarsi un "castello di carta", talvolta può divenire una lotta ardente per la sopravvivenza - quella che attiene alla parte immateriale dell'essere - o peggio ancora un incubo. È la "realtà" tratteggiata dalla penna di Angela Barbieri, giovane scrittrice romana, - già autrice di diverse opere di prosa e poesia -, nel romanzo *Il lupo è veramente cattivo*. Giovani vite di adolescenti che attraversano l'invisibile limite tra illusione e disillusione, tra speranza e rassegnazione, e vite di adulti la cui identità è messa in discussione dal susseguirsi degli eventi, dalle incertezze, dall'incontro ravvicinato con i propri mostri. Un racconto serrato e scorrevole, quello della scrittrice Barbieri, che si dipana a più livelli e a più voci, si infittisce di personaggi, le cui vite sono intrecciate dalla logica dei destini umani e accomunate da una realtà cruda, paradossale e amaramente verosimile. Nella penombra, le parole non dette, l'illogica di una spirale di negatività che non dà scampo, né appello, né redenzione e l'anelito alla verità, che sola rende autentiche le persone e la loro esistenza, ma che è capace, allo stesso tempo, con la sua disarmante irruenza e irrimediabilità, di cambiare il corso degli eventi e le sottili sinergie alla base dei rapporti umani. "Tu, aspetti che io accetti ed io aspetto di accettare una verità che si frappone tra noi, quasi fosse una persona". Esistenze che si intersecano una dentro l'altra, quelle descritte con nettezza stilistica e disinvoltura narrativa da Angela Barbieri, proiettate nella loro complessa dimensione psicologica e sociologica. Da qui il dispiegarsi di modi di essere antitetici: "la fiducia di bambina" e "la cattiveria di chi è disilluso" e di figure di mezzo, in bilico tra le due categorie, sul cui sfondo si palesa un mondo essenzialmente individualista, in cui, spesso, i mostri si materializzano e non si può non credere che *il lupo è veramente cattivo*.



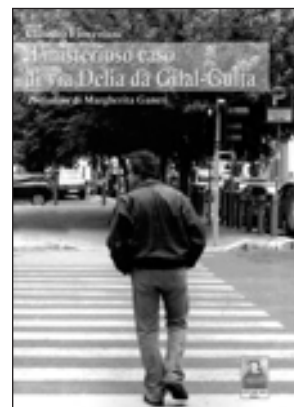
Federica Legato

## Un romanzo denso di misteri l'ultima opera di Claudio Fiorentini

Claudio Fiorentini  
**IL MISTERIOSO CASO DI VIA DELIA DA GILAL-GULTA**  
pp. 256 - Euro 13,00

Un intreccio gaddiano per un classico poliziesco che costruisce sapientemente una trama fitta di vicende e personaggi e a cui non manca nulla del genere: misfatti, intrighi, depistaggi, e un delitto da risolvere in cui "ogni riferimento a luoghi e persone realmente esistenti è inconsapevolmente volontario". L'ispettore del fisco Cipriani viene coinvolto casualmente, per una strana omonimia con un poliziotto, in un misterioso caso che si svolge in un particolare palazzo di via Delia da Gilal-Gulta, in una qualsiasi cittadina dell'Italia di oggi, in cui tutti conoscono tutti, e ognuno nasconde un mistero. In quella zona, il protagonista ha trascorso diversi anni della sua vita e ad essa è legata una storia d'amore segnata da rimpianti. Decide, allora, di stare al gioco, di fingersi poliziotto e cominciare a svolgere delle indagini per proprio conto. Nel romanzo prendono vita numerosi personaggi, tutti volontariamente o casualmente legati tra loro e tutti necessari al dispiegarsi delle vicende. Ad ognuno di essi l'autore riserva un posto ben definito all'interno della narrazione; con grande bravura, li caratterizza sia nell'aspetto fisico sia nelle sfaccettature psicologiche e caratteriali: il lettore impara via via a conoscerli e a seguire con passione e coinvolgimento le loro mosse, abilmente intrecciate. La narrazione alterna due voci, quella del citato Cipriani e quella di Mario Elidei Voigtlander, giovane giornalista dilettante, appassionato di oggetti antichi, che si trova a vivere una fase particolarmente complessa della propria vita, coprotagonista del romanzo.

Ma come scrive Margherita Ganeri nella Prefazione, «Il giallo, si sa, è un genere di per sé metafisico, che richiama le questioni del bene e del male, del giudizio, dell'etica del vivere e del morire». Così anche Fiorentini, in modo assai originale, tesse un discorso che va al di là dei fatti reali, per trasformarsi in allegoria e metafora del nostro tempo.



## La storia di Alì il rinnegato, calabrese diventato turco

Santino Oliverio  
**UCCIALI, IL RE DI ALGERI**  
pp. 384 - Euro 16,00

Il Mediterraneo del '500 è

crocevia di scontri militari e religiosi. I pirati turchi compiono scorrerie sulle coste italiane, e molti, uomini e donne, vengono rapiti come schiavi. Tra questi il calabrese Giovanni Galeni che, portato via in giovanissima età dall'attuale Isola Capo Rizzuto, nel crotonese, grazie alla sua conoscenza del mare e al suo temperamento, passerà

dalla condizione di schiavo a quella di potente corsaro. Convertitosi alla religione musulmana, prenderà il nome di Uluch Ali - Ali il rinnegato -, diventando fedele suddito del Sultano e, infine, re di Algeri e del Maghreb.

Una figura leggendaria e affascinante, la cui vicenda si intreccia con i fatti storici del tempo e le diverse guerre di cui sono stati protagonisti turchi e spagnoli, prima fra tutte la battaglia di Lepanto del 1571. Terza in ordine di tempo e la maggiore svoltasi a Lepanto, tale battaglia si conclude con una schiacciante vittoria delle forze della Lega Santa - coalizione creata da Papa Pio V e guidata dalla Spagna e dalla Repubblica di Venezia, al comando di Don Giovanni d'Austria - su quelle ottomane.

Un romanzo storico, dallo stile avvincente, che pone il tema attuale del conflitto tra religioni e dell'integrazione dello straniero. La fede e la cultura cristiana non ostacolano il pro-

tagonista a diventare musulmano: egli decide di abbracciare un nuovo credo nella convinzione che, indipendentemente dai rituali, dalle dottrine e dalle "pratiche" religiose, gli uomini abbiano tutti uno stesso Dio. La figura del domenicano padre Poerio, in questo senso, è emblematica: guida spirituale, amico e consigliere di Giovanni all'inizio delle vicende; schiavo di una nuova terra nell'epilogo, con l'idea, forse, di diventare anch'egli musulmano.

Nel romanzo gioca un ruolo fondamentale il tema dello sradicamento: l'essere umano necessita di radici, ha bisogno di ricevere la sua vita morale, intellettuale, spirituale dagli ambienti cui appartiene naturalmente. L'allontanamento forzato da questi ultimi non può non avere conseguenze profonde nell'animo di chi lo subisce, come capita a Giovanni-Uluch-Ali, che passa da giovane pacato e incline alla riflessione a pirata bellicoso e sanguinario.

# Fra l'urlo e il silenzio la quotidiana ironia dei racconti di Codisposti



Luisa Nucera



Mimmo Codisposti  
**LA PRIMAVERA  
DEL NOSTRO INFINITO**  
pp. 208 - Euro 14,00

**L**eggendo ci si rende conto di come questo libro sia adattabile alla realtà dell'uomo del no-

stro tempo. La scrittura di Domenico Codisposti, docente di scienze e meccanica agraria, è un vortice che avvolge rendendo il lettore contemporaneamente protagonista. I racconti *La primavera del nostro infinito* al primo impatto, sono una libera rappresentazione di pensieri di una persona, così come si presentano nella mente, senza alcuna riorganizzazione logica.

Alla maniera di Joyce, ma con eleganza e semplicità data dalla scorrevolezza della sua penna, emerge poi, in un secondo momento, l'individuo, con i suoi conflitti ulteriori e le sue emozioni, i suoi sentimenti le sue insicurezze e i suoi dubbi.

Una specie di monologo interiore liberatorio dove viene eliminata ogni barriera tra percezione reale delle cose e rielaborazione mentale. Si cattura lo scorrere del tempo senza inquietudine ma neppure senza troppo entusiasmo. Esso è in correlazione con la propria coscienza e si ha l'impressione che gli impulsi della mente siano indipendenti dalla volontà del personaggio in questione. Il flusso del tempo caotico di pensieri e fobie, piccole o grandi che esse siano, crea una commistione tra passato, presente e futuro senza al-

cun rispetto di tipo cronologico riportandoci a Bergson e al suo concetto del tempo. L'ineluttabile trascorrere, nella soggettiva percezione umana, assume una velocità e connotazione che seguono solo la logica dello stato d'animo e del ricordo. C'è anche un tentativo quasi delirante di sognare, indotto dalla necessità di lasciare l'impronta nel mondo, una qualche traccia che dona la certezza di essere esistito di aver dato risalto ad un'esistenza che forse nella sua vita passata, non aveva conservato nulla di speciale o di insolito. Anche la frammentarietà del monologo diventa un mezzo per mettere in discussione le facoltà razionali che tendono a vedere tutto chiaro e definito. L'autore mette in evidenza con gioia la voglia di svelare il mondo di oggi che, malgrado l'evoluzione tecnologica stratosferica dei media, è costretto a combattere contro problemi di carattere sociale come l'incomunicabilità, l'ingiustizia e la violenza. L'impressione è quella che, a tutti i costi, si voglia tirar fuori il baratro nascosto sotto le chiacchiere di ogni giorno. Un baratro che ci fa sentire chiusi, privi di spazi fisici e mentali. Nella sua dimensione sociale il ro-

manzo, solo apparentemente lontano dal reale, costringe in modo soft, quasi del tutto naturale, ad entrare nelle anguste stanze dell'oppressione mediatica e nell'incapacità di esprimersi senza condizionamenti. Ironicamente rivela quello che spesso si tende a non voler mostrare o che per comodità si preferisce sfacciatamente per non accettare. Persino l'uomo nella sua fantasiosa e fantastica dimensione irrazionale. Un incentivo a svegliarsi dinanzi alla bellezza del quotidiano che non per forza deve coincidere col grigiore. La primavera e l'infinito, un tempo reale ed uno impercettibile. È l'uomo fatto di carne e spirito. L'urlo e il silenzio.

Né l'uno, né l'altro. Basterebbe che ognuno di noi urlasse di meno per far parlare il silenzio. Il silenzio che può essere la voce del nostro io interiore più profondo e che arriva laddove le parole non vi riescono. Un silenzio che può diventare ricco, produttivo e carico di significato senza perciò essere mai assordante.

## Incroci di destini nel viaggio della vita

Romina Cardia  
**IN VIAGGIO**  
Per scelta o per destino  
pp. 200 - Euro 14,00



**D**anijel è in viaggio perché ha un compito da svolgere, Laura è in fuga, e tornare le sembra l'unica strada per ritrovarsi. Il caso li fa incontrare ma non è casuale il motivo della loro amicizia, né il percorso che seguono entrambi per raggiungere il nucleo fondante della loro stessa anima, la vera essenza. E neanche l'incontro con Bosko è una casualità, e il breve tratto di strada che questi condivide con Danijel, e l'esperienza drammatica della guerra in Bosnia. Ognuno dei personaggi viaggia per ritrovare qualcosa di sé, per cambiare, ma nessun viaggio è mai legato da quello degli altri poiché, lascia intuire l'autrice, ogni percorso umano ne incrocia un altro, come un enorme puzzle si incastrano le esperienze ed acquistano valore nella reciprocità dell'incontro. Un intenso labirinto emotivo anima le pagine di *In viaggio per scelta e per destino* romanzo dell'esordiente Romina Elisabetta Cardia, sullo sfondo una grande città cosmopolita come Roma, prima, e i colori vividi della Calabria, dopo, intorno un micromondo di caratteri e personaggi funzionali alla storia. «(...) Quando presi la decisione di tornare a Belgrado fu perché capii che avevo ancora altri viaggi da intraprendere. Come Ulisse, però, anche io dovevo tornare alla mia Itaca. (...) Ancora non riesco a capire se tutto ciò che è accaduto è stato grazie alle nostre scelte che hanno permesso una realizzazione quasi magica degli eventi, come se esistessero delle energie cosmiche che sono in grado di percepire la forza decisiva delle nostre volontà e quindi tracciare un percorso definito, o se esiste davvero un destino già scritto per tutti noi. O forse il destino non è altro che una varietà di scelte e di strade da seguire che Dio ci mette a disposizione. Scegliamo noi quali percorrere, con la piena libertà che Lui ci ha voluto concedere. Se fosse così, la vita non sarebbe altro che un continuo viaggio condotto per scelte più o meno consapevoli e per un destino che, alla fine, siamo sempre e comunque noi a indirizzare».

Maria Zema

## La raccolta di racconti di Sarina Monteleone

Sarina Monteleone  
**IL GROCEVIA  
DEI COMMESSI VIAGGIATORI**  
pp. 80 - Euro 12,00



**D**ietro ad ogni vita c'è, soprattutto, una storia. La vita stessa di ognuno di noi, in fondo, può essere letta come una storia, una favola, fatta di sogni, di ideali, di fragilità e, soprattutto, di solitudine. Le storie sono una cura per l'animo umano, non richiedono operazioni da fare, ostacoli da superare, viaggi da iniziare; esse indicano, illuminano, svelano, basta ascoltarle. «Storie, leggende, favole, - scrive Sarina Monteleone, autrice di *Il crocevia dei commessi viaggiatori*, - sono state un mezzo di comunicazione importante per narrare di imprese eroiche, per infondere idee e valori... Io però voglio guardarle soprattutto come il frutto di un percorso personale, una rappresentazione emblematica di me stessa e di ciò che sono diventata, una riflessione spassionata su una condizione dell'uomo che spesso mi pare di intravedere nella penombra di me stessa». In questa raccolta di racconti una vasta gamma di sentimenti umani e percorsi individuali molto diversi tra loro; esseri umani incastonati nei propri ruoli e nelle proprie solitudini, come tanti commessi viaggiatori che a stento si soffermano sulle cose e difficilmente mostrano le loro difficoltà; con furbizia, preferiscono invece mostrare la merce migliore che custodiscono nella grandi borse da viaggio. L'importante per loro non è la strada ma l'arrivo, anche se, spesso, quando si arriva, si scopre che quel traguardo non è migliore di quello precedente... Finché, ad uno dei tanti bivi della vita, incontrano qualcuno che cambierà radicalmente le loro vite.

Ed è questo il filo sottile che lega tutte le storie del libro, l'incontro inatteso che ti cambia l'esistenza, l'inaspettata svolta dell'ottica con la quale si guardano le cose, il cambiamento dovuto all'incontro con un'altra anima vagante alla ricerca di sé, la meraviglia che si prova quando si incontra a un bivio una persona capace semplicemente di farti vedere la strada che stai percorrendo in modo diverso.

M.Z.

# Un originale saggio di management

Paolo Ghelfi analizza il fenomeno della "spinta" nell'azienda



Paolo Ghelfi  
**L'AZIENDA A SPINTA**  
*Analisi e proposte per un mondo che si muove a fatica*  
pp. 176 - Euro 16,00

«**A** ogni azione, che coinvolge almeno due soggetti, corrisponde (forse) una reazione; l'assenza di reazione determina l'esigenza di una spinta»: libera riformulazione della Terza legge di Newton. Se nella vostra esperienza non avete mai avuto necessità di "spingere" per ottenere qualche risultato, questo libro non vi serve. Il saggio *L'azienda a spinta. Analisi e proposte per un mondo che si muove a fatica* di Paolo Ghelfi, consulente manageriale, difatti, tratta

della spinta intesa come attività – palese o implicita – che viene esercitata per ottenere un risultato. Gli ambiti in cui l'esigenza di spinte si manifesta e/o si applica sono i più diversi. L'ambiente di lavoro è probabilmente quello ove il fenomeno è più evidente e diffuso, ma anche il contesto sociale – nelle diverse realtà istituzionali, associative, familiari e relazionali – ne testimonia la necessità. L'indagine, pur dunque a largo spettro, si inserisce principalmente all'interno della vita lavorativa: in tal senso Paolo Ghelfi mette in campo tutta la propria esperienza di organizzatore aziendale, documentando con molti esempi pratici e diretti. Molte cose, nell'ambito professionale, dovrebbero "avanzare" da sole. Ma così, purtroppo, come tutti ben sappiamo, non è. Se il lavoro non viene "spinto", rimane fermo. L'autore

analizza questo problema affinché si maturi consapevolezza del "fenomeno spinta" e si acquisiscano gli strumenti idonei per affrontarlo. La tesi presentata, documentata e discussa in questo saggio è che tutto (o meglio: troppo) di ciò che dovrebbe o potrebbe succedere, perché previsto e atteso, avviene invece perché spinto, sollecitato, ricordato. Un po' come sosteneva Aristotele: gli oggetti in movimento possono continuare a muoversi solo sotto la spinta di una forza. E questo non è positivo, bensì nocivo, specialmente nell'ambito professionale. Qualcosa di concreto si può fare. Esaminando le cause del fenomeno, il testo di Paolo Ghelfi propone riflessioni che, accompagnate da modelli di comportamento e strumenti di vario tipo, possano rendere possibile il miglioramento.

## La rottura interna al PCI nella storia de "Il Manifesto"

Antonio Lenzi  
**IL MANIFESTO, TRA DISSENSO E DISCIPLINA DI PARTITO**  
*Origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci*  
pp. 289 - Euro 18,00



«**C**hi si aspettasse da questo volume la storia del "manifesto" resterebbe deluso. È di più e di meno». Così commenta il prof. Sandro Rogari nella sua prefazione al volume *Il Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito Origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci* del giovane studioso Antonio Lenzi. Uno studio puntuale e articolato che racconta cosa fu e perché nacque la rivista, simbolo della rottura interna al Pci.

«È di più come storia delle sue origini, - continua Rogari - ossia della vicenda umana e intellettuale di alcuni giovani militanti e dirigenti del Pci che subiscono la crisi del XX congresso del Pcus e della repressione ungherese e che avviano la rielaborazione di una concezione nuova di partito. Non sanno dove si va a parare, né dove loro stessi vogliono approdare. Certo non maturano alcun disegno di rottura, né nell'ultima stagione togliattiana, che si conclude nel 1964 con il Memoriale di Yalta, né durante la transizione gestita da Longo fino al XII congresso del febbraio '69, che eleva Berlinguer alla vice segreteria, segretario in pectore a seguito del declino anche fisico di Longo. Ma si definiscono come una posizione politica, inquieta, innovativa, certo atta a turbare i sonni dei vecchi terzinternazionalisti per i quali l'umanesimo era la regola. D'altra parte, sappiamo bene come le origini, le radici condizionano la storia degli individui come delle imprese collettive. Quindi, leggere questa storia offre la chiave di lettura per comprendere il dopo, ossia la vicenda del gruppo de "Il Manifesto" dopo la radiazione del novembre 1969 (...). Il libro, frutto della rielaborazione di una tesi di laurea, si legge dunque come l'inveramento di un processo che ha nel '68 il suo punto di rottura».

## Il manuale del nuovo single di Alessandro Carvaruso

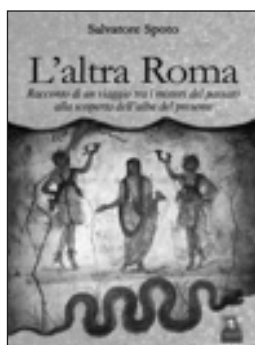
Alessandro Carvaruso  
**ERO SINGLE... ORA SONO I.C.S.**  
pp. 152 - Euro 12,00



Un manuale-saggio dai toni umoristici, dedicato alla figura del single, termine al quale l'autore dà un'accezione nuova e diversa da quella generalmente intesa nell'immaginario comune. Il single, cioè, non più considerato semplicemente come "elemento" in antitesi rispetto alla coppia.

*Ero single... ora sono I.C.S.* di Alessandro Carvaruso si basa sul presupposto che la totale consapevolezza e pienezza di se stessi siano il primo indispensabile passo verso la vita di coppia. Coppia che non va considerata come il risultato della somma "1 + 1". La particolarità dell'opera – che si avvale di un linguaggio semplice e immediato, a tratti "televisivo", ironico e umoristico al contempo – consiste nel fatto di presentarsi al lettore come pratico vademecum, ricco di consigli e aneddoti (derivanti dall'esperienza personale e condivisa dell'autore) che Alessandro Carvaruso sintetizza in vere e proprie formule matematiche. Esse hanno l'obiettivo di fissarsi nella memoria di chi legge e di rappresentare il naturale sbocco di ragionamenti e teorie che tengono in considerazione i diversi fattori che caratterizzano la vita del single.

Scriva Angela Galloro nella Prefazione: «Non chiamatela solitudine. È darwiniana evoluzione. Se una volta la fine di una relazione era considerata una totale e irrisolvibile disgrazia, oggi costituisce piuttosto un nuovo punto di partenza. Non che siano cambiate le forme in cui si manifesta il dolore e il dispiacere alla fine di una storia, ma la figura del single non è più quella di un tempo, ovvero una categoria di individui con comportamenti standard che cercano a tutti i costi di escorcizzare la solitudine galoppante. Il single non è più l'individuo non accoppiato, è semplicemente single (...) un semplice ma ricco teorema da far invidia a quello musicale di Ferradini  $X+X=2X$ : una formula magica, più che matematica, che permette all'uomo o alla donna single di trasformarsi in un'interessante e attraente incognita. Una I.C.S. alla quale sarà impossibile resistere... ».



## Alla scoperta di una Roma inedita nel nuovo libro di Salvatore Spoto

Salvatore Spoto  
**L'ALTRA ROMA**  
*Racconto di un viaggio tra i misteri del passato alla scoperta del presente*  
pp. 302 - Euro 16,00

Salvatore Spoto, nella sua ultima opera *L'altra Roma. Racconto di un viaggio tra i misteri del passato alla scoperta del presente*, segue le indagini sui *Siklesh* scacciati dalle loro terre e destinati a vagare fino a trovare un'isola tutta loro, alla pari del popolo ebraico; si sofferma quindi sulla dea Fortuna, Tyche, e sul magico culto dei Cabiri, misteriose divinità onorate in Grecia prima ancora che si sviluppasse la grande civiltà ellenica di epoca classica.

Racconta dei profumieri di *Paestum*, pionieri della moderna cosmesi di lusso e degli *horrea* come antesignani dei grandi magazzini, per dimostrare le diverse analogie tra l'economia antica e quella attuale. Seguendo il tracciato ben definito che collega Roma all'Oriente, il libro rivela pagine dimenticate dalla stessa storiografia, con uno stile ricco, divulgativo e ben documentato, ma che lascia spazio alla libera curiosità di chi lo legge.

Il racconto, che coinvolge figure tipiche della società romana, solitamente non trattate dalla letteratura (es: i vigili del fuoco nella Roma antica) parte dal porto dell'antica città, punto di incontro tra stranieri e romani, porta di civiltà, antiche mode anche religiose e sociali. L'autore accompagna in luoghi che aprono nuove porte alla letteratura storica, come i grandi centri commerciali, le lavanderie, i primi alberghi, la trasformazione della primitive bettole in luoghi antesignani dei moderni "fast food" e spiega il meccanismo che portò alla nascita della prima forma di pizza. Le fonti di informazioni alle quali ricorre Salvatore Spoto, sono sorprendenti e inusuali in letteratura perché affondano nel suo patrimonio di conoscitore della legislazione romana e dell'antica casistica giudiziaria. Sotto questa nuova luce viene rivisto il rapporto tra Romani e stranieri analizzato negli aspetti più insoliti sul piano mercantile e sociale.

Un viaggio a ritroso nel tempo porta il lettore ad addentrarsi nel dedalo della mitologia romana per ritrovare, nei riti religiosi di oggi, le testimonianze di antichi culti e tradizioni, dimostrazione di una continuità mai interrotta.

# Momenti di storia calabrese

Testimonianze e opinioni sul costume nel nuovo libro di Domenico Minuto



Domenico Minuto  
**TRADIZIONE**  
Opinioni sul costume calabrese  
pp. 192 - Euro 14,00

Per l'ennesima volta Mimmo Minuto ha fatto gemere i torchi delle tipografie e ne è venuto fuori un libro di poco meno di 200 pagine con marchio editoriale "Città del Sole Edizioni".

Porta per titolo "Tradizione" e, più comprensibile, per sottotitolo, "opinioni sul costume calabrese". Tra le opinioni ci sono naturalmente anche le sue, in un breve capitoletto, forse inutile, perché i criteri con cui ha scelto le opinioni degli altri, chiaramente svelano, fin dalla premessa, le sue posizioni sull'argomento. E cioè uno sguardo doloroso al passato. A differenza della maggior parte di noi, che guarda con malinconia ai tempi andati e cerca di comprendere quelli moderni, Mimmo Minuto ha una visione un po' manichea della storia, soprattutto di quella di Calabria, che conosce meglio. Argomento

di un altro suo precedente libro, ben più ponderoso, a buon diritto titolato: *Storia della mia Calabria*.

Il suo desiderio sarebbe che l'antica gente di Calabria, umile, povera, oppressa, quasi sempre ignorante, pronta ad accettare con rassegnazione il posto che la società del tempo le assegnava, ritornasse per riprendere il posto di questa violenta, vuota di valori, fatua, tutta dedita all'accaparramento di successo, denaro, potere, in mezzo ed in antitesi alla quale oggi lui è costretto a vivere. Un aspetto dell'altro suo sogno irrealizzabile di riportare i giovani a ripopolare borghi abbandonati, a riprendere le attività dei padri, a far rivivere le antiche tradizioni. Per la verità, non è solo in questo rimpianto del mondo d'antan. Assistiamo scettici ad un turbinio di progetti volti a far rivivere, lingua, cultura, feste, costumanze d'altri tempi che inducono a prosperose ragazze della provincia ad abbandonare per qualche ora l'abituale minigonna per indossare costumi che le loro bisnonne conservano gelosamente nelle cassapanche ricevute in eredità dalle mamme. Riappropriazione del proprio passato lo chiamano i patiti di storia patria locale; manifestazioni folcloristiche per chi guarda a queste iniziative con occhio disincantato.

Intendiamoci sono opinioni, quelle che Minuto riporta, ben documentate. Sempre con le parole stesse di chi le ha pensate e scritte. Lui si è assunto il compito della regia; guidare i lettori nel percorso che inizia dai romani e soprattutto dai bizantini di Calabria, che con la loro opera, ascetica e culturale, hanno condizionato notevolmente il modo di vivere della nostra gente.

Il suo intervento tra le opinioni di quei testimoni, è soprattutto didascalico, quasi neutrale, fatto per i lettori, perché sappiano quando, in che occasione, in quali luoghi quelle opinioni furono espresse e le ragioni che le hanno dettate. Ma spesso non di opinioni si tratta, ma di profonde indagini sociali ed economiche, ed allora il discorso di Minuto si fa più ampio e ci apre davanti uno squarcio storico, quasi sempre negativo che vede la gente calabrese vittima non sai più se della

propria ignoranza, della natura matrigna o di un'amministrazione oppressiva, cieca e prepotente.

Il lavoro, che si sviluppa in undici capitoli, diventa però sistematico a partire dal settecento quando passa all'esame delle relazioni "sullo stato del regno" che i Borboni prima, i Murattiani dopo, ordinarono ai loro ispettori; relazioni che restano fonti primarie valide per capire la storia calabrese di quei periodi tanto tempestosi, e sono ancora oggi documenti indispensabili per lo studioso che si propone di approfondire quel momento di storia calabrese. Vanno ben oltre gli anni in cui quelle ispezioni vennero effettuate e i risultati così esaurientemente redatti.

Nei brani estrapolati dalle ispezioni del Galante, ad esempio, l'autore ci mostra una Calabria di fine settecento che in pochi anni vede succedersi la Repubblica partenopea, la riconquista del cardinale Ruffo ed il regno di Giuseppe Bonaparte. E le traversie dello stesso Galante, costretto a fuggire ed a nascondersi per evitare la mannaia del boia a cui i giacobini prima e i borbonici dopo, con pari riconoscenza, lo avevano condannato, ci mostrano quanta difficile fosse allora la vita per tutti, uomini di cultura o plebe ignorante, nella Calabria Citeriore ed Ultra.

Il quarto è dedicato alle opinioni dei briganti, o diciamo meglio, a come il fenomeno brigantaggio è vissuto e viene visto. I viaggiatori inglesi e tedeschi nei secoli XVIII e XIX, nel cui iter culturale il viaggio al Sud era d'obbligo, li descrissero poco più che selvaggi, dediti solo a distruggere, rubare, assassinare. I patrioti del '99 li bollarono scherani della Chiesa più retriva e della plebe più ignorante. Gli inventori della "questione meridionale" vi lessero una reazione ad una mancata riforma agraria, ad una fame di terre negate. I liberatori sabaudi li perseguirono e li massacrarono come delinquenti comuni. Gli ultimi nostalgici borbonici li venerano come eroi della resistenza ai piemontesi invasori in una guerra di violenta conquista, perpetuata poi in occupazione quasi coloniale di un Regno che vantava il primato europeo nell'industria della seta ed una Marina

il Postino

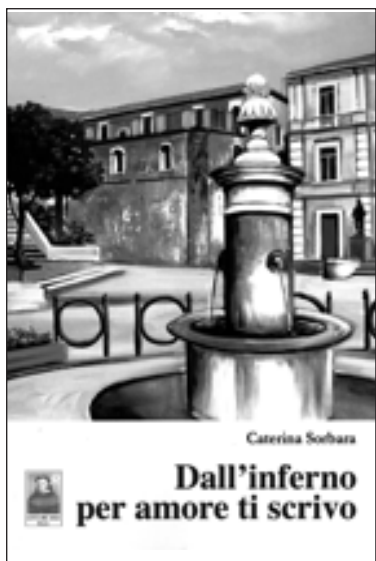
che per tonnellaggio ed efficienza veniva dopo solo a quella inglese, nel mondo di metà Ottocento.

Ma poiché il lavoro di Minuto più che un libro a tesi, come l'autore vuol far credere, è un'antologia e le antologie sono difficili da riassumere, ci limitiamo a dire che seguono nei restanti capitoli, le opinioni di scrittori noti e meno noti nostri conterranei. A noi personalmente è accaduto di incontrare tra essi, Mario La Cava oggi quasi dimenticato. Non quello dei *Racconti di Bovalino* largamente riportato da Minuto, ma quello dei *Caratteri*, i bozzetti che negli anni cinquanta, settimanalmente leggevamo, prima che fossero raccolti in volume, sul *Mondo* di Pannunzio. Erano stati accostati a quelli classici di Teofrasto. E ben a ragione, perché avevano lo stesso sapore.

E qui devo confessare che Mimmo Minuto, oltre ad essere l'animatore culturale che tutti conoscono, l'autore specializzato a cui fan riferimento quelli che scrivono della Calabria Bizantina, è anche mio amico. In questa veste sono lustrini che seguono con quasi tenerezza questo inguaribile sognatore che, a ottanta anni suonati, novello don Chisciotte, anche lui come il cavaliere hidalgo secco e allampanato, per come ce l'ha immortalato il disegno di Picasso, parte, lancia in resta, a perdere le sue battaglie contro i mulini a vento. Ma che mondo sarebbe il nostro, senza i Minuto-Don Chisciotte, ci chiederemmo, se la domanda non sapesse di nutella?

Questa volta forse ha sbagliato il titolo. Non di opinioni, come sopra dicevamo, si tratta, ma di momenti di storia calabrese, sapientemente riproposti attraverso la testimonianza e la vita vissuta dei contemporanei e quindi di un libro di storia, dal quale ci saremmo aspettati, come è dovere dei libri di storia, molte risposte. Solo che questo di Minuto di risposte ne dà poche, ed in compenso, pone molte più domande. E noi onestamente non sappiamo dirvi se in ciò consiste il peggior difetto o il vero pregio del libro.

## Una bruciante lettera d'amore alla Calabria



Caterina Sorbara  
**DALL'INFERNO**  
**PER AMORE TI SCRIVO**  
pp. 104 - Euro 12,00

Una intensa storia al femminile, sorretta da un'atmosfera dolce amara, un racconto personale che si fa corale, la storia della scrittrice che diventa la storia di una, cento, mille dei personaggi del libro, dentro un'architettura sapiente costellata di donne straordinarie e incantati luoghi dell'anima. E, al tempo stesso, *Dall'inferno con amore ti scrivo* è un lungo atto di accusa, di rabbia, animato da un amore cieco per la Calabria, la terra di origine dell'autrice, maltrattata e vilipesa costantemente dai suoi stessi figli, una terra generosa e colta, fatta di miti, di storie, leggende e amare verità. Caterina Sorbara compie un viaggio evocativo e nostalgico al tempo stesso, partendo dai luoghi che hanno animato la sua infanzia, la piana di

Gioia Tauro, e lo illumina di grandi figure di donne che sono state le mentori della sua vita: la nonna, Rosa a capitana, la vicina di casa Maria Concetta, comare Serafina che parla con i morti, la dea ..., costruendo un contesto emozionale molto intenso dove la parola ritrova la sua funzione, e il gesto, - i dolci tipici, la preparazione del pane, la pasta della domenica, la conserva di pomodoro - testimonianza di vita, diventa rito e al tempo stesso consegna. Come non pensare, leggendo, a certi pomeriggi trascorsi nelle cucine profumate di nonne e vecchie zie, a contribuire con piccoli compiti e ad ascoltare, senza alla fine comprendere appieno, ma nutrendosi delle parole, delle storie, dei fatti che aleggiavano dentro quel luogo familiare. Come, ugualmente, non condividere l'indignazione dell'autrice per i politici, "Giufà" di turno, che non hanno a cuore il territorio, la rabbia verso chi uccide innocenti e semina violenza, come non condividere la scelta di restare, di lottare. Nonostante tutto, contro tutto, per amore.

Maria Zema

Scrivo l'autrice nella nota introduttiva: «Per questo ho scelto di scrivere una lettera, prima che sia troppo tardi, perché solo attraverso gli scritti si possono esprimere i veri sentimenti, quelli più autentici, più profondi, quelli che nascono nel nostro cuore, che albergano nella nostra anima. Anni fa, per esorcizzare un grande dolore, scrissi il mio primo romanzo, piccolino; lo scrissi in una sola notte, al borgo natio; l'alternativa alla disperazione, al dolore era scrivere, scrivere per esorcizzare e ricominciare a vivere. Questa lettera parte da lì, da quel momento, questa lettera è l'ultima speranza, perché, dopo non ci sarà più niente, dopo sarà solo la fine. È la Calabria stessa che scrive, che chiede aiuto, un ultimo aiuto prima che sia troppo tardi, prima che le fiamme dell'inferno, che è Reggio e la sua provincia, inghiottano tutto, prima che sia finita per sempre».



# I versi satirici di Nicola Giunta

La ristampa della raccolta del grande poeta dialettale reggino



Giuseppe Cantarella\*



Nicola Giunta  
**POESIE E FAVOLE  
DIALETTALI**  
pp. 220 - Euro 15,00

Città del Sole Edizioni ha provveduto alla ristampa anastatica del volume che il benemerito Circolo Culturale Rhegium Julii, di Reggio Calabria, aveva realizzato nel novembre del 1989 in concomitanza di un convegno che si tenne proprio a Reggio Calabria, nel salone delle adunanze del Consiglio Comunale, in occasione del ventennale della morte del poeta vernacolare reggino.

La scelta di riproporre l'intera opera poetica di Nicola Giunta, che comprende 77 poesie e 51 favole, appare quanto mai azzeccata, per poter finalmente apprezzare in pieno quanto realizzato dal poeta reggino,

e procedere dunque ad un'analisi critica che analizzi la sua produzione in maniera totale. Il giudizio critico popolare su Nicola Giunta, infatti, è, ormai, stereotipato: il poeta è conosciuto quasi esclusivamente dai propri concittadini per quei tre-quattro componimenti in vernacolo dedicati ai vizi dei *rriggiani* ed alla fontana realizzata negli anni '50 in Piazza Indipendenza. Una conoscenza molto limitata e riduttiva, che non rende giustizia alla sensibilità di Giunta. Certo, si tratta di versi simpatici, divertenti, irriverenti e dissacranti: ma Nicola Giunta non sta solamente lì.

Le tematiche trattate dal poeta vernacolare reggino sono quelle classiche della poesia popolare: gli affetti familiari, la religione, feste e tradizioni popolari, il territorio ed il vicinato, questioni sociali come l'emigrazione, tragedie dell'umanità come la guerra. Ecco, allora, che il prezioso volume che Città del Sole presenta nella sua ristampa consente ad ogni reggino di scoprire un nuovo Nicola Giunta, sensibile, delicato, impegnato, e di gustarne gli accenti poetici carichi di sentimento. Anche perché, in tal modo, si raggiunge un obiettivo molto importante, vale a dire la conservazione delle espressioni dialettali. Nicola Giunta è un poeta che, usando il dialetto reggino, *'u rriggitanu*, riesce a ricreare anche delle situazioni gergali tipiche delle persone che vivono in questa città; ed i reggini che vi si riconoscono, leggendo i versi di Giunta possono immaginare di stare ad osservare un film alla televisione, di cui il Nostro sia lo sceneggiatore.

Nicola Giunta era del rione delle Sbarre. Nelle cartoline che spedisce al suo fedele discepolo Giuseppe Ginestra, scrive come proprio indirizzo: "Via Calopinace, 1". Nessuna targa ricorda ai reggini la casa del poeta concittadino. Grave mancanza. Giunta dedicò alle Sbarre un meraviglioso canto d'amore: *Sir'a Sbarra*, dove sono rappresentati alcuni luoghi caratteristici del rione: la chiesa della Graziella, sulla via

Sbarre Superiori, edificata nel '600 ed oggi ritornata alla fruibilità grazie al restauro operato durante il periodo in cui l'Amministrazione Comunale era retta dal professore Italo Falcomatà; il bar-pasticceria di De Stefano, presso la chiesa del Loreto, su via Sbarre Centrali; l'osteria del Mindo, in via Pio XI. Per Nicola Giunta il rione di Sbarre è il luogo dove si può vivere tranquilli, dove ancora esiste la solidarietà umana. E ciò è vero.

*Pumadoru* è un componimento che termina come inizia: con una semplice descrizione di come realizzare il cibo più povero dei *rriggiani*: l'insalata di pomodoro che, soprattutto, in estate, consente alla povera gente di sfamarsi.

Le tragiche circostanze del bombardamento cui Reggio Calabria fu sottoposta il 6 maggio del 1943 da parte delle truppe alleate, e che i nostri concittadini non ritenevano possibile perché credevano che Reggio Calabria non sarebbe stata mai bombardata, confidando, forse, anche, nella protezione della Madonna della Consolazione; bene, quelle vicende spaventose sono descritte da Nicola Giunta in *Bumbarmentu*, che comincia con un incipit che ricrea in maniera magistrale l'atmosfera magica di quando tre o quattro amici si riuniscono in una trattoria, e cominciano a raccontare fatti e fatterelli, al limite fra realtà ed immaginazione: *Cumpari, m'arricordu ddhu' se' maggiu ... figurativi vui chi ffu d'averu...* Ritorna il ricordo del padre in *Me' patri*, e quello della nonna in *Me' nonna*. Con la madre, invece, Giunta instaura un silenzioso dialogo. I due vivono sotto lo stesso tetto, e mentre lei si dedica alle faccende domestiche, il Poeta compone versi. Splendida appare *Me' mamma canta*.

Insomma, c'è davvero di che meravigliarsi nella lettura di queste poesie. Ma non sono da meno le favole che trovano spazio nella seconda metà del volume. Probabilmente la più conosciuta di queste è: *'U lupu o' tribunali*. Giunta avverte il lettore che queste favolette

sono state scritte così, di getto, in poco più di un mese, in inverno, più come passatempo che con chiaro intento educativo. Sono, soprattutto, riflessioni sui comportamenti umani, e per fare ciò Nicola Giunta si serve dell'analisi dei comportamenti degli animali, seguendo lo stesso metodo di Esopo.

Il bel volume che Città del Sole ha proposto in libreria rende, quindi, giustizia al poeta vernacolare reggino che troppo frettolosamente è stato etichettato come il fustigatore dei vizi dei *rriggiani*, e presenta alla città, al contrario, un autore sensibile e delicato, tutto da leggere.

Ma c'è dell'altro. Una piena riscoperta di Nicola Giunta offre, oggi, l'opportunità di ripensare alla nostra identità culturale. Le tradizioni popolari ed il folklore sembrano aver perso a Reggio Calabria quella connotazione caratteristica, che ne aveva fatto anche un fattore di attrazione turistica. Nel volume è possibile osservare la copia della lettera, del luglio del 1944, con cui Giunta ringraziava il Sindaco, Avvocato Diego Andiloro, dell'incarico di organizzare e dirigere la "Settembrata Calabrese"; e nelle idee progettuali di Giunta, vi era la costituzione di una *Brigata dei poeti dialettali*. Dunque, una proposta, e non solo la facile critica. In tempi in cui anche quelle che dovrebbero essere le feste patronali, hanno preso una pericolosa deriva verso i prodotti culturali massificati del mondo globalizzato, è necessario riaggrapparsi ai capisaldi della nostra vera identità, espressa in versi dialettali o vernacolari, manifestata in musica attraverso la *muttetta* o la *tarantella* suonata con il tamburello di Lazzaro, attraverso le forme d'arte quali l'artigianato, per riscoprire le nostre radici. Quelle radici a cui Giunta ha attinto per i suoi meravigliosi componimenti.

\*Presidente Associazione Culturale SBARRE - Centro Documentazione

## L'antologia di un giovane poeta

Ivano Barbaro  
**LE MIE POESIE**  
pp. 228 - Euro 15,00



«A volte la poesia può divenire il porto con cui ormeggiare tranquilli, dopo una giornata di tempesta: la culla nella quale si ritrovano le sicurezze e si placano le ansie; l'entità a cui abbandonare tutte le nostre angosce, delusioni, ma anche successi, progetti. La poesia può essere megafono dell'anima, quando gli altri non riescono a percepire i nostri battiti vitali».

Scrivi così Salvatore Reale, nella prefazione alla raccolta di versi *Le mie poesie* di Ivano Barbaro, definendole «un esempio di come la poesia possa essere il filtro attraverso il quale leggere la propria vita, interpretarla e tirarne le somme; forse è la via più raffinata per rendersi conto di se stessi e del proprio vissuto».

«Questo libro è anche un esempio di come l'arte scaturisca dalla semplicità della vita quotidiana e di come, attraverso la concretezza del vivere, possa nascere il desiderio di comporre versi».

Ivano Barbaro, giovanissimo poeta di origini barese, esordisce con una silloge in cui l'amore è protagonista assoluto, un messaggio diretto, forte, genuino e semplice.

## La silloge di nove autori

Annalina Mesina (a cura di)  
**NOVE PENNE FANNO UN'ALA**  
pp. 112 - Euro 10,00



La presente antologia poetica nasce dall'idea di Mario Calivà di formare un gruppo di scrittori e poeti, decisi a dare vita a una silloge di poesie, e unirli in una pagina Facebook. Nove persone diverse fra loro per stili di vita, cultura e interessi, sparse un po' per l'Italia, ma accomunate da una stessa passione: scrivere, anzi descrivere, sentimenti, stati d'animo e attimi di vita.

Gli autori sono taluni esordienti, altri con alcune pubblicazioni alle spalle, un filo rosso li lega: l'amore per la poesia e l'urgenza di comunicare le loro emozioni.

La raccolta contiene i testi di: Roberto Massaro, autore di una poesia aspra e melodica; Silvano Mosca, scrittore della natura e delle preghiere rivolte all'universo; Loredana Lanza, con la sua poetica decisa e arrabbiata; Luciano Valera, alla ricerca di un'isola di serenità; Laura Di Vincenzo, con le sue poesie urlate come richieste di ascolto; Annalina Mesina, autrice della natura che si fa espressione di gioie e dolori; Mario Calivà, poeta ermetico ed elegante; Genoveffa Morgarella, gentile poetessa dei dolci momenti; Antonio Mandalà, poeta che canta la libertà.

# Il Vangelo da Pasolini a Gibson

Nel volume fotografico di Notarangelo lo scarto di sguardo nel cinema



Laura Melara\*



Domenico Notarangelo  
**IL VANGELO  
SECONDO MATERA**  
pp. 116 - Euro 20,00

In tempi di immagini che scorrono veloci su schermi video che abitano le nostre tasche, la fotografia stampata, che consegna un frammento all'immortalità, riguarda un tempo sottratto al tempo. Per sempre.

Nel 1964 Pasolini, dopo un viaggio in Israele e Giordania, alla ricerca dei luoghi del suo Vangelo secondo Matteo, approda a Matera. Vi giunge dopo aver amaramente considerato che nelle terre d'origine del Vangelo, non il tempo, ma la Storia, la sopraggiunta modernità, aveva cancellato, con la sua furia, lo Spirito di quei luoghi dai luoghi stessi. Ecco, quindi, che Matera, coi Sassi, la sua eternità congenita, i volti dei suoi contadini, segnati, al par delle pietre, come da ataviche intemperie, diventa, dietro l'occhio-cinepresa di Pasolini, quel che è già nel suo sguardo: Terra Santa.

Domenico Notarangelo, giornalista e fotografo, non è lì né per scrivere né per fotografare; altro è il suo coinvolgimento e mandato in quella presenza, che ci racconta, a premessa, con il garbo lineare di chi sa raccontare avvenimenti, senza turbare in alcun modo le immagini successive col proprio esserne autore. Infatti, le sue fotografie non

sono immagini di scena, sono fotografie rubate; rubate ai momenti, a quel che lì si è svolto, fotografie furtive.

Ci accorgiamo subito di quanto improprio e riduttivo sia definire questo libro "catalogo". Non scorrono, infatti, queste immagini davanti ai nostri occhi; restano fisse ognuna come un universo a sé.

Ciascuna foto, seppur collegata con le altre, con ciò che lì avveniva, ci consegna la sua compiutezza di gesto-momento esistente ormai per sempre. Il sentore ineffabile di Eterno, che il regista inseguiva e che pervase quelle scene, resta, intatto, in queste consegnate immagini.

Troviamo Pasolini dietro la macchina da presa e il primo piano incidentale di un aiutante di spalle; lo troviamo colto di fianco, intento a discutere con altri, mentre, sullo sfondo, cattura la nostra attenzione lo sguardo insieme curioso e severo, serio, d'una sconosciuta osservatrice. I volti che a quei luoghi appartengono mostrano questa appartenenza per naturale somiglianza alle pietre stesse.

Troviamo Susanna Pasolini nei panni della Vergine e ci colpisce l'immagine del suo viso nascosto mentre, già ingnocchiata davanti al Sepolcro, il suo figlio-regista le accomoda il velo nero. "È difficile dire con parole di figlio ciò cui nel cuore ben poco assomiglio" (*Supplica a mia madre*, 1962, Pier Paolo Pasolini).

Ancor di più ci cattura, qualche pagina dopo, sotto il velo, il sorriso di questa donna, in un momento di pausa, con alle spalle Enrique Irazoqui, il Cristo del film, e lo sguardo proiettato in avanti, verso qualcosa, intendiamo, che appartiene a quelle scene, a quei luoghi-scena di quel figlio che un giorno sarà "un sacco di stracci" ritrovato in terra.

Niente è sfondo, in queste foto: le stra-

de, le pietre, i cespugli, i bambini lontani che guardano altrove, il fazzoletto in testa di Elsa Morante, tutto appartiene ad un tutt'uno di senso.

Ci accorgiamo di quel che è avvenuto: mentre Pasolini trova lì lo Spirito che cercava per il suo Vangelo, Domenico Notarangelo coglie e fissa per sempre lo spirito di Pasolini in una foto senza occhiali e l'eterno da lui visto di Matera, il suo essere Terra Santa, luogo che cancella le categorie, luogo nel quale si è solo umani; umani indistinguibili gli uni dagli altri.

Quarantuno anni dopo, Antonio Notarangelo, figlio di Domenico Notarangelo, raccoglie un'eredità senz'altro inattesa e dal singolare percorso: scatta sul set di "The Passion", il film che Mel Gibson decide di ambientare nei medesimi luoghi, pur negando qualsiasi conoscenza dell'opera di Pasolini.

Il cambio di registro ci colpisce con una sua violenza che, ancora una volta, entra dall'occhio: compare il colore. Nel mentre della sua comparsa, i sassi di Matera, le sue strade, quel paesaggio maestoso di scarnità, continuano ad opporre il loro grigio, il naturale bianco e nero delle Terre Sante e si accantonano diventando volontario sfondo.

Antonio Notarangelo cattura quel che c'è e fa cogliere coi suoi scatti lo scarto tra due epoche, non tra due film o tra due set. Sentiamo subito, sfogliando quest'opera fotografica a quattro mani e due tempi, che quest'ultimo paragone è idea improponibile e finanche inutile. Qui, è di due "materie" diverse che si descrive fotografando.

Queste foto, tutte, invece, raccontano del tempo; dicono di due epoche, del solco tra esse.

Giunta a metà del libro, il tempo, quello che si misura, irrompe ed io non posso sottrarmi.

Mi soffermo sul Cristo-fantoccio di Gibson, quello del cui "troppo sangue" si è fatto tanto parlare; ma la foto mi chiama a non guardare lui bensì la scena stessa: chinata sul fantoccio che andrà sulla Croce, una operatrice alza lo sguardo all'obiettivo mentre sistema qualcosa e sorride...

Un'epoca "altra" mi investe: penso, tra me e me, "...è tutto finto, Signori, si può sorridere...", e la malinconia di questo

pensiero non attiene ai film ma al quarantennio intercorso: il nostro tempo.

Torno indietro con gli occhi, operazione che solo la fotografia e il cinema ci consentono, e vado a ricercarmi quel Cristo asciutto, col viso bambino, perduto in un sacco-vestito quaranta anni prima. Eterno. Guardo gli occhi. Mi chiedo: di quanto sangue finto abbiamo bisogno per allontanarci dal dolore di quello sguardo arreso?

Rivado avanti; questo libro, scopro, è un fuso e mi porta ad un avanti-indietro con mani e occhi.

Trovo Mel Gibson su una impalcatura da set. Alta. Come tutte le impalcature da set serve a qualcosa. Consente di guardare la Croce standovi di fronte. Alla stessa altezza. L'altezza di Dio.

Una vertigine sull'umana onnipotenza esorcizzante, è, questa foto, sulla negazione della paura. Nessun cespuglio arso mi conforta, nessun sasso mi consola per minerale somiglianza all'osso umano, in questa foto. C'è lo spalancamento del cielo alle spalle di un uomo alla stessa altezza di Dio. Che vertigine. Non è vertigine, invece, ma sguardo in volo, quello che Domenico e Antonio Notarangelo ci regalano, offrendoci la loro proprietà, con questa opera; uno sguardo su due estremità, due epoche. Rimane a noi, destinatari, ogni pensiero, ogni domanda, su questo, così sommessamente indicato scarto. Quaranta anni di tempo. Il nostro.

"E alla fine, sappilo, nello stesso momento  
In cui tutto sarà chiaro, il tempo  
avrà lavorato contro di te.  
Non ti resterà nessun compenso se  
non la coscienza  
Che qualcun altro dovrà ricominciare  
tutto di nuovo  
Sulle tue rivelazioni stupende e  
invecchiate"

(*Pilade*, 1966-1970  
Pier Paolo Pasolini)

\*Psicologa e psicoterapeuta docente Ecopsys  
Collegio Europeo di Scienze psicosociali di Napoli

## Alla riscoperta di Luigi Valli, intellettuale messinese



Maria Rosa Naselli  
**LUIGI VALLI.**  
Il primo Novecento attraverso  
gli affetti, le azioni,  
gli scritti di un intellettuale  
pp. 256 - Euro 14,00

Un esauriente e appassionante testo che illumina la vicenda umana, letteraria, storica e politica di Luigi Valli, intellettuale (discepolo e amico di Giovanni Pascoli) che si mosse culturalmente nei primi trent'anni del secolo scorso. Proprio quest'anno si celebra l'ottantesimo

anniversario della sua morte. L'autrice Maria Rosa Naselli ne affronta a tutto tondo la vita, dall'impegno filosofico e culturale a quello politico e militare, senza tralasciare la dimensione biografica più intima dello studioso e dei suoi cari. Conclude il testo un'accurata antologia delle opere di Valli.

Il saggio, al di là dall'esame della vicenda privata di un colto borghese, offre un interessante spaccato della realtà sociale, politica e culturale di un periodo storico determinante per la storia d'Italia.

Tra i fondatori del nazionalismo, Valli ne fu teorico e propagandista. Interventista, partecipò attivamente alla Grande guer-

ra. Conferenziere sia in Italia che all'estero, partecipò attivamente a convegni e congressi nazionali ed internazionali, fondando e finanziando riviste filosofiche e, in generale, culturali.

Allievo ed amico di Pascoli, come si accennava poc'anzi, ne continuò l'opera di commentatore di Dante, suscitando l'interesse (anche se non sempre lusinghiero a causa dell'originalità delle sue conclusioni) dei maggiori critici dell'autore della *Commedia*, tra i quali Benedetto Croce. Sodale di Gentile, lo affiancò nella sua riforma scolastica.

*n'idea positiva della vita, ma che non si prendeva troppo sul serio*

# Briguglio: cultura e impegno civile

*sico di Locri potrebbe un domani portare il suo nome*

Carlo Spartaco Capogreco

prestata agli altri, per l'autoironia e persino per quella loro verve, così poco tipicamente meridionale. Ho conosciuto abbastanza bene entrambi, e posso dire che non ho mai riscontrato una mentalità aperta al mondo come la loro in persone che vivono in provincia. La Cava nella Locride vi era nato; Briguglio l'aveva scelta per amore. Non soltanto l'amore che lo ha legato a Graziella, ma anche quello per il mare e per gli ulivi; per la terra agrodolce che fu di Zaleuco, di Campanella, di Alvaro e di La Cava. Una terra che Gaetano imparò ad amare nel modo così pieno e pacato che solo a chi non è nato sul posto può riuscire di fare. Perché – è risaputo – i legami delle patrie adottive e dei natali culturali sono ben più tenaci ed obiettivi di quelli biologico-geografici. D'altra parte, sia La Cava che Briguglio – che decisero di vivere in periferia – pagarono a un prezzo non da poco quella che Vito Teti chiama "la restanza" in una terra che, anche a loro, sembrava talvolta non potere garantire alcun futuro. Furono però sempre convinti, entrambi, della funzione salvifica della cultura e dei libri, fermi nella certezza che, non già l'urbanocentrismo, bensì – come scriveva giorni fa Luigi Lombardi Satriani – "solo la bellezza può salvare il mondo", in questi nostri tempi erosi dalla violenza e dalla disgregazione. Ho avuto sempre vicino Gaetano quando uscivano i miei libri, sulla cui gestazione egli voleva sempre essere aggiornato ad ogni nostro incontro, ad ogni telefonata. Nel 1987, al mio esordio con "Ferramonti", egli – da sempre fautore del "dovere della memoria" – ne fu particolarmente felice. E ricordo che nel presentare il volume a Roccella stigmatizzò la facile favoletta sul "campo buono" – cui talvolta viene ridotto l'argomento Ferramonti – sottolineando, invece, come quella storia "amena" non fosse infondo disgiunta dalla grande tragedia dei crimini fascisti. Nel giorno in cui arrivò nelle librerie il mio ultimo libro ("Il piombo e l'argento"), egli mi telefonò di buon'ora per complimentarsi. Da comunista non dogmatico, da persona aperta e non violenta quale egli era sempre stato, Gaetano fu particolarmente colpito dalla vicenda politica e personale di Dante "Facio" Castellucci, che avevo ricostruito in quel saggio. E non finiva mai di complimentarsi con me per averlo scritto. Serbo un ricordo indelebile della gioia che gli lessi in viso quando (era il 24 aprile 2007) egli mi raggiunse a Cosenza, in vista della presentazione del libro nel paese natale di "Facio". Gaetano quel giorno era raggianti: ne fu davvero entusiasta, e volle che il volume venisse presentato anche nella Locride. Per questo mi piace ricordare che la fotografia che lo ritrae nel retrocopertina de "Il secondo tempo" si riferisce pro-

prio alla presentazione a Siderno de "Il piombo e l'argento".

Poco dopo, nel 2008 (quando gli è stata diagnosticata una grave forma di cardiopatia congenita, risolta poi fortunatamente per via chirurgica), sarebbe iniziato il "secondo tempo" della vita di Gaetano, che si è concluso, purtroppo, nel 2010, in seguito all'insorgenza di un nuovo, più terribile male. Poco più di due anni, dunque. Due durissimi anni nei quali – nonostante la malattia, i "viaggi della speranza" e i devastanti interventi chirurgici – egli è riuscito a dedicare tanto tempo a scritti, conferenze, relazioni. Sappiamo che nel 2009, a ridosso di due interventi chirurgici quanto mai impegnativi, Gaetano non ha rinunciato a dare il suo contributo al documentario sulla figura del legislatore Zaleuco (*Memorie incantate*) girato da Antonio Ciano: intervenne sul set in prima persona e, da attore recitante, invitò i giovani a non arrendersi mai, a credere sempre nella legalità e nella partecipazione attiva.

Così aveva fatto (intervenendo però, stavolta, con voce fuori campo) nello spettacolo *I giovani Holden*, di Anna Calabretta, laddove Briguglio si rivolgeva agli studenti del suo Liceo, riuniti in assemblea all'indomani del delitto Fortugno e del risveglio del movimento studentesco nella Locride. Anche Nadia Capogreco (che si occupava della didattica della memoria nella Fondazione Ferramonti) aveva voluto far sentire il pensiero di Briguglio, all'indomani del delitto Fortugno e delle manifestazioni dei "giovani di Locri". Ricordo l'arrivo a Cosenza di Gaetano, con i ragazzi della sua classe, e la grande contentezza di Nadia. Al Ridotto del Teatro Rendano egli presentò un'impeccabile relazione dal titolo "Analogia storica, ovvero come l'indicibile dei vinti accomuna le vittime della mafia e quelle del nazismo". Era il 25 Gennaio del 2006, sembra essere passato un secolo...

Da quando l'inaspettato aveva fatto irruzione nella vita di Gaetano, tutte le volte che lo andavo a trovare o che lo sentivo telefonicamente, ho avuto l'impressione che egli avrebbe dato filo da torcere al male. Che sarebbe riuscito, malgrado tutto, a far sì che il dolore non si trasformasse in *mal di vivere*. Ora, questa importante raccolta curata da sua moglie, me ne dà conferma: per Gaetano, la malattia non è diventata il male che ti estranea da te e dagli altri e che ti fa cambiar carattere; egli è rimasto sé stesso anche nel doloroso "secondo tempo" della sua vita. Il libro che qui presentiamo ci dice pure – se ce ne fosse stato bisogno – che Gaetano Briguglio è stato grande anche per la straordinaria dignità con cui ha saputo entrare nel "pianeta sconosciuto" abitato dai malati. Per la capacità di porsi di fronte alla malattia e di interloquire, anche



filosoficamente, con essa. Per la caparbietà con cui ha continuato a scrivere, a intervenire a convegni, a pensare e ad amare fino all'ultimo istante. Senza regalare giorni e ore ad un male che pure, negli ultimi tempi, egli aveva compreso essere inesorabile.

Quando mi ha telefonato Graziella, per informarmi della conclusione di questo suo lavoro (cui ha lavorato con circospezione e quasi con pudore: "Non avrei voluto che sul volume figurasse il mio nome, ma l'Editore lo ha preteso", mi ha detto nella conversazione), sono stato particolarmente felice. Perché l'uscita del libro – che l'ha aiutata non poco ad elaborare il suo grande lutto – significa che ce l'ha fatta a superare la soglia più rischiosa e pernicioso del dolore della separazione: quella che – come accade a Roland Barthes con la madre – può spingere, ad un lento ed apatico lasciarsi andare, le persone che hanno subito la perdita irreparabile di chi ha rappresentato il punto di partenza e di arrivo del loro progetto di vita.

Ora che ho letto il libro devo complimentarmi con Graziella anche per aver saputo andare ben oltre il lavoro "terapeutico" dell'elaborazione del lutto. Nella pacata e lucida introduzione, è riuscita infatti a restituirci – senza mai sconfinare nel mieloso o nell'agiografico – la fotografia a tutto tondo di un uomo e un pensatore "serio e ironico quanto bastava per dare un'idea positiva della vita". A me personalmente – grazie all'abbondanza di dati, informazioni e sensazioni che appassionano e non stancano il lettore –, giunto all'ultima pagina di questo volume, è sembrato di "avere assistito" all'intero film della vita di Gaetano. Non soltanto al suo "secondo tempo". Quella di Gaetano Briguglio è stata la vita di un grande uomo di cultura. Un pensatore, comunicatore ed insegnante di raro talento che ha ancora molto da dire. E che tanto di sé

ha ancora da dare. Non solo alla piccola Calabria, perché il pensiero di Briguglio ha avuto il pregio di essere profondo, ricco e universale. Che parlasse da funzionario di partito, nelle piccole sezioni con braccianti analfabeti; da primo cittadino del paese di Bivongi, o da coordinatore della Cgil-Scuola reggina, a Gaetano non capitava mai di dire cose scontate, di pronunciare affermazioni provinciali.

Di Briguglio tuttavia – come capita per tante personalità della letteratura, della scienza e della filosofia – può colpire forse la discrepanza esistente tra la profondità dell'elaborazione intellettuale e la relativa esiguità numerica delle pubblicazioni a stampa. Lo scorso giugno, alla Casa della Memoria di Roma, mi è capitato di fare questa considerazione nel presentare un volume, pubblicato dall'editore Arago, che racchiude il carteggio intercorso tra Ernst Bernhard (il grande psicoterapeuta tedesco che ha introdotto Jung in Italia ed ha avuto tra i suoi pazienti Natalia Ginzburg, Adriano Olivetti, Federico Fellini e Vittorio de Seta) e la propria compagna Dora Friedländer. Anche Graziella Russo, nell'introduzione a *Il secondo tempo*, mette in luce quest'aspetto. E lo spiega col fatto – a mio parere plausibile – che Gaetano "non si prendeva così sul serio da conservare tutte le sue, di parole"; mentre invece egli "aveva raccolto con cura interi quaderni" in cui riportava uno svariato numero di interventi altrui. Resta, ad ogni modo, il fatto che sono ancora tanti gli inediti di Briguglio conservati dalla sua famiglia, ed altri se ne potranno certo ritrovare altrove. È ora compito delle istituzioni, e di quanti vorranno impegnarsi nel conservare la memoria di questo grande pensatore, contribuire a far sì che l'intero corpus del pensiero di Gaetano Briguglio (le conferenze, gli articoli, le lezioni e tutti gli altri scritti e interventi rimasti ancora inediti) possa essere riunito e divulgato come merita. Indubbiamente, anche la toponomastica svolge da sempre un ruolo importante nella trasmissione della memoria e – per ciò che riguarda la città Locri – non avrei dubbi sul fatto che un'amministrazione attenta come quella guidata dall'onorevole Pepè Lombardo saprà onorare il debito di gratitudine che ha questa città nei confronti di Gaetano Briguglio. Da parte mia mi spingerei ad auspicare che lo stesso Liceo Classico locrese (cui Briguglio fu particolarmente legato) possa un giorno non lontano – perché no? – portare il nome di un filosofo antimilitarista che anelava al bello, anziché quello di un aviatore caduto in una guerra di aggressione fascista, combattendo dalla parte sbagliata.

# Villa Sant'Antonio: la dimora dei Cordopatri tra storia e leggenda

*Ubicato tra Gioia Tauro e Rizziconi, il palazzo del XIII secolo fondato dal nobile ghibellino Capece*

Gaetano Errigo

**F**ra i tanti beni architettonici che arricchiscono la terra calabrese, una rilevante importanza storica, artistica e sociale, riveste la grande ed elegante villa Cordopatri, ubicata nelle campagne di Gioia Tauro, nelle adiacenze di Rizziconi, ma il suo vero nome è "Villa S. Antonio", in onore del Santo a cui è votata la Cappella sita nell'androne sinistro del palazzo centrale, ove ancor oggi, in onore dell'abate di Padova, la famiglia Cordopatri fa celebrare una messa ogni tredici giugno. L'immensa costruzione, nonostante i vari rifacimenti, appare oggi gravemente danneggiata dai segni del tempo e dal susseguirsi dei disastri tellurici avvenuti nella nostra regione, nonché dai bombardamenti degli anglo-americani durante la seconda guerra mondiale e dalla mano di qualche teppistello che qui si reca, in malavagia missione, dopo che gli operai,



*Villa S. Antonio detta villa Cordopatri*



*Villa S. Antonio - interno Chiesa S. Antonio*

che tutt'oggi lavorano nelle terre circostanti, finiscono il proprio lavoro. La struttura è simile agli altri insediamenti signorili di campagna costruiti anticamente nel Mezzogiorno d'Italia, ma si diversifica dagli altri per il gusto.

Infatti, era solito delle famiglie nobili dedicarsi esclusivamente alla decorazione dei palazzi cittadini e trascurare quelli campestri, mentre i baroni Cordopatri hanno tenuto molto all'aspetto estetico della costruzione, nella quale risiederono fino alla metà del secolo scorso.

Nella Villa si entra attraverso un alto cancello, adiacente la ferrovia della littorina (che è stata fatta passare da questo luogo e faceva fermata per portarvi i numerosi operai che qui lavoravano e che abitavano a chilometri di distanza), e ci si ritrova di fronte al palazzo centrale, il più importante, ove risiedeva la nobile famiglia. Questo palazzo presenta delle linee architettoniche semplici, tipiche dell'Ottocento e del primo Novecento, e si devono molto probabilmente ai restauri compiuti dopo il terremoto del 1908, anche se pare

che il palazzo avesse già la predisposizione per queste linee. Diviso in tre navate, presenta in basso al centro un maestoso cancello in ferro battuto. All'interno, troviamo dell'immense stanze bianche con delle particolari decorazioni architettoniche nel punto dove i muri confluiscono nel soffitto blu, decorato per intero da grande fregio affrescato a forma di parallelepipedo. Sull'androne sinistro di questo palazzo che, come abbiamo già detto, è adibito a Cappella, si vede una torre con tre campane, su una di queste vi è uno stemma: un cuore, simbolo del casato dei Cordopatri, con dentro tre brocche a simboleggiare la parentela coi Pignatelli, il tutto è sormontato da una corona simbolo di nobiltà, mentre sotto il cuore, per scopi esclusivamente ornamentali, vi sono due rami d'alloro legati da un fiocco.

Sul retro dell'edificio, invece, vi sono alcune stanze anticamente adibite a stalle, cantina, frantoio e quant'altro serviva al lavoro agricolo-pastorale (la vita lavorativa nella villa è testimoniata altresì da numerosi piccoli frammenti di antichi documenti

contabili che non di rado si trovano nelle stanze della struttura).

A fianco del palazzo vi è un'altra struttura, più piccola ma comunque immensa, lo chalet (ovvero una casa per la caccia, ma usata anche come dimora per gli ospiti), anch'esso ben curato architettonicamente, presenta all'esterno delle decorazioni pittoriche e, all'interno, i muri di diverse stanze sono decorate con affreschi rappresentanti scene di caccia, ancora visibili per la maggior parte, poiché il tempo non è stato con loro del tutto indifferente.

I due edifici, sono circondati da case coloniche, ormai diroccate, usate un tempo come dimora dai mezzadri al servizio della famiglia, e pare che originariamente il tutto era cinto da mura fortificate per la difesa da assalti esterni.

Sia all'interno del Palazzo nobile, che dello chalet, possiamo vedere che la maggior parte delle scale, dei soffitti e dei tetti, è costruita in legno. Secondo gli studi condotti da Pasquale Cordopatri, la Villa fu fondata, alla fine del XIII secolo, da Sigismondo Capece, un nobile ghibellino napoletano rifugiato, con il nome di Rizzo (per la sua capigliatura anellata) Cor Do Patri (parole tratte da un motto dell'epoca), in Sicilia per sfuggire alle persecuzioni degli angioini, e poi venuto in Calabria nel 1269 dove fondò Rizziconi dandogli il suo nome (infatti il termine "Rizziconi" deriva dal latino "Rizzi conit", tradotto "fondata da Rizzo") e successivamente la Villa, dove si stabilì con la moglie Beatrice di Loira, figlia del Duca di Terranova grande ammirante (grado della marina militare corrispondente all'attuale ammiraglio) della flotta normanno-sveva. Rizzo fondò inoltre altri insediamenti appartenuti alla stessa famiglia, ma dei quali ora rimane soltanto la memoria storica.

Nell'atto in cui il Capece cambiò la propria identità, si mise all'opera per costruire un nuovo stemma nobile. Sostituì lo scudo nero con il leone dorato simbolo del suo Casato, con

uno scudo verde con il sole giallo e il cuore rosso, simboli allegorici che indicano lo spirito di sacrificio per la Patria. In seguito, i suoi discendenti, in ricordo della famiglia Capece, rimodellarono lo stemma nel seguente modo: uno scudo diviso nella parte sinistra contenente il simbolo dei Capece, e nella parte destra con il simbolo dei Cordopatri, scudo sormontato da un elmo, detto arma, simbolo di nobiltà (negli stemmi nobiliari l'elmo sostituiva la corona il cui uso fu introdotto nel '500, tuttavia molti conservarono l'elmo in luogo della corona), e con una croce pendente dall'estremità inferiore a testimonianza dell'onorificenza dell'ordine militare di Malta, con due cani laterali simbolo di sostegno e, sotto il tutto, un'insegna con l'iscrizione del motto dal quale deriva il cognome Cordopatri: "Qui cor do patri matris sua jura reconda cor teneat coelum coetera terra parens" (Colui che dona il cuore al padre - si potrebbe tradurre anche "alla Patria" - vuole che morendo la sua anima vada in cielo e le sue spoglie alla terra che gli ha dato i natali).

Nel corso della storia, il nostro territorio subì diverse invasioni e diversi terremoti. Villa S. Antonio, durante questi eventi, e in particolare dopo il sisma del 1783, fu il punto di riferimento di numerosi sfollati che, grazie alla bontà dei baroni Cordopatri, qui si recarono e fissarono dimora per loro e per la propria discendenza dando vita in quel luogo a botteghe di artigiani e a mercatini caratteristici.

Come già detto, a seguito dei numerosi rifacimenti, la struttura non è più quella originaria del 1200. Comunque, stampe d'epoca conservate dalla famiglia ritraggono la villa nei tempi antichi. Una di queste è un dipinto risalente al periodo precedente il terremoto del 1908, affisso all'interno della Cappella di S. Antonio. Il quadro raffigura al centro in secondo piano il palazzo centrale della Villa, mentre in primo piano, a testimonianza dell'antica devozione della famiglia al Santo di Padova, vediamo, alla nostra sinistra immagini religiose nelle quali spicca l'abate Antonio e, alla nostra destra, inginocchiati, un uomo ed un bambino: l'uomo è da identificarsi con il senatore Pasquale Cordopatri, e il bambino con il figlio Francesco.

Una curiosità relativa ad un altro dipinto della Cappella, riguarda il buco procurato da ignoti alla tela posta sopra l'altare. Una leggenda voleva che l'opera pittorica celasse dietro di sé un tesoro nascosto nel muro, cosa rivelatasi falsa, ma per essere verificata non era necessario offendere l'arte. Bastava guardare ai lati - dove sono presenti due aperture ad altezza e larghezza d'uomo realizzate nella struttura per accedere nello spazio retrostante - e vedere chiaramente il vuoto completo coperto dalla tela del dipinto. Il "tesoro", infatti, non è altro che una delle tante leggende che cingono tutte le antiche strutture nobiliari nel nostro pianeta.

# Il premio Calabria Omaggio alla Cultura al sociologo Mimmo Petullà

*Nel saggio dello studioso, l'Islàm tra storia passata e configurazioni socio-antropologiche presenti*

Salvatore Lazzaro

**I**l sociologo ed epistemologo delle religioni Mimmo Petullà è stato insignito del Premio Calabria "Omaggio alla Cultura".

L'importante riconoscimento gli è stato conferito dal Circolo di Cultura e di Relazioni Internazionali Villa San Giovanni – giunto al suo cinquantesimo anno di vita - di cui, da sempre, è infaticabile presidente Giuseppe Morabito.

Nel corso della serata – alla quale hanno presenziato diverse autorità – si è tenuta anche una tavola rotonda sul "dialogo interreligioso nella cultura di oggi" che ha visto gli interventi dello stesso Petullà, di padre Stefano De Fiore (illustre mariologo calabrese di S. Luca, anche lui insignito del Premio Calabria per la saggistica) e di Hezzat Hassan, docente universitario. Di alto spessore la giuria letteraria, che era composta da Sabino Acquaviva, Isabella Camera D'Afflitto, Silvio Castro, Claudio Lo Jacono, Niva Lorenzini, Federica Troisi, Giuliana Toso Rodinis e Giovanna Trisolini.

Il Premio Calabria allo studioso è stato assegnato per il volume *Islàm, un viaggio nella provincia di Reggio Calabria tra storia passata e configurazioni socio-antropologiche presenti*. Il saggio (edito da Depa Comunicazione di Gioia Tauro) illustra alcuni aspetti del culto religioso islamico, ovvero le preghiere, i riti e le istituzioni presenti in modo analogo in



La consegna del Premio a Mimmo Petullà

tutte le religioni monoteistiche dovute agli influssi storico-culturali. Al riguardo l'autore osserva che "le religioni esplicano funzioni culturali importanti a livello di individuo e di collettività".

Con riferimento alle vicende internazionali, Petullà sottolinea i limiti di operatività in un contesto di terrorismo strisciante e le preoccupazioni derivanti dal "dibattito interno a certe aree del mondo arabo-musulmano", nonché i problemi generati

dalla "composita e pressante dinamica migratoria", con la notevole presenza di immigrati dalla cultura diversificata non sempre facile da gestire, considerate le difficoltà economiche delle nuove presenze, il cui linguaggio è molto variegato e le cui esigenze spingono spesso a delinquere o a procurarsi il denaro attraverso lo spaccio della droga. Altra tensione – rileva ancora lo scrittore – deriva dal dilagante fondamentalismo e dalla richiesta degli

immigrati di mantenere, nel Paese ospitante, regole, valori e cultura diversi, anche mediante il "riconoscimento formale della propria identità culturale e dei diritti ad essa connessi" con la costruzione di moschee e luoghi di preghiera.

L'importante riconoscimento culturale (dall'interessato dedicato alla comunità taurianovese, nella quale vive e opera) giunge quale meritato ristoro per il costante impegno di analisi e di scrittura di Mimmo Petullà, il quale, benché giovane, ha già al suo attivo – oltre al libro sull'Islàm – diverse altre pubblicazioni su importanti tematiche religiose, inquadrate da originali e ben argomentati punti di vista che gli consentono di scansare il rischio di banalizzare la materia.



# Nel libro di Mario Cannizzaro l'eterna vicenda umana nel profondo Sud

*Una penna duttile e incisiva che fotografa la realtà sullo sfondo di scenari pittoreschi*

Federica Legato



scritti, che vanno dal lontano 1984 al 2007, in un volume dal titolo "Quel che scrissi... scrissi!!!", edito a cura del periodico taurianovese *Arianova*.

Come scrive nell'introduzione al libro, Salvatore Lazzaro, già direttore editoriale di *questacittà* – la cui direzione responsabile era affidata a Isabella Loschiavo - e direttore responsabile di *Arianova*, i brani raccolti, in senso cronologico, "dimostrano l'eccellenza dell'autore, il quale riesce con facilità a passare da un argomento all'altro senza mai perdere lo smalto espressivo; alternando il serio al faceto, l'umorismo irriverente di costume e di politica all'intervista e alla cronaca minuta, la lirica del ricordo struggente alla poesia giocosa".

L'eterna vicenda umana, - inserita nel più ampio contesto della macrostoria degli ultimi trent'anni e immersa nella microstoria di un paese, Taurianova, della Piana di Gioia Tauro - raccontata qui, in un serrato excursus dei momenti salienti della

storia sociale e politica della provincia reggina, attraverso scenari pittoreschi e intuizioni apocalittiche, tra rimandi e citazioni erudite, parafrasi e parodie dell'assurdo che provocano nel lettore un sorriso, che, però, spesso, è un sorriso amaro. Ma la penna duttile di Mario Cannizzaro è capace anche di una cronaca misurata, essenziale, diretta, che fotografa i fatti e non si risparmia, invece, quando racconta i momenti di violenza quotidiana, che hanno segnato la storia della cittadina sita nell'entroterra reggino, lo fa con una schiettezza disarmante, che lambisce, talvolta, punte di puro lirismo. Lungimirante, il Nostro, anche nel tempismo di questa sua pubblicazione, edita nello scorso mese di luglio: come non riflettere, infatti, dando anche solo uno sguardo ai titoli di questi bellissimi stralci di storia. Tra questi, l'articolo che, su *questacittà* del gennaio 1989, titola "Sommersi dalla spazzatura", di cui riportiamo l'emblematico incipit: "Con ogni probabilità il mese di Gennaio del

1989 passerà alla storia della nostra città come il mese in cui Taurianova è stata sommersa dalla spazzatura. Uno spettacolo indecoroso, assolutamente assurdo nella sua lenta ed indescrivibile realizzazione, non civile per una cittadina italiana e non concepibile alle soglie del 2000".

Parole queste che potrebbero occupare, purtroppo, senza tanta difficoltà, le colonne dell'odierna cronaca. Ottanta pagine che rappresentano, pertanto, un documento storico e antropologico, ed insieme un'analisi sociologica dei personaggi, che si sono avvicendati sulla scena politica e sociale di questo fazzoletto di terra; un compendio dei fatti minimi di una comunità, emblema di quella *calabresità* fatta sì di contraddizioni e paradossi, ma anche di semplicità e di sentimento. Un libro, quindi, per ricordare, per non dimenticare, ma anche per comprendere le invisibili relazioni tra causa ed effetto, tra passato, presente e futuro.

**U**na penna lieve ma incisiva, che tratteggia i contorni di una società scrutata, attentamente, con occhio critico, quella di Mario Cannizzaro, storico collaboratore dei periodici *questacittà* e *Arianova*, che ha raccolto i suoi

*A tutti coloro che in ex Jugoslavia hanno lottato, resistito,*

# Kragujevac: per non dimenticare

*A settant'anni dall'eccidio nazifascista, la storia e la dignità*

**È** un autunno freddo in quell'anno 1941 nella Sumadja, la regione di cui è capoluogo la città di Kragujevac, in un breve lasso di tempo, si trasformerà in gelido per i suoi abitanti.

L'occupazione nazifascista della Jugoslavia è in atto e contemporaneamente comincia la lotta di liberazione e si formano i primi distaccamenti partigiani guidati dai comunisti, che nella clandestinità avevano costruito una rete di combattenti, sia nelle città che nelle campagne, e sotto la cui guida, i popoli jugoslavi uniti, diedero vita ad una stagione di eroismi storici e sacrifici immani, ma vittoriosa.

Come raccontano i vecchi combattenti, "non appena una scuola straniera ha calpestato la nostra terra, il nostro popolo ha cominciato la lotta di liberazione, senza indugi e senza dubbi, come sempre è stato dai tempi degli ottomani in poi, la consegna era lottare comunque. Vincere forse, ma comunque lottare".

**“ In quel lontano 1941, ci vollero tre giorni, dal 21 al 23 ottobre, per completare lo sporco lavoro. In quelle 70 ore furono 7.000 - c'è chi dice quasi 10.000 - i fucilati ”**

Quella mattina, una delle tante rappresaglie (ma certamente una delle più feroci e atroci), che poi segnarono la storia quotidiana di quelle terre (non va mai dimenticato che, dopo il popolo sovietico, è stato il popolo jugoslavo a pagare il tributo di sangue e di mutilati più alto, per la liberazione dell'Europa dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco), fu messa in atto in quella città, dove il rifiuto dell'occupante ed il patriottismo erano unica cosa, e continuamente dimostrata in mille piccoli atti di ostilità verso gli occupatori.

Attorno la città vi sono una serie di colline, una di queste fu scelta come luogo per la rappresaglia. Lì furono condotti con i camion migliaia di cittadini, presi con i rastrellamenti del 20 ottobre, prelevati nei posti di lavoro, nelle strade, nelle scuole: uomini, donne e bambini indistintamente, persino invalidi e ragazze incinte. Vennero sistemati in baracche



Monumento "Ali Spezzate", Kragujevac, Serbia

e cassette di legno, raggruppati a gruppi, in attesa del loro turno di fucilazione, che avvenne in varie zone, dove, in ognuno di esse, vennero, poi costruiti, dopo la liberazione, i vari monumenti che, ancora oggi, formano quello che è chiamato il Parco della Rimembranza di Kragujevac.

All'interno delle baracche, vergati sui muri, saranno, poi, ritrovati gli ultimi pensieri alle famiglie, messaggi di condannati a morte, che, come sempre in queste situazioni estreme, si rivolgono come un ultimo saluto: alcuni intrisi di disperazione, altri colmi di un senso di serenità finale, quasi come atto liberatorio, altri come monito e grido di una battaglia che deve continuare. Altri sono sotto forma di auto riflessione sulla speranza, sulla vita, sul sole, sull'umanità, su padri o su figli che non si rivedranno mai più.

Ancora oggi, chi visita le baracche museo trova su alcuni pannelli esterni, le scritte lasciate, ormai sempre più sbiadite, sempre più illeggibili, perché il "nuovo corso" jugoslavo, non ha troppo interesse a mantenere e coltivare il patrimonio dell'antifascismo e del patriottismo, ideali su cui per oltre cinquant'anni le nuove generazioni vennero stimolate e indirizzate.

Il 21 ottobre, di ogni anno, scolaresche da tutta la Jugoslavia venivano

portate sui luoghi della memoria, cercando di far mantenere le radici della propria storia, di condividere collettivamente i valori su cui, altri ragazzi e ragazze, in altri tempi, avevano perso il bene più prezioso, la vita.

Oggi, sarebbe impresa non facile per questi nuovi governanti, che, mentre il proprio popolo moriva e subiva il bombardamento della Nato, invitavano (dall'estero!), la stessa, ad aumentare l'intensità, perché era l'unico modo per staccarli dal precedente governo, invisibile ai padroni del mondo.

E il caso volle che il primo missile della Nato, che cadde sulla città, centrasse e distrusse proprio una delle baracche museo, uno dei tanti missili "intelligenti" che in quel caso non uccisero, ma nel prosieguo dell'aggressione, uccisero e devastarono, soprattutto edifici civili, fabbriche come la Zastava, distrutte, scuole e civili inermi, ma sempre con spirito "UMANITARIO".

Una leadership che in due anni ha provocato e favorito, con politiche devastanti e antipopolari, il disfacimento morale e sociale, in corso in quel paese, che, fino a pochi anni fa, era un esempio di convivenza e progresso civili di popoli diversi, ma uniti (notare bene: ancora oggi l'unica repubblica multietnica e multiculturale è la Jugoslavia, e ancora oggi vi convivono, pacificamente 32 etnie diverse, eppure, ci avevano raccontato in occidente che bisognava bombardare, distruggere, uccidere per poter riportare diritti, libertà, democrazia e multietnicità; come mi disse una donna di lì forse è solo tutto un terribile sogno).

In quel lontano 1941, ci vollero tre giorni, dal 21 al 23 ottobre, per completare lo sporco lavoro. In quelle 70 ore furono oltre 7.000 - c'è chi dice quasi 10.000 - i fucilati (il numero esatto non è mai stato possibile stabilirlo, anche perché i carnefici occuparono ancora per anni la terra jugoslava e certo non fecero l'elenco degli assassini commessi).

L'Unesco decretò Kragujevac Città Martire della Resistenza al nazifascismo.

Quando visitai la prima volta il Parco, provai una sensazione interiore profonda e, ogni volta che ci ritorno, anche solo per pochi minuti, quel silenzio così gravido di storia, di sofferenze, di atrocità, mi costringe a raccogliermi con me stesso. Chiunque si incontra, passeggiando tra quelle pietre, quelle sculture sparse, bambini, adulti, anziani, camminano o chiacchierano sommessamente, senza alzare mai il tono della voce, come per non disturbare i propri martiri.

Ci sono due episodi che vorrei raccontare, perché ritengo diano tutto il senso di questa tragedia, ma che rappresentano anche quanto fosse profondo e sentito, dalla stragrande maggioranza del popolo jugoslavo, il sentimento e la coscienza della lotta antifascista e patriottica.

Il primo riguarda la toccante storia della classe di studenti prelevata mentre faceva lezione e il cui insegnante decise di condividere la stessa sorte, mentre avrebbe potuto salvarsi, e che quando il plotone d'esecuzione stava per fucilare i ragazzi, si mise, tra loro e gli assassini, di spalle, con il libro di testo in mano, al che l'ufficiale tedesco gli chiese cosa stesse facendo ed egli rispose: «io sto facendo il mio dovere di uomo e di insegnante con i miei alunni, voi fate quello che dovete fare». E così cadde con i suoi ragazzi. A loro è dedicato il monumento detto delle "Ali spezzate".

*Bottega Scriptamanent*

[www.bottegascriptamanent.it](http://www.bottegascriptamanent.it)

*Mensile di dibattito culturale e recensioni*

*sfidato l'ordine mondiale imposto*

# una Città Martire della Resistenza

*di un popolo pacifico senza pace*

Enrico Vigna\*



Il monumento di dolore e orgoglio, Kragujevac, Serbia

**“ Ancora oggi l'unica repubblica multi-etnica e multicultural è la Jugoslavia, e ancora oggi vi convivono pacificamente 32 etnie diverse, eppure ci avevano raccontato in occidente che bisognava bombardare, distruggere, uccidere per poter riportare diritti, libertà, democrazia e multi-etnicità ”**

L'altro emblematico episodio è quello che riguarda un piccolo Rom lustrascarpe, che si rifiutò di pulire gli stivali di un ufficiale tedesco che lo uccise, per strada, per l'affronto, dopodiché mandò a prendere un fratellino del ragazzo e anche lui si rifiutò di farlo e così venne ucciso. A quel punto, l'ufficiale tedesco mandò a prendere i familiari e, poiché anch'essi si rifiutarono di lustrargli le scarpe, vennero a loro volta fucilati. Infine, si andò alla ricerca di tutti i piccoli Rom e, tra quelli che si trovarono, non uno di questi piccoli lu-

strascarpe accettò di pulire gli stivali dell'ufficiale tedesco, così vennero condotti alla collina e fucilati tutti. 300 piccoli Rom uccisi... per DIGNITA'. A loro è dedicato il Monumento dei " Fiori di pietra".

Anche questo, dovrebbe far pensare molti sul perché il popolo Rom si è schierato e ha difeso la Jugoslavia contro i bombardamenti, l'unico posto dove è stato accettato e ha vissuto con dignità.

Questo è un pezzettino di storia, che sembra lontana in questo occidente opulento e corrotto, ormai quasi estraneo a certi valori, a certe profondità dell'anima, al concetto di dignità e identità nazionali, intesi, soprattutto, come valore profondo di libertà e indipendenza.

Eppure, io credo che chiunque, in questi ultimi anni di questa sventurata Jugoslavia, sia stato là e abbia potuto parlare, con qualcuno, di questo popolo, sia riuscito a condividere dolori, speranze, attese, tradimenti, non ha potuto non rendersi conto anche del profondo e radicato senso generalizzato di umanità, solidarietà, amicizia, vissuti come un bene e una cultura comune.

Sono posti dove si piange, si soffre ma dove ancora si canta, si balla, ci si abbraccia, naturalmente tutti insieme. E questa è la SPERANZA, che, un giorno, questo popolo, ritroverà, riacquisendo le forze per rialzarsi in piedi anche materialmente e cacerà i propri traditori e gli asserviti agli interessi stranieri, che stanno massacrando e svendendo il paese e il popolo, che hanno svenduto anche la dignità nazionale, le radici e la propria storia; tutto ciò che non aggrada lo straniero "liberatore" della Serbia e della Jugoslavia, tutto in perfetta sintonia con le vicende italiane. Ma fino a quando?

## Fiaba cruenta

*Avvenne in un paese di contadini, nella Balcania montuosa: una compagnia di alunni, in un giorno solo morì di morte gloriosa.*

*Avevano tutti la stessa età, scorrevano uguali per tutti, i giorni di scuola andavano alle cerimonie in compagnia, li vaccinavano tutti contro la stessa malattia.*

*E morirono tutti in un giorno solo.*

*Avvenne in un paese di contadini, nella Balcania montuosa: una compagnia di alunni in un solo giorno morì di morte gloriosa.*

*Cinquantacinque minuti, prima che la morte se li portasse via sedevano sui banchi di scuola, i ragazzi della piccola compagnia E con lo stesso compito assillante: andando a piedi, quanto impiega un viandante... e così via.*

*Erano pieni delle stesse cifre i loro pensieri, e nei quaderni, dentro la cartella, giacevano assurdi innumerevoli, i cinque e gli zeri...*

*Stringevano in tasca con ardore, una manciata di comuni sogni di comuni segreti, patriottici e d'amore.*

*E ognuno, lieto della propria aurora, credeva di correre molto, tanto ancora, sotto l'azzurro tetto rotondo fino a risolvere, tutti i compiti di questo mondo.*

*Avvenne in un paese di contadini, nella Balcania montuosa: una compagnia di alunni in un giorno solo morì di morte gloriosa.*

*File intere di ragazzi, si presero per mano e, dall'ultima ora di scuola, si avviarono alla fucilazione Calmi, col cuore forte, come se nulla fosse la morte. file intere di compagni, salirono nella stessa ora verso l'eterna dimora.*

Desanka Maksimovic

*Come disse S. Pertini l'unico partigiano presidente di questo paese chiamato Italia:*

**“Ricordare è un dovere, dimenticare un delitto”.**

*Dedicato a tutti gli uomini e donne di Jugoslavia che hanno lottato, resistito, sfidato l'ordine mondiale imposto. Oggi sono caduti, offesi, umiliati ma la speranza è che, un giorno, insieme agli altri popoli resistenti, ritrovino la loro strada verso un futuro degno di essere vissuto e che si sono meritati. E a quelle compagne e*

*compagni, fratelli e sorelle jugoslavi, che mi hanno onorato della loro stima e fiducia, di cui sono fieramente orgoglioso.*

*Essi, e questo fiero popolo, sappiano che per quanto sarà nel possibile: “Nessuno è dimenticato, Niente è dimenticato”.*

Torino, 21 Ottobre 2011

\*Associazione "SOS Jugoslavia-Kosovo Metohija" Forum Belgrado per un Mondo di Uguali - Italia



# Cipriano di Calamizzi: un santo dimenticato

La storia dell'eremita reggino di cui insieme alla reliquie è andata persa la memoria

Daniele Zangari

Correva l'anno 1996, quando don Nicola Ferrante, parroco della Chiesa del Loreto, insigne studioso dei santi italo-greci, celebrava giorno 20 novembre, dopo circa quattrocento anni, con una Santa Messa, la memoria liturgica di San Cipriano.

L'idea nacque durante alcune ricerche sui santi italo-greci nell'archivio diocesano da parte dell'amico Pino Catanese che incontrandosi con don Nicola Ferrante, archivista della Curia, parlarono della figura di un Santo da tempo dimenticato, Cipriano di Calamizzi.

I due pensarono subito di far rivivere la memoria del Santo, stampando la prima iconografia del Santo, con l'intento di costruire, poi, un Tempio nei pressi del luogo dove sorgeva il monastero di San Nicola di Calamizzi.

Venne costituito, quindi, il 16 maggio del 1997, un "Comitato per il culto di San Cipriano", e tra i fondatori, oltre al sottoscritto, figurano Pino Catanese in qualità di Presidente, Guglielmo Foti e Rocco Giglietta.

San Cipriano nacque a Reggio Calabria nel 1110<sup>1</sup> da padre medico e di nobile famiglia. Sin dalla giovinezza venne affidato a diversi maestri e istruito alla Sacra Scrittura. Come attestano i biografi anche egli divenne "esperto della scienza medica". Nonostante la sua professione di medico, poiché desideroso di vita contemplativa, decise all'età di venticinque anni di entrare a far parte dei monaci del vicino monastero del Santissimo Salvatore<sup>2</sup>.

Ma la vita monacale non lo rese perfettamente soddisfatto della sua scelta di fede, per cui chiese ed ottenne di fare l'eremita. Si ritirò nei possedimenti del padre, alcuni chilometri sopra Pavigliana (l'antica Pavliana), nell'entroterra reggino, dove sorgeva una chiesa dedicata a Santa Veneranda martire.

Visse per vent'anni in una grotta in solitudine, dedito alla meditazione e al lavoro, curando gli ammalati che numerosi ricorrevano a lui dalla Calabria e dalla vicina Sicilia.

Alla morte di Paolo, egumeno del monastero di San Nicola di Calamizzi, i monaci gli chiesero di volerne proseguire il compito e l'opera. Cipriano, che, a quel tempo, aveva sessant'anni, a malincuore, lasciò il suo eremo per fare l'abate, pensando che quella fosse la volontà di Dio.



Durante questo periodo, svolse con grande slancio il compito affidatogli, fece restaurare la Chiesa del monastero, facendone costruire il campanile, le celle per i confratelli e il refettorio, favorì la crescita spirituale e culturale dei monaci, acquistò arredi e libri. La sua attività non conosceva soste, lavorava tutto il giorno, curava e guariva gli ammalati che si recavano fiduciosi da lui, la notte pregava per tutti, soprattutto per i più bisognosi, dormiva e mangiava solo il minimo indispensabile per sopravvivere. Una caduta dal carro, che utilizzava per gli spostamenti, procurò al Santo una frattura ad una gamba che lo rese invalido e claudicante per il resto della vita.

Verso la fine della sua lunga esistenza, Cipriano - prevedendo la fine del monachesimo greco nell'Italia Meridionale - si impegnò intensamente al consolidamento del Monastero di Calamizzi e delle istitu-

zioni ad esso collegate.

Dopo l'invasione dei Normanni, infatti, si diffusero in tutta l'Italia Meridionale grandi e potenti Ordini Religiosi, alcuni a carattere militare che assoggettarono i monasteri greci. Infine, con le Crociate, i monasteri greci vennero dissanguati da pesantissime tassazioni e le orde normanne completarono l'opera compiendo stragi in tutto il territorio dell'Impero Romano.

Il 13 aprile del 1204, Costantinopoli fu attaccata dai Crociati che fecero scempio della Capitale, costringendo alla fuga l'Imperatore e il Patriarca. L'Italia Meridionale fu messa a ferro e fuoco col sistematico annientamento della popolazione locale: Guglielmo il Malvagio, ad esempio, trasformò la Puglia, rea di essersi ribellata, in terra bruciata. L'Impero - tutto il mondo di Cipriano - incominciò a crollare.

Alla sua morte, il 20 novembre 1190, tutta la gente di Reggio Calabria, con in testa l'arcivescovo<sup>3</sup> ed il clero, per tre giorni onorarono il "Degno tra i Degni ed il Santo tra i Santi" che fu piamente seppellito dentro la sua chiesa, "ai piedi dell'icona della Santa Vergine Immacolata".

Il culto di San Cipriano, dopo la sua morte, durò ancora per qualche tempo. Ma, il 16 dicembre del 1562, per un imponente fenomeno di bradisismo, tutta la punta di Calamizzi sprofondò nel mare, portando con sé alcuni conventi, fra i quali quello del Santo e si perdettero così anche le sue reliquie.

Esiste un'ipotesi che imputa questo inabissamento alla deviazione del corso del fiume Calopinace verso sud, che agiva da difesa e protezione.

Comunque, con lo sprofondamento del promontorio, si perse lentamente anche la memoria del Santo.

Dopo quattrocento anni, dunque, venne realizzata la prima sacra im-

agine del Santo a cura del "Comitato per il culto di San Cipriano", che diede incarico al fotografo Aldo Fiorenza di ricavarla dal mosaico esposto nella Chiesa del Loreto.

Successivamente il "Comitato" diede mandato agli architetti Pietro Lorenzo De Stefano e Roberto De Angelis Palamara di progettare e coordinare la realizzazione di un edificio di culto, con annesso uno spazio esterno di pertinenza, avente caratteristiche di parco archeologico, per l'inserimento di reperti risalenti al periodo di vita del Santo. Gli architetti, il 3 febbraio 1998, fecero richiesta al Sindaco del tempo e p.c. all'architetto Marcello Cammara (ambito progetto S. Agata) di individuare un'area fra la Stazione centrale e il circolo velico per costruire un tempio in onore di San Cipriano di Reggio. Ma il progetto non fu portato a termine.

Nonostante le varie sollecitazioni del "Comitato", il sogno di un recupero della nostra memoria storica, attraverso la riscoperta di quanto ha significato il Santo nella sua epoca non è stato ancora realizzato. Per ironia della storia, negli anni scorsi, in quel luogo, è sorto un "tempietto", - non si sa bene con quale scopo -, che ben presto finirà nell'incuria e preda del vandalismo.

La memoria liturgica del Santo, nonostante tutto, viene perpetrata, ogni 20 novembre. Il "Comitato" esiste ancora e confida nella restaurazione di quel piccolo mondo che giace sommerso nelle acque antistanti lo spazio che fu del promontorio di Calamizzi.

<sup>1</sup> F. Russo, Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria, 3, NA 1965 pp. 101/2.

<sup>2</sup> È stato ipotizzato che si tratti di un monastero presso San Salvatore di Cataforio o presso Calanna o addirittura presso Sambatello. Ma sembra più probabile che si tratti del monastero del Salvatore di Messina che era il più conosciuto.

<sup>3</sup> Secondo la versione, chi sostiene che la morte di San Cipriano sia avvenuta nel 1190, si trattava dell'arcivescovo Girardo (1182-1194); secondo, invece, la versione di chi sostiene che San Cipriano sia morto nel 1140 e morto intorno al 1240, si trattava dell'arcivescovo Ghiraldhos (assonanza di nomi che può trarre in inganno).



# Calabria in giallo nel romanzo di Angiolina Oliveti

"L'albergo delle fate", l'ottima prova dell'autrice originaria di Roccabernarda

Assunta Scorpiniti



Oliveti Angiolina  
**L'ALBERGO DELLE FATE**  
 Edizioni Helicon, Arezzo, 2010  
 pp. 176 - Euro 15,00

**L'**albergo delle fate, tra i vigorosi pini larici di Villaggio Mancuso, per più di cinquant'anni era stato l'unica attrattiva della Sila per gli abitanti del Catanzarese e del Marchesato di Crotona. All'interno del rinomato centro turistico montano, era poi diventato solo un piccolo hotel, e, un giorno, il teatro di un drammatico mistero: cosa ci faceva il cadavere del locrese Sebastiano Jèllamo nel burrone sottostante? L'omicidio era da imputare a una resa di

conti, alla lotta tra 'ndrine o a qualcosa di più grosso? E di chi era la voce anonima che informava l'ispettore Argento?

Su questi interrogativi, Angiolina Oliveti costruisce l'enigma di un avvincente romanzo poliziesco, intitolato proprio "L'albergo delle fate", che nel 2010 è stato pubblicato dalle Edizioni Helicon di Arezzo.

L'ispettore Filippo (detto Pippo) Argento, poliziotto siciliano in servizio a Catanzaro, si trova a tenere le fila di un'indagine complessa, condotta con fedeli collaboratori e chiaramente collegata alla 'ndrangheta e ad altri omicidi (della donna di Jèllamo e di un incolpevole cameriere dell'albergo), i quali irrompono sulla scena a infittire un mistero fatto di amore e morte, ma anche di operazioni criminali di respiro ampio, riguardanti, tra l'altro, il terrorismo e il traffico internazionale di armi.

Con abilità, la Oliveti inserisce, nel quadro ambientale compreso tra Catanzaro, la Sila piccola e la Locride, descritto nei dettagli, una serie di temi, situazioni, personaggi assai riconoscibili e idonei a rendere più lieve il margine tra realtà e finzione: dai gatti neri, all'omicidio Fortugno, ai "silenzii di pietra" dei paesi della locride; e, poi, i "crustuli" caldi, la pericolosa 106 jonica, il vento di Catanzaro, i criminali turchi, le *menzepam* delle organizzazioni, una sorta di "finestra sul cortile", che con discrezione, consente di osservare le pratiche del maffare.

L'autrice sa creare le atmosfere d'effetto; basti immergersi sull'inquietante

percorso dell'agente Scarpino tra i vicoli di Locri, per raggiungere casa Jèllamo, prima degli spari che lo feriscono, per fortuna, non a morte: "... Era sicuro che qualcuno lo stava spiando. Sentiva soltanto il rumore dei suoi passi e un leggerissimo tremolio delle foglie dei tigli a cui passava accanto. Si sentì addosso il fiato dei fantasmi che non riusciva a vedere. Eppure c'erano".

Poi ci sono le figure femminili, forti e assai reali, nello svolgersi della storia. C'è Catuzza dai capelli come una capra sciara o l'immigrata clandestina "bella come una principessa delle Mille e una Notte", o, ancora Savina, sorella dello sfortunato testimone; donne e vittime, consapevoli o meno, della loro appartenenza al sistema criminoso. Altre, come Lucia e Anna, offrono l'olocausto della loro esistenza allo stato e alle sue leggi, per il solo fatto di essere mogli di poliziotti.

I richiami d'impegno civile sono, dunque, diversi, individuabili anche nelle riflessioni tra le righe, che si pongono come denuncia contro il potere mafioso (chi si dissocia dalle cosche muore), gli scempi ambientali ("tutti s'innamorano della Calabria, ma poi nessuno fa niente"), e come ricerca di valori: della cultura, occasione di riscatto (i libri di Catuzza) e della legalità che, alla fine, ha la sua affermazione.

Tutti questi aspetti sono tenuti dall'autrice costantemente sotto controllo, affinché rendano verosimile la narrazione e, nel contempo, mantengano con il fiato sospeso il lettore, portato a condividere, con il protagonista, sen-

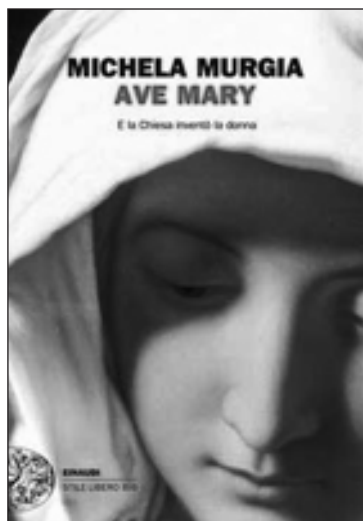
timenti, tensioni, modi d'indagine e azioni che si susseguono, fino all'epilogo, quando, nel rispetto delle caratteristiche specifiche di questo tipo di romanzo, il caso, finalmente, è risolto. Il genere, a quanto pare, appassiona la scrittrice nata a Firenze ma originaria di Roccabernarda (KR), che, dopo varie esperienze letterarie, lo ha scelto per esprimere il suo grande talento di narratrice, da tempo riconosciuto anche fuori dalla Calabria.

Angiolina Oliveti lo pratica, infatti, secondo le regole e i limiti prescritti, utilizzati, tuttavia, come si è visto, in modo da poter ricavare, all'interno di essi, ulteriori spazi espressivi, nei quali far risaltare il legame con la terra calabrese e l'ispirazione meridionalista che hanno fortemente contraddistinto altre sue opere narrative, a partire da "Con la testa all'indietro" (2003), poi con "Roccafuscalda e il tempo della meridiana" (2005) e "Cent'anni nel borgo senza tempo" (2006), pubblicate dalla casa editrice cosentina Editoriale Progetto 2000. Elementi presenti, in verità, anche nel suo romanzo sociale "Segreti ed utopie", pubblicato nel 2006 dall'editore aretino, che ha preceduto quello che è stato un vero e proprio tuffo nella letteratura gialla; da "Le rose nel cestino" (2008), a "La mosca" (2008), pure editi da Helicon, fino al più recente, l'autrice ha compiuto un percorso graduale, che l'ha portata a delineare e, soprattutto, a perfezionare, con eccellenti esiti, un proprio stile, in un genere considerato ormai di tradizione ma poco frequentato dagli autori di casa nostra.

## Un pamphlet socio-teologico: Ave Mary di Michela Murgia

L'autrice di Accabadora si misura con i dogmi della Chiesa per riscattare il ruolo della donna

Caterina Sorbara



Michela Murgia  
**AVE MARY**  
 Einaudi  
 pp. 170 - Euro 16,00

**L'**ultimo libro della scrittrice Michela Murgia, dal titolo *Ave Mary* è un pamphlet socio-teologico che affronta in modo divulgativo, il tema della presenza femminile nella Chiesa, analizzato attraverso gli stereotipi spesso associati a Maria di Nazareth modello per ogni donna cristiana.

Per Michela Murgia, l'idea di scrivere questo libro nasce, nel marzo 2009, a seguito di un episodio avvenuto in un paese della Sardegna, durante un convegno sul tema: "Donne e Chiesa: un risarcimento possibile?".

A quel convegno parteciparono tante persone, soprattutto donne, come donne erano pure le tre relatrici. Era presente anche il sacerdote del paese, il quale dopo gli interventi delle relatrici, prese la parola, concordando sull'esistenza di luoghi nei quali la presenza femminile non viene valorizzata, ma sottolineando, altresì, che quello non era il caso della sua parrocchia, dove le donne erano, a suo dire, tenute in considerazione.

A quel punto, dalla platea si alzò una voce che disse: "per pulire don Marco". Questa voce diede il via a un lunghissimo

dibattito. Nel pamphlet la Murgia, con lo stile brioso e avvincente, che caratterizza la sua scrittura (non dobbiamo dimenticare il suo romanzo dal titolo *Accabadora*, Premio Campiello 2010) racconta la sua esperienza con la Chiesa. Una Chiesa alla quale sente di appartenere e a cui lei stessa ha contribuito in modo attivo, essendo stata per tanto tempo animatrice nell'Azione Cattolica, ma che, comunque, non rinuncia ad osservare con occhio critico e attento.

Tutto questo lo si vince già dal titolo, quell'*Ave Mary* che sembra voler sottolineare come quella ragazzina della Galilea fosse, in fondo, una donna normale, lontana da quell'immagine divinizzata che la tradizione cattolica ci ha fatto conoscere. "Da cristiana dentro la Chiesa - scrive Michela Murgia - avevo patito spesso rappresentazioni limitate e fuorvianti di me come donna, il più delle volte contrabbandate attraverso altrettanto povere interpretazioni della complessa figura di Maria. Ho sofferto quando le ho riconosciute nel magistero dei papi, ma ancora di più quando le ho viste passare sotto traccia nella pastorale comune, nella preghiera

popolare, nell'arte visiva e nella musica religiosa".

Per questo la scrittrice ha accettato la sfida di portare il dibattito su questi temi, fuori dagli ambiti della discussione teologica. Scrive, a tale proposito, la Murgia: "Per parlare alle donne che incontro nel mio quotidiano, trovare un approccio diverso che mettesse a confronto le evidenze sociali che avevo davanti con elementi che derivavano sì dai miei studi, ma soprattutto dalla mia esperienza sociale".

Viene così restituita a Maria il suo essere donna reale e non un modello lontano al quale nessuna donna può avvicinarsi.

Una donna consapevole del suo essere e della sua dignità. Lei, infatti, non risponde all'angelo: "Aspetta ne parlo con i miei, ne parlo con il mio fidanzato". Ma accetta in piena libertà, da sola, con la consapevolezza che soltanto una donna può avere.

Consiglierei la lettura di questo libro a tutti, ma, soprattutto, ai vertici della Chiesa perché sarebbe giusto che, al suo interno, le donne avessero finalmente un ruolo importante, nel nome di Maria e del suo essere donna tra noi.

## 17 marzo 1861

'Spatriammu in cerca 'i pani,  
tartassati 'i 'ccà e 'i dhdhà,  
e dopu centucinquant'anni  
si festeggia l'Unità.

'A scola 'ndi 'mpararu  
chi 'na gran celebrità  
fu Peppinu Garibaldi  
chi 'ndi ressi 'a libertà.

Cu' milli facci di galera  
e cu' camuffu pi' gran gala,  
'stu mercenariu traficanti  
'i Quartu sbarcau a Marsala.

Non l'aiva chiamatu nuddhu  
e propriu 'ccà cariu 'stu beddhu,  
simbulu di tanta forza  
ma di pocu ciriveddhu.

'U pagaru mi 'ndi riscatta  
du dominiu di Borboni,  
e 'stu grandi dittaturi  
fici sulu cunfusioni.

'I mandau 'na para 'o palu  
e qualcunu 'nda galera,  
e cu' Bixiu e i cunfratelli  
si pigghiau 'a nostra bandera.

'Stu decoratu generali  
cu' mmeragghi di cartuni,  
vittoriosu 'rrivau a Teanu,  
meravigghiandu 'i so' patruni.

"Aundi vai", 'nci dissi 'u 'Rre,  
"non c'è cchiu' bisognu mi fui,  
ora tu ti po' firmari,  
chi cu' Papa 'nda virimu nui!"

O fissa 'i Garibaldi!  
Dopu chi tantu aivi datu,  
Vittoriu, cu' ddu paroli,  
ti fittù e ti misi 'i latu.

E s' 'a vittiru 'i Savoia  
'na mandra 'i lestofanti,  
tutti latri 'i professioni,  
eroi, surdati e cumandanti.

Senza aviri nuddhu scrupulu  
'sti 'nfami scrianzati,  
c' 'a prumissa du riscattu  
misiru cuntra frati e frati.

C' 'a loru facci 'i 'mpigna,  
predicandu falsità,  
'u Regnu di Borboni  
pirdiu 'a so' dignità.

D'ogni beni 'ndi spugghiaru,  
e quando 'i pottimu 'ffruntari  
pi' briganti 'ndi pigghiaru,  
e 'nda ficiru pagari.

'Nde lager di' Savoia  
migghiaia 'i prigionieri  
furu 'mmassati com'è sardi  
cu' catina e palla 'o peri.

Poviri cristi, chi passaru,  
a soffriri friddu e fami.  
Erunu 'cchiù 'i quarantamila  
ddha ittati, com' 'e cani.

E dopu tanti morti,  
'mpiccaggiuni e tradimenti  
arrestati e fucilati,  
nuddhu, nuddhu dissi nenti.

Fu pinseru di' Savoia  
chiddhu poi chi succirù:  
'nci stindiru 'n velu 'i supra  
e 'a storia si 'mmutiu.

Era megghiu 'u 'Rre Borboni,  
iddhu sì, trattava 'a genti,  
aiva rispettu e cumprensioni,  
iapriva 'i 'ricchi mi 'ndi senti.

Ma dopu 'i Francischiellu  
si fici tuttu all'ariolà,  
puru 'u Papa eppi a chi diri:  
fu n'abortu 'st'Unità!

Maniasti a to' piaciri  
Re sabaudu 'nfami:  
cu' trovau 'na bella minna  
e cu' iu mi cerca pani.

Gloria eterna 'o Galantomu!  
'U ringraziamu p' 'a so' bontà.  
Fu meritu soi si Nord e Sud  
vannu a 'ddui velocità.

O Calabria forti e sana,  
non c'è terra cchiu' bella 'i tia,  
finu a chi pozzu ti difendu  
sulu tu si' 'a patria mia!

Carmelo Carrara

*Carmelo Carrara, sensibile e profondo poeta vernacolare calabrese, è nato a Bagnara Cal. nel 1941. Si è interessato e si interessa di problematiche sociali giovanili e, negli ultimi anni, è stato molto attratto dallo studio e dalla riscoperta della autentica storia della propria terra. È autore dei volumi "Sentiti 'sta campanata" (2004), una raccolta di poesie e di proverbi in vernacolo ed in lingua, e "Vuci vicini e vuci luntani" (2010), raccolta di poesie in vernacolo con l'aggiunta di indovinelli, filastrocche, stornelli, proverbi e aforismi. Vive e svolge la sua attività tra Bagnara Cal. e Reggio Calabria.*

## In te amore

O amore  
inebriato nei fervidi sogni  
tanto lusinghieri  
della mia mente giovanile  
io ti ho fatto l'idolo  
della mia vita  
poiché a te sola  
alle tue nobili ispirazioni  
soltanto io debbo tutto ciò  
che può esserci in me  
di buono e di generoso.  
Sii benedetta mille volte  
perché in te amore  
e per te sola  
ho potuto gustare  
la vera felicità della vita.

Francesco Mangano

Bon'annu e Procuri  
e i Forzi i Polizzia.

A leggi tuttu non capi,  
non tuttu sapi.  
Dici quali su i riati,  
e i prociduri fissati.

Regina esti a prova,  
bravu u giudici c'a trova.  
Ch'i forzi i Polizzia,  
ntelligenza e maistrija.

I siccanu vinni u sirinu,  
a matina prestu e finu.  
E subbitu ti dduni,  
na duci pignata duni.

Nti stu tempu malatu,  
sempri vali st'operatu.  
I carcunu fu dannu,  
i cui tuttu sannu.

Sannu i sociologgia,  
i pulitica e filosofia.  
Ndi sannu e su tanti,  
ma i provi su latitanti.

Nc'è cu i palori pisa,  
a bona curtura non è mpisa.  
A dibattimentu e a leggi,  
vali, cu a prova rreggi.

Sinnò non si cundanna,  
o a giustizzia si dannu.  
A prova è na curtura,  
senza è na jattura.

I Palermu sta scola,  
a Rrigiu si ferma e vola.  
A maffia cusì si torgi,  
s'a società risorgi.

Cu d'umiltà vera si vesti,  
c'a prova a maffia mbesti.  
I nenti su i me palòri,

Grazzi e nostri Procuratori.

Su spiranza i paci,  
si Rrigiu non taci.  
Si sta simenza crisci,  
u bonu jornu crisci.

Orchisimia

Ho spento  
il computer  
e la televisione

e ho detto vaffanculo al mondo.  
Ora nel giardino zen dei miei  
pensieri  
c'è posto solo per l'amore.  
Non l'amore chiuso tra quattro  
mura  
delle persone comuni  
o quello egoista dei poeti,  
ma l'amore universale di Gesù,  
quello puro e senza misura di un  
bambino.  
So però che passerà e tornerò ad  
ascoltare  
I discorsi inutili e patetici dei  
cercatori di gloria,  
le veline dei telegiornali che  
parlano di guerre umanitarie.  
Mi immergerò nella stupidità di  
questo nuovo medioevo  
per non pensare o per sentirmi  
migliore.  
Poi si affaccerà di nuovo la  
coscienza  
che mi esorterà a voltare pagina,  
a vincere l'abitudine e la noia,  
a lottare per un mondo diverso.  
La mia vita scorre così, a fasi al-  
terne, a intermittenza,  
nell'incapacità di decidere con  
questo cuore troppo cantastorie.

Giuseppe Gangemi

## Ogni giorno un portone si chiude

Ogni giorno un portone si chiude,  
si aprirà per breve tempo in estate  
o non si aprirà più.  
Seicentomila se ne sono andati in dieci anni,  
per non bussare alla porte dei politici  
o perché hanno bussato inutilmente.  
Qualche volta anche io me ne andrò,  
raggiungerò Nino a Milano,  
o Francesco che insegna a Cuneo.  
Sono stanco di leggere la cronaca dei morti ammazzati,  
dei fondi europei che tornano indietro.  
Sono stanco di assistere alle ruberie impunte dei politici  
e di ascoltare i lamenti della gente  
che confonde il lavoro con il posto.  
Qualcuno dirà che altrove è lo stesso,  
che ormai tutto il mondo è marcio.  
È vero, ma quella non sarà la mia terra,  
la terra che speravo risorgesse  
e che invece non finisce di affondare.  
La terra degli ulivi maestosi e dei mitra,  
delle ferriere di Mongiana e delle strade  
che si chiamano Garibaldi, Cavour, Bixio.  
La terra che si è creata un governo chiamato mafia  
con i suoi ambasciatori ed il suo esercito,  
perché uno Stato vero non c'è o sta negli USA.  
Una centrale a carbone è l'ultima promessa,  
per morire di cancro non bastano i rifiuti tossici  
delle industrie del Nord.  
Domani scriverò sui muri CALABRIA AMORE MIO  
con questo cuore lacerato di emigrante  
che non è ancora partito.

Giuseppe Gangemi

# Parole segrete

Assunta Scorpiniti

## Desiderio

*Vaga  
inseguendo la fine  
di una notte infinita  
l'anima inquieta.  
La placa  
un'alba sul mare  
ma dura un istante.*

## Luce

*Sola.  
Brilla lontano  
il raggio di luna  
di tutte le mie sere.  
In quella luce,  
la mia vita.*



Assunta Scorpiniti e Franco Arcidiaco

## Oltre il confine (Animo migrante)

*Sei nella tempesta del mare,  
nel sole d'agosto,  
nel vento di scirocco  
che scuote ricordi  
dissolti  
nell'acqua d'un tramonto,  
tra i solchi.*

*Perduti,  
nella scia  
di barche ricolme  
sulla linea infinita  
dell'orizzonte noto.*

*Verrò a prenderti, amore.*

*Ti porterò  
tra luci sfavillanti  
della notte straniera,  
che, vedrai,  
faremo nostra.*

*Verrò, amore.*

*Per liberare il sogno  
dallo sconforto  
che m'assale  
su strade non mie,  
in mezzo a volti  
di cui ignoro i pensieri,  
muovendomi,  
parlando,  
senza che alcuno s'accorga  
del mio esistere  
e del mio dolore.*

*Presto ci sarai  
a fondare con me  
un nuovo mondo  
abitato  
dalla dignità  
e dal nostro amore.*

*E il confine  
che oggi ci divide  
sarà un ponte  
per il mare,  
il tramonto,  
il sole d'agosto.*

*Accadrà,  
quando quel sogno  
entrerà nella nostra storia.*

## Romanzo

*Uno sguardo  
indifferente  
s'accende  
nell'incontro.*

*Un contatto  
lieve  
s'insegue  
tra i tesori.*

*Una storia  
inattesa  
apre  
nuovi giorni.*

## Contatto

*Ti cerco  
per toccarti la pelle  
e averti vicino.*

*Ti abbraccio  
per sentire il calore  
e cullare l'affetto.*

*Ti stringo  
per donarti il mio mondo  
e perdermi in te.*

*Per raccontare l'amore  
basta un istante.*

## Possibilità

*Avrei potuto  
avere  
dire  
fare  
diventare  
sentire.  
In altre storie,  
per altro destino?  
Esaltante,  
eppure  
misconosciuta  
nel dono:  
la possibilità.*

## Senza fine

*Il colore del mare  
degrada  
fino al blu  
che apre  
orizzonti infiniti  
dove l'amore vive...*

## Amore, immenso

*Vorrei spegnere il sole,  
lavare  
l'azzurro nel cielo,  
disseccare  
l'acqua al mare,  
arrestare  
il respiro del vento.*

*La morsa del cuore  
frantuma  
gl'istanti del tempo.*

*La furia d'amore  
non vuole  
la tregua  
dell'attimo.*

*Soccombe  
all'ansia di amarti,  
di non averti perso.*

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO.  
VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE  
CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBA AC RC  
DIVENTA STRELLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT  
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALAZIONI,  
MESSAGGIARE, CONSULTARE STRELLER,  
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

strill.it  
FONDATA NEL 2000 DA RAFFAELE MORTILLITI E GIOVANNI BRANCA



# IOAR S.R.L.

CONCESSIONARIA

**FIAT**

**B**  
Benedetti

CON LA **FIAT**  
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)  
Tel. 0966.51070 - 0966.51078 - 0966.51079  
Telefax 0966.57455



**Home Systems Consulting S.p.A.**  
Strada 4 - Palazzo Q6 - 20089 Milanofiori Rozzano (MI)  
Tel: +39-02-45077418 Fax: +39-02-93661735  
[www.hsyc.com](http://www.hsyc.com)



Circolo del Cinema  
**Charlie Chaplin** 44° anno sociale 2011-2012

Cine-Teatro Siracusa - Corso Garibaldi, Reggio Calabria

Orario delle Proiezioni ore 17.00 / 19.00 / 21.00 - Costo Tessera: euro 40,00

Le tessere possono essere acquistate presso la sede, via del T. Pappalardo, 10, Reggio Calabria e presso le librerie: ANIL - L'OLIVIERO E LIBRERIA SCIENTIFICA

[WWW.CIRCOLOCHAPLIN.IT](http://WWW.CIRCOLOCHAPLIN.IT)

seguiti su FACEBOOK Circolo del Cinema Charlie Chaplin